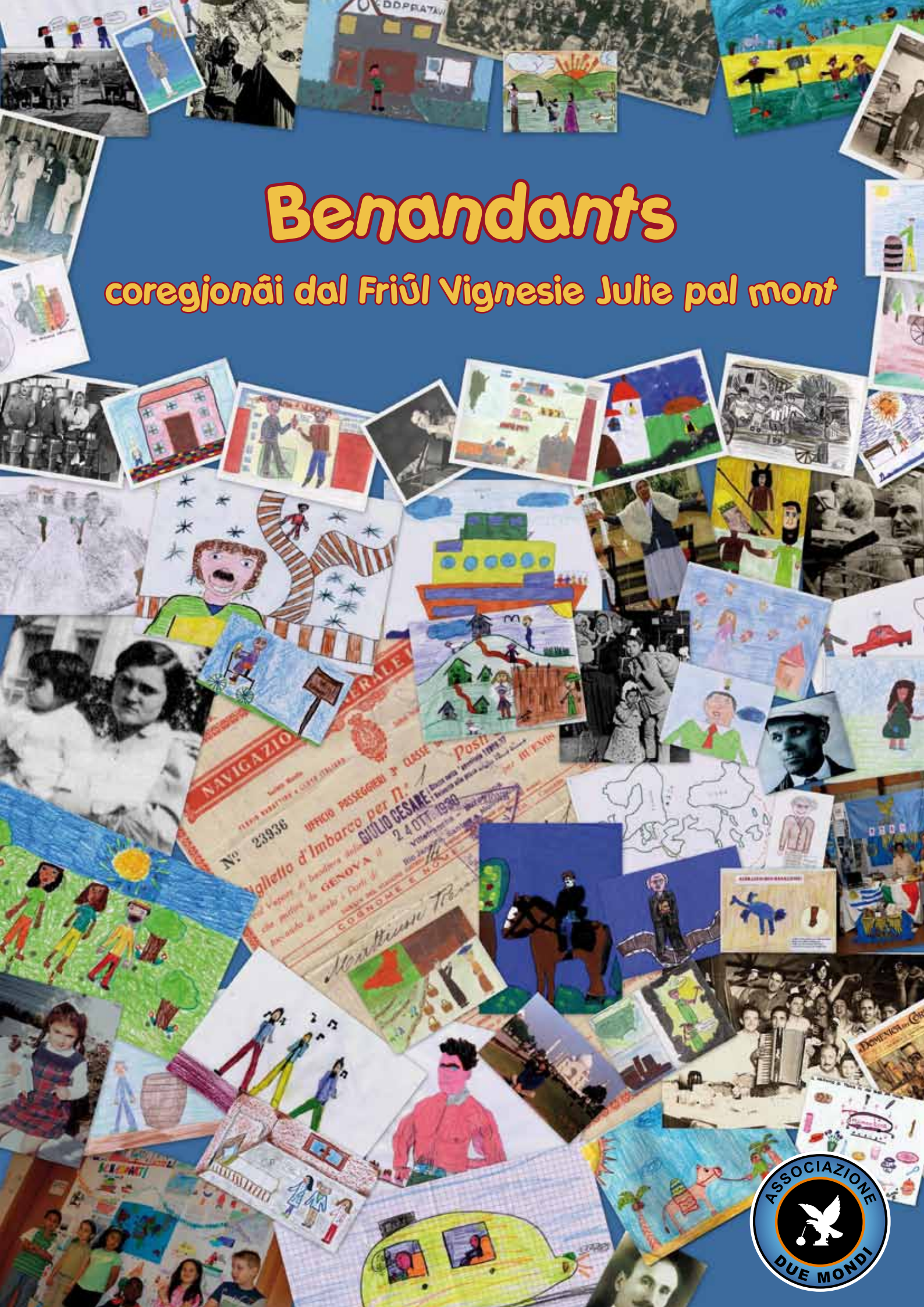


Benandants

coregjonâi dal Friûl Vignesie Julie pal mont



Projet interculturâl

Benandants

coregjonâi dal Friûl Vignesie Julie pal mont

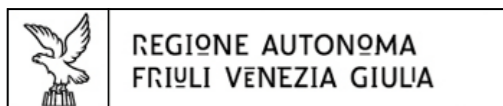
Ai miei vons europeans, che a àn
sagomât di multiculturalitât chê
altre spuinde dal Atlantic.

Un'iniziativa dell':



Associazione **"Due Mondi"**
degli Emigrati e Rimpatriati Triveneti dal Sudamerica

Con il supporto diretto della:



Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,
Direzione centrale istruzione, formazione e cultura, Servizio
identità linguistiche, culturali e corregionali all'estero

In collaborazione con:



Comune di Mereto di Tomba, Udine



E.F.A.S.C.E. (Ente Friulano Assistenza Sociale
Culturale Emigranti)



Itaca Cooperativa Sociale Onlus

Ringraziamenti

Grazie a tutti i bambini e bambine, maestre, educatrici, educatori ed altri volontari che hanno contribuito al progetto.

Un ringraziamento anche a Melissa Toneguzzo, Martina Martín e Daniele Martina che hanno realizzato le traduzioni al friulano e controllato i testi, a Cristina Serafini che ha impaginato tutto il lavoro ed a Paula Gonzalez per la pazienza durante tutto questo tempo.

Libro senza valore commerciale e di distribuzione gratuita. Scaricabile da www.efasce.it

I Benandanti, corregionali in giro per il mondo

Il progetto **"Benandants, coregjonâi dal Friûl Vignesie Julie pal mont"**, nato nel settembre del 2008, "Anno Europeo del Dialogo Interculturale", è promosso dall'Associazione Culturale "Due Mondi". L'impegno del nostro sodalizio è motivato dalla necessità di costruire un percorso di ricerca e formazione, per consentire ai bambini partecipanti, figli della realtà che vede oggi il Friuli Venezia Giulia come "terra promessa" per tanti immigranti, di sperimentare la raccolta di storie dei corregionali che hanno affrontato percorsi migratori o di "uscita" dalla loro terra d'origine, essendo anche loro portatori di multiculturalità.

Sono stati coinvolti gli studenti e le studentesse che frequentano le scuole elementari ed i servizi sociali (tempo integrato, doposcuola e ludoteca) dei comuni di Arzene (PN), Mereto di Tomba (UD), Muzzana del Turgnano (UD), San Vito al Tagliamento (PN) e Sesto al Reghena (PN), assieme ai "narratori di storie", ovvero, anziani, persone autorevoli e ricercatori volontari che hanno raccontato le vite delle personalità presenti nel libro. In molti casi sono stati gli stessi bambini a portare il materiale, dopo aver fatto una ricerca con i familiari o sui giornali locali (Il Gazzettino, Messaggero Veneto, Il Popolo, Il Friuli), bollettini parrocchiali (Pantianicco ed Arze-

ne), libri ("Los friulanos" di Eno Mattiussi, "Friuli, uomini e tempi" di Giuseppe Marchetti, "Fô pal mont" di Gianfranco Ellero, "Pantianicco a Buenos Aires, da contadini a infermieri" di autori vari), su internet (sito regionale del progetto AMMER -archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale-, Wikipedia, siti delle associazioni dell'emigrazione regionale ed altri).

Le fonti sono state tante che non si riesce a citarle tutte però si ringrazia comunque chi ha realizzato i testi originali (sebbene questi siano stati adattati all'età dei bambini).

Lavorare con queste biografie, di persone vissute nel XX secolo, ha significato avere a che fare con la "differenza", una differenza a volte molto lontana, ma mai così lontana da essere incompresa. L'esperienza ci ha aperto una finestra sul passato del Friuli Venezia Giulia, quando il processo migratorio è toccato anche ai corregionali, che partivano per il mondo alla ricerca di una vita migliore, riprendendo l'idea del poeta-emigrante Leonardo Zanier, i corregionali erano **"Liber... di scugnî lâ"**. Dalle storie si dimostra che i nostri emigranti non sono stati migliori degli immigrati attuali che arrivano in queste terre, eliminando così i luoghi comuni ed i pregiudizi. Oggi, trascorso un decennio del

secolo XXI, abbiamo appreso che gli italiani che emigrarono molto tempo fa ed i loro discendenti sono perfettamente inseriti nella vita sociale e culturale della Patria di adozione, come ben succede con tanti immigrati in Regione. Come dichiara Alfredo Lisdero nel prologo di "Los Friulanos" (Buenos Aires, 1997): "L'intreccio delle diverse radici della popolazione opera nel profondo e rende più sicuro il grande albero Italiano."

Nel mondo alcuni friulani e giuliani sono diventati famosi; altri hanno contribuito al miglioramento della loro società in modo anonimo, superando l'immagine stereotipata degli emigranti e creando una miscela di religioni, di lingue, di culture, convivendo in pace e rispetto.

Anche la lingua è un elemento dell'identità di un popolo, fa parte della propria cultura. La lingua friulana ha accompagnato gli emigranti anche all'estero, basta visitare oggi Colonia Caroya in Argentina, dove i discendenti di quinta generazione parlano perfettamente la lingua dei suoi avi. Per questo motivo abbiamo scelto che le personalità di questo lavoro si esprimano in Friulano, sebbene alcuni di loro, nella realtà, non lo parlano frequentemente.

Walter Mattiussi
Responsabile del progetto

Oltre i confini

Anche il comune di Mereto di Tomba che ho l'onore di rappresentare, ha contribuito come molti altri della nostra regione, soprattutto nella prima metà del secolo scorso, al processo di emigrazione di molti cittadini verso stati esteri con la speranza di trovare situazioni di vita migliori, viste la grave crisi economica e sociale che avevano colpito le nostre terre. Questa scelta obbligata, ha portato gente a lasciare affetti, legami con la propria terra di origine senza avere alcuna certezza sul proprio futuro.

Grazie alla caparbia, alla buona volontà di molti ed alla laboriosità insita nelle nostre popolazioni, molti hanno potuto affermarsi, farsi apprezzare e fare apprezzare un popolo come quello friulano, che ha saputo costruirsi una reputazione oltre i confini nazionali che tuttora resiste.

Per queste ragioni, dobbiamo sentirci orgogliosi di appartenere a questa terra, di parlare ancora la "marilenghe" e di poter trasmettere alle nuove generazioni tutte queste informazioni.

Il mio grazie a tutti coloro che hanno contribuito e sostenuto nelle forme più diverse la pubblicazione di tante storie di vita, ai bambini che hanno voluto dare il loro apporto ad un tema così importante e complesso.

Sicuramente questa pubblicazione contribuirà ad arricchire la già fiorente bibliografia esistente su una tematica importante come quella dell'emigrazione del Friuli Venezia Giulia nel mondo.

Il sindaco di Mereto di Tomba
Andrea Cecchini

Un ponte verso il futuro

L'EFASCE (Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti) sostiene da sempre le iniziative finalizzate a favorire la conoscenza reciproca tra i popoli.

In questa ottica si inquadra anche questo progetto dell'Associazione Due Mondi, che ha lavorato per far conoscere ai "nuovi" friulani arrivati anche da lontano, le origini ed il contributo che, chi è nato in questa terra, ha dato al Friuli.

Il fatto del Friuli Venezia Giulia che cambia, nuove generazioni, immigrazione, nuove regole sociali, tradizioni globali importate da mille terre che ci arricchiscono creano un punto del dibattito per capire che cosa fanno in Regione oggi i giovani per conoscere e mantenere il legame con la terra dove vivono. La lettura di questo libro-progetto, che da due anni si svolge sul territorio regionale cercando di creare coscienza sui "Diritti dell'uomo" e la "cittadinanza attiva", permette anche di conoscere il sacrificio degli emigrati regionali, simile a quello degli immigrati.

L'EFASCE incoraggia questi progetti che coinvolgono scuole elementari regionali nelle quali, attraverso il gioco, la partecipazione attiva e l'esperienza personale dei bambini, si riesce a parlare dell'emigrazione seminando il terreno per raccogliere i frutti tra qualche anno, sapendo che i giovani rispondono in modo positivo se adeguatamente sollecitati e inseriti all'interno di un contesto ben strutturato.

Favorire il protagonismo dei giovani significa anche dare la possibilità di restituire al territorio la loro esperienza, come per esempio rafforzando una futura capacità imprenditoriale, competenza spendibile nel mercato del lavoro e contribuisce alla crescita personale, all'integrazione, all'attivazione e al confronto con altri giovani formati in altri contesti.

Il presidente dell'EFASCE
Gina Fasan



Un Garibaldino in Paraguay

Silvio Andreuzzi nacque nel 1842 a Navarons (PN). Era figlio del noto medico mazziniano e massone Antonio. Giovanissimo studente di medicina, nel 1859 prese parte alla Seconda Guerra di Indipendenza, rimanendo ferito a San Martino. Stessa sorte gli toccò nel 1860, colpito in modo non grave in uno scontro con l'esercito borbonico durante la spedizione dei Mille. Nel 1862 partecipò ai fatti di Sarnico e di Aspromonte. Poi, clandestino, rientrò a Navarons per partecipare, nel 1864, all'insurrezione guidata dal padre. Il 16 ottobre 1864 una cinquantina di uomini armati di fucili e bombe, con il tricolore in testa, partirono dal piccolo ed isolato borgo montano di Navarons alla volta di Spilimbergo con l'obiettivo di attaccare le guarnigioni austriache presenti in Friuli. Iniziava così il primo atto di una complessa guerra che aveva come scopo quello di provocare l'intervento dell'esercito regio italiano per una definitiva liberazione del Friuli, della Venezia Giulia, del Veneto e del Trentino dalla dominazione straniera. Ma, per una serie di motivi, i patrioti fallirono nel loro intento. Silvio Andreuzzi ed alcuni patrioti, riuscirono a sconfinare, mentre quasi tutti gli altri decisero di costituirsi alle autorità austriache.

Nel 1866 fu al fianco di Garibaldi a Bezzeca. Durante la battaglia rimase ferito; l'anno successivo combatté ancora con Garibaldi a Mentana, dove fu fatto prigioniero. Deluso dell'Italia che si era formata, sicuramente lontana dal suo ideale repubblicano, decise di trasferirsi con la moglie, la contessa Carlotta Bussi, nell'America del Sud.

Nel 1873 arrivò in Paraguay, entrando a far parte di una commissione italiana di studi che rimontò il fiume Paraguay fino alla fonte del Mato Grosso. Attirato dalle bellezze del paese, decise di stabilirsi nella capitale Asunción. In quegli anni l'immigrazione italiana era la più numerosa e principalmente era costituita da costruttori. Uno di



questi fu Giovanni Battista Savorgnan, friulano, che aiutò a ricostruire la città di Asunción dopo la guerra del 1870, durante la quale il Paraguay fu sconfitto dall'Argentina e dal Brasile. L'aspetto che offriva la città era quello "...di **une citât bombardade**", abbandonata dai suoi abitanti, sporca e con le case distrutte.

Come imprenditore, poco tempo dopo, il dottor Andreuzzi ottenne una concessione dal governo per installare una linea tranviaria chiamata "Mulitas", con partenza da piazza "San Francisco" fino alla "Cancha"; questo era il posto dove lui aveva un hotel, dotato di teatro ed altre comodità. Era un prestigioso centro ricreativo, sede d'importanti eventi sociali e culturali. Molte compagnie teatrali europee frequentarono i suoi saloni per rappresentare opere di gran livello.

"La infrastrutture dal hotel e i siei servizis a forin otimizâts, tant che al diventà un dai plui impuartants de epoche. Cun di plui di altris mutîfs, il so lustri al dipendè ançe dal ambient tranquil, de igjen curade e de strabuine gastronomie".

Vi soggiornarono con assiduità personaggi del mondo politico e culturale ed addirittura

trascorse gli ultimi anni della sua vita lo statista e pedagogo argentino Domingo Faustino Sarmiento, amico del dottore che imbalsamò personalmente il suo corpo quando morì nel 1888.

Nel 1890, l'uso dell'energia elettrica nelle case di Asunción divenne una realtà, grazie ad una legge che concedeva a Silvio Andreuzzi l'installazione di una centrale idroelettrica. L'installatore dell'impianto, importato da Milano, è stato un altro italiano che, successivamente, diventò famoso: Ercole Marelli. La centrale si trovava sul fiume. Ciò per agevolare lo sbarco della legna, che veniva utilizzata come combustibile nel processo di generazione dell'energia.

Nel 1895, il dottor Andreuzzi, che era anche socio fondatore, membro onorario e medico della Società Italiana di Mutui Soccorsi, incappò in alcuni investimenti sbagliati, che lo costrinsero ad emigrare in Argentina, dove esercitò la sua professione a Rosario di Santa Fe, nell'Ospedale Italiano.

Trascorre gli ultimi anni della sua vita a San Daniele del Friuli e poi a Navarons, dove vi fece ritorno nel 1906, dopo ben trentasei anni di emigrazione in Sudamerica. Morì nel 1912 nella casa paterna.





Un factotum in Uruguay

Enrico Arman nasce a Casarsa della Delizia (PN) il 29 novembre 1918. Nel 1930 lavora come operaio montando sbarre di sicurezza nei passaggi a livello sulla linea ferroviaria Casarsa-Spilimbergo. A 20 anni viene arruolato nel Distretto Militare di Sacile ed entra a far parte del gruppo d'Artiglieria di Campagna Divisione Puglia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, parte per il fronte francese lungo la linea Maginot e per il fronte Greco-Albanese.

Alla fine della guerra, con l'Italia divisa in due, viene fatto prigioniero dall'esercito tedesco ed è portato a Merseburg Leoiner Best, nel cuore della Germania, fino alla fine del conflitto.



Rientrato a Casarsa riorganizza la sua famiglia con le poche forze rimaste e sostenuto dalla fede e dal suo spirito indomabile, decide di emigrare. Nel 1948 parte da Genova e dopo 28 giorni di navigazione, il 21 luglio del 1948 sbarca a Montevideo, Uruguay.

Favorito dalle sue nozioni ed esperienze di meccanico, diventa socio di un uruguayano con cui apre un'officina di riparazioni. Di sua iniziativa s'indirizza verso l'industria mineraria acquistando una cava a Minas, una ricca regione mineraria dell'Uruguay. Attualmente quell'investimento si è trasformato nella più importante cava uruguayana.

Nel frattempo, decide di acquistare una frazione di terra a Canelones, vicina a Montevideo, dove pianta viti, agrumi ed altri alberi da frutta.

Nella sua terra d'adozione entra a far parte dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Italiana (ANCRI) della quale diviene anche presidente. Tra i primi soci del Fogolar furlan di Montevideo diventa suo presidente fino al 1970; nell'ottobre del 2005 il Segretariato dell'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante di Montevideo lo nomina presidente Onorario.

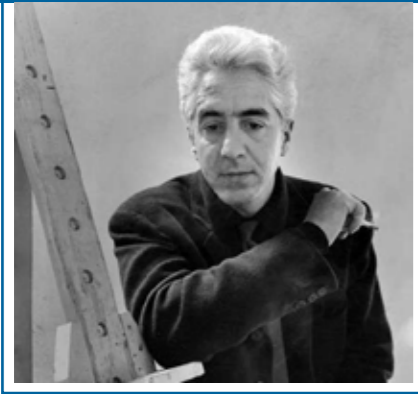
Nei primi anni Ottanta, divenne console onorario italiano, per i molteplici collegamenti con i friulani sparsi in diverse città

dell'Uruguay. **“No si è mai vantât, lu faseve dome parcè che ancje lui al jere emigrant, i plaseve colegâ i emigrants che a vevin pierdût il contat cui lôr parincj inte Patrie lontane”**, disse il figlio Ido.

L'Ambasciatore d'Italia in Uruguay, in nome del Governo Italiano gli conferisce nell'anno 2004 l'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. La Camera di Commercio di Pordenone l'11 dicembre 1983 gli consegna il Premio al Lavoro e Progresso Economico -Medaglia d'Oro- e nel 2007 riceve una benemerenza al lavoro per il Premio Odorico da Pordenone.



Enrico Arman è deceduto all'alba del 25 agosto 2010. Per la comunità italiana dell'Uruguay **“al è l'esempli di un bon om, fedêl rapresentant dai sentiments e des lidrîs dal Friûl Vignesie Julie e de Italie”**.



Astrattism furlan

Il pittore **Afro Libio Basaldella** era nato a Udine il 4 marzo 1912 e **“al è considerât un impuartant esponent dal astrattism talian”**, appartenente alla Scuola Romana, la stessa di Giorgio De Chirico e Renato Guttuso.

Dopo la morte del padre, pittore e decoratore, Basaldella compie i suoi primi studi a Firenze e a Venezia, dove si diploma in pittura nel 1931. Nel 1928, alla sola età di 16 anni, con i fratelli Mirko e Dino espone alla I° Mostra della scuola friulana d'avanguardia (Udine), e l'anno seguente alla XX Esposizione dell'Opera Bevilacqua La Masa (Venezia). Sempre nel 1929, grazie ad una borsa di studio della Fondazione Marangoni di Udine, impegnata a promuovere e sostenere giovani artisti locali, si reca a Roma dove incontra Scipione, Mario Mafai e Corrado Cagli. Nel 1935 partecipa alla Quadriennale di Roma. In più occasioni espone le sue opere alla Biennale di Venezia. Le sue prime mostre personali sono datate 1936 e 1937, e si tengono alla Galleria Cometa di Roma.

Nel primo dopoguerra, la pittura di Afro viene definita “neocubista”. Nel 1950, grazie alla presentazione dell'amico Corrado Cagli, Afro si reca a New York, dove inizia una collaborazione ventennale con la “Catherine Viviano Gallery”. Il diverso clima culturale, e la varietà della scena artistica americana, influenzano profondamente

Afro, e la sua opera si sviluppa di conseguenza, verso l'astrazione.

È tra gli artisti che espongono nella mostra “The New Decade: 22 European Painters and Sculptors”, presentata in varie città degli Stati Uniti. I suoi lavori vengono inclusi nella Documenta I, a Kassel (Germania). A metà degli anni '50, l'arte di Afro è conosciuta internazionalmente, e la sua autorevolezza viene decretata anche in Italia dove, nel 1955, entra a far parte della commissione per gli inviti della VII° Quadriennale di Roma e l'anno successivo, ottiene il premio per il migliore artista ita-

liano alla Biennale di Venezia; sempre nello stesso periodo aderisce al Gruppo degli Otto, raccolto attorno al critico e storico dell'arte Lionello Venturi.

Nel 1957 Afro insegna al Mills College di Oakland (California). Nel 1958 ottiene l'incarico per dipingere il murale per la sede dell'Unesco a Parigi. Il murale si intitola “The Garden of Hope”, e viene incluso in una serie di lavori che comprende anche opere di Karel Appel, Arp, Calder, Sebastian Matta, Miró, Picasso e Rufino Tamayo.

Afro continua ad esporre le sue opere nel circuito internazionale. Viene invitato alla seconda Documenta, ed espone al MIT ed in vari musei europei. Vince il primo premio alla Carnegie Triennial di Pittsburgh, ed il premio italiano al Solomon R. Guggenheim Museum di New York. Il Museo “Guggen-

heim” compra il suo quadro del 1957 “Night Flight”.

Negli anni '70 Afro inizia a soffrire problemi di salute e muore a Zurigo il 24 luglio 1976. Nel 1978 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma gli rende omaggio dedicandogli un'ampia retrospettiva. Nel 1992 l'opera completa viene esposta a Palazzo Reale a Milano. Il Catalogo ragionato dell'opera di Afro viene presentato nel novembre 1997 all'American Academy a Roma, e nel 1998 alla Fondazione Guggenheim di Venezia.

I tre fratelli Basaldella, tornano in mostra nella loro terra d'origine nel 2010, dopo oltre venti anni dalla retrospettiva del 1987, presso Villa Manin nella provincia di Udine.





Il “pirate” de fotografie

Nel 1922 a San Daniele del Friuli (UD) nasce **Ilo Battigelli**. Padre ebanista, zio fotografo, cresce circondato da una famiglia profondamente intrisa di creatività e dedita al lavoro manuale, **“une famee di marangons”** secondo lo stesso Ilo, doti che il sandanielese eredita giovanissimo.

Lascia a soli 8 anni il Friuli per partire alla volta di Santa Margherita sulla costa ligure, dove vive e lavora lo zio Ernesto che deviene il suo primo grande maestro. È con lui che Battigelli apprende l'arte della fotografia e, tra i dieci e i dodici anni, firma i suoi primi scatti. Ancora adolescente segue il padre in Eritrea, quindi è la volta dell'Arabia Saudita dove nel 1946 l'artista, macchina fotografica alla mano, documenta il lavoro degli italiani assunti dalla Arabian American Oil Company per costruire una raffineria di petrolio sul Golfo Persico. **“Tal mieç di lôr, lozâts tai cjamps dispartâts e plens di tendis scomudis, al nas il mît dal pirate che al cressarà viaç dopo viaç”**.

Nel 1954, forte dei risparmi accumulati, Ilo approda in Terra Santa, quindi va a Los Angeles, in America, da dove fa ritorno in Friuli per assistere la madre morente. Il mal d'Africa lo conduce di nuovo nello Zimbabwe dove per oltre 40 anni lavora, instancabile, nello studio chiamato “Photo Ilo”.



La cosa piú importante per lui sono gli uomini ed è per questo che ama soprattutto il ritratto. Non importano né la lingua né la cultura, trova sempre un modo per comunicare con tutti. Fotografa e stampa in camera oscura quasi sempre in bianco e nero perché, secondo lui, ha maggiore impatto.

Pur portando il Friuli nel cuore, sceglie l'Africa per vivere e lavorare, infatti le sue immagini piú note sono quelle africane, ma ve ne sono anche del Friuli, come quelle scattate pochi giorni dopo il 6 maggio 1976 quando appresa la notizia del terremoto rientra subito per documentare la tragedia.

A ogni suo ritorno in Friuli crea scompiglio. La voce **“al è tornât Ilo”** passa emozionata di bocca in bocca fino a quando con stupore i suoi concittadini non se lo ritrovano davanti: anello d'oro all'orecchio, sciarpa di seta attorno al capo, camicia aperta sul petto, stivali al ginocchio. Un vero pirata, insomma, con una macchina fotografica e una parola gentile al posto della sciabola. Chi ha avuto

la fortuna di incontrarlo e conoscerlo oggi lo ricorda così.

Nel 2000 assieme alla moglie Pauline fa definitivamente ritorno a San Daniele dove si è spento nella notte del 22 marzo 2009.

Nel 2004 il suo archivio fotografico è stato dato in comodato d'uso al Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia (CRAF). Nel 2005 questo ente gli ha dedicato una mostra. Il Fondo fotografico si compone di 5.819 negativi (tutti su pellicola b/n), 1.756 stampe in bianco e nero, 580 stampe a contatto e 477 diapositive (delle quali 81 a colori). Sono fotografie attraverso le quali si possono ripercorrere i vari periodi della vita dell'autore, all'Arabia, ai viaggi, dall'attività dello studio in Zimbabwe alle fotografie del Friuli terremotato.



Dean de iluminazion in Argentine

Guglielmo Beltrame nasce a Mortegliano (UD) nel 1895 e giunge in Argentina nel 1914 con il diploma di perito industriale ed il certificato di corso teorico-pratico di collaudatore di caldaie a vapore per uso industriale e agricolo. Nel 1928 ottiene il diploma di tecnico dell'illuminazione. Nello stesso anno fabbrica il suo primo manufatto elettrico, il proiettore GB, e decide di dedicarsi all'illuminazione di edifici.

Realizza illuminazioni in tutto il Paese: facciate, campi sportivi, parchi e giardini, scenari, studi cinematografici, ecc. Illumina la Banca della Nazione Argentina, il Ministero delle Finanze, la Banca della Provincia di Buenos Aires, la Basilica di Luján, la Chiesa di Santo Domingo, la fabbrica Phillips, l'ambasciata del Brasile, il Jokey Club di San Isidro, ecc. Nel 1947, in occasione delle feste patrie, si occupa dell'illuminazione del Ministero della Guerra, delle sue quattro facciate, utilizzando 386 fari.

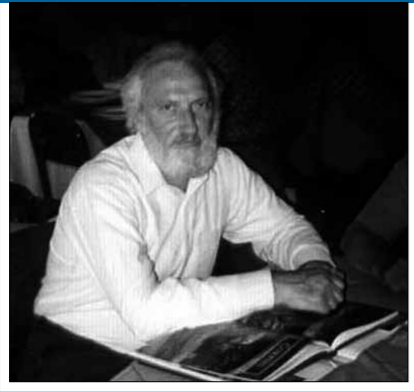
Nel discorso di inaugurazione delle Prime Giornate Argentine sull'Illuminotecnica, a Tucumán nel 1965, l'ing.

H.C. Buhler disse **"Ae fin, o ai voie di nomenâ il dean de iluminotecnice in Argentine. Mi riferis al siôr Vielm Beltrame, che al tacà lis sôs ativitâts tal País, cuant che ancjemò lis nestrîs stradis a funzionavin in part cun gas o petroli. La sô passion pe iluminazion di façadis lu puartà a creâ la prime industrie di proietôrs tal País. Vuê al espon la sô lungje esperiencce inte iluminazion"**.

E' tra i fondatori del Fogolâr di Buenos Aires ed è anche citato tra i corregionali nel libro "I friulani in Argentina", di monsignor Luigi Ridolfi del 1949.

Muore a Buenos Aires nel 1989. "Decano dell'illuminazione in Argentina", così la rivista dell'Associazione Argentina di Illuminotecnica intitolò un lungo articolo, del giugno-agosto 1990.





La bolp de mont



Antonio Beorchia Nigris nasce ad Ampezzo (UD) nel 1935 e giunge in Argentina nel 1954, stabilendosi a Buenos Aires. In città, però, non si sentiva a suo agio, quindi decide di spostarsi e giunto a San Juan, vicino alle Ande, sceglie di rimanervi.

Alcuni lo definiscono come un viaggiatore e avventuriero instancabile, o come un "gaucho", piuttosto che uno scienziato. In realtà è tutto questo e, soprattutto, uno dei protagonisti principali del maestoso scenario delle Ande. Impiegato pubblico, diviene direttore delle Risorse Naturali Rinnovabili della provincia di San Juan. Apicoltore, fonda e dirige per 15 anni la Scuola di Apicoltura, dipendente del Sottosegretariato di Agricoltura della provincia. Giornalista e fotografo del giornale "Diario de Cuyo", nel 1991 si aggiudica il secondo premio provinciale al Miglior Giornalista.

Appassionato andinista, scala molte cime andine di 5.000-6.000 metri in Argentina, Bolivia, Cile e Perù, alcune di esse in prima scalata. Guida di montagna in molte spedizioni straniere, battezza, con riconoscimento ufficiale dell'ufficio

del Catasto della provincia di San Juan, il ghiacciaio Italia, il ghiacciaio Udine e la cima Friuli nel massiccio della Ramada, zona del Mercedario, e il monte Veneto di 5.300 metri. Quando scende verso la città lo chiamano "Gringo", ma quando inizia a scalare la roccia, a camminare sui sassi, a ripercorrere sentieri stretti e ad attraversare deserti diventa la "Volpe della montagna". Quando sale sull'Aconcagua, la montagna più alta del continente, dice **"O soi lâs sù, tal 1959, de parêt nord, e chest nol jere mai stât fat. L'Aconcagua al è famôs, parcè che la int di dut il mont e ven a scjalâ un non. La vie normâl e je facile; sgrifâ i mûrs no je la stesse robe che lâ sù pes scjalis"**.

Come la sua barba, che ha cambiato colore negli anni, Beorchia ha modificato i suoi vari interessi: **"Prime si faseve par vinci, par vinci la bataie cuintri la mont. Daspò a rivarin la faune e la flore, che a son la robe plui interessante di chel ambient. Ae fin, o ai scuviert i "gauchos" e il lôr stîl di vite cuasit spartan, che nol è corot de societât moderne; cun lôr o ai cjatât lis fondis par imparâ un pôc di plui cui che e je une persone"**.

Il 24 gennaio 1964, insieme a Enrique Gorch, su un pendio del monte Toro, a 6.300 metri di altezza, scopre una mummia incaica, evento che si trasforma nell'evento archeologico dell'anno. A partire da quel momento, dedica il suo interesse e la sua attività di guida alpina all'archeologia di alta montagna. Diviene socio fondatore e primo presidente del Centro di Ricerche Archeologiche di Alta Montagna, CIADAM, e fondatore e direttore dell'omonima rivista. Nel 1984, con gli auspici dell'università Nazionale di San Juan, dell'Istituto di Ricerche Archeologiche di

Mendoza, del Club Andino Mercedario e del Dott. Johan Reinhard, nordamericano noto per aver svelato il mistero dei Santuari di Altitudine, pubblica il libro "L'enigma dei Santuari Indigeni di Alta Montagna".

Tutti i suoi ritrovamenti archeologici, vengono donati all'Istituto di Investigazioni Archeologiche e Musei dell'Università Nazionale di San Juan, dove possono essere visti nel salone dedicati alla cultura incaica. È stato tra l'altro premiato dalla "Confederación Gaucha Argentina" come "gaucho argentino" per la sua rievocazione storica a cavallo, dall'ottobre dell'anno 2000 al marzo del 2001, del viaggio in Patagonia effettuato dall'esploratore inglese George Chaworth Musters, tra gli anni 1869 e 1870, seguendo ancestrali sentieri degli indios tehuelches per più di tre mila chilometri.

Durante quest'ultimo viaggio in Patagonia Borchia disse: **"Intune letare, la mê femine mi domande se o sarai simpri chel, cuant che o tornarai. E dut ce che o sai al è che no mi stufi mai di cjaminâ di bessôl, cun mestes e inte imensitât"**.





Il furlan di “Operazione Valchiria”

Robert Bernardis, figlio d'impresario edile originario di Raveo (UD) emigrato in Austria a fine Ottocento, nasce nel 1908 a Innsbruck.

È un militare austriaco, ufficiale della Wehrmacht. Iniziò la sua carriera militare come tenente a Enns in Austria. Dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich nel 1938, accetta il nuovo regime. Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, l'esperienza maturata al fronte dove assiste all'uccisione di civili cambia idea e si unisce alla resistenza contro il Nazismo.

A partire dal 1938 sono attivi vari gruppi di oppositori a Hitler appartenenti all'esercito tedesco, i servizi segreti militari

e ai circoli diplomatici. Purtroppo però l'incertezza dei vertici militari e l'incapacità delle potenze occidentali di porre un freno alle mire espansionistiche tedesche resero quasi impossibile il tentativo di rovesciare il regime.

Nel 1944, Bernardis viene promosso “Oberstleutnant”, e assegnato allo Stato maggiore generale. Il 20 luglio di quel anno decise di **“partecipâ al atentât cun chê**



di copâ il Führer e implantâ lis fondis de atuazion dal plan Valchiria, pensât a pueste di esponents militârs e civîl, aristocraticis e industriâi de Gjermanie naziste par colpî e ribaltâ il regjim”.

Circostanze impreviste fanno però fallire l'attentato. Hitler anticipando di mezz'ora una riunione per incontrare Benito Mussolini si salva dall'esplosione di una bomba. Il destino di Bernardis è strettamente legato all'ideatore dell'attentato, Claus von Stauffenberg ed altre personalità di spicco come Erwin Rommel, la “Volpe del deserto”; Robert doveva infatti intervenire nel diciassettesimo distretto militare di Vienna per prendere il comando dopo l'attentato.

Quando questo fallisce viene arrestato dalla Gestapo il giorno stesso e ritenuto colpevole di aver dato il via all'esecuzione del resto del piano dell'“Operazione Valchiria”. L'8 agosto il processo sommario, la condanna a morte e la fucilazione immediata nella prigione

berlinese di Plotzensee, la stessa in cui poi morirà Ulrich von Hassel, l'ambasciatore tedesco a Roma, padre di Fey von Hassel, la nobildonna moglie del friulano Detalmo Pirzio Biroli. Bernardis il giorno prima aveva compiuto 36 anni.

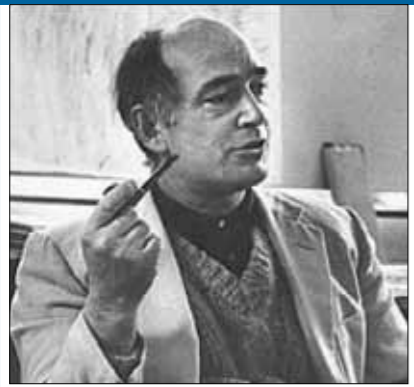
Altri cospiratori subiscono un processo simbolico e vengono fucilati o impiccati in un magazzino abbandonato di Berlino con un sistema di cappi collegati tra loro, concepito in modo tale che il peso li soffocasse progressivamente, a uno a uno. Oggi quel magazzino è diventato un dolente museo commemorativo. Le esecuzioni vengono filmate e trasmesse alla popolazione per mostrare la fine di quelli che avrebbero cercato di attentare alla vita del Führer.

La sua biografia è oggi registrata nel German Resistance Memorial Center, l'archivio storico della Resistenza tedesca.

Malgrado fosse stata deportata in un campo di concentramento la famiglia Bernardis è sopravvissuta alla guerra.

Nel 2004 il governo austriaco gli ha reso omaggio sostenendo che **“Robert Bernardis al à onorât la resistance cuintri il regjim nazist”.**





Artist e “disegner”

Di origini umilissime, **Arieto (Harry) Bertoia** incarna il simbolo del migrante di successo, capace di sottrarre il proprio talento all'inaridimento di una vita di duro lavoro contadino. Nasce a San Lorenzo di Arzene (PN) il 10 marzo 1915 ed il padre decide di chiamarlo Ares “**parcè che al jere nassût intal mê di Març**” (dedicato al dio della guerra), ma il parroco (che di mitologia greca non sapeva molto) lo battezza Arri, e all'anagrafe viene registrato come Arieto.

Lascia il Friuli assieme alla famiglia nel 1930 per cercare fortuna a Detroit, USA, dove frequenta prima la Cass Technical High School, e sviluppa una buona confidenza con la tecnologia dei metalli, poi, grazie a delle borse di studio, la Detroit Society of Arts and Crafts e, nel 1937, la Cranbrook Academy of Art. Qui, tra il 1939 e il 1943, apre un proprio laboratorio ed insegna oreficeria e tecnica di lavorazione dei metalli. Durante la guerra, a causa del razionamento dei materiali destinati alla produzione bellica, Bertoia si dedica soprattutto alla gioielleria e alla grafica.

Harry Bertoia sposa nel 1943 Brigitta Valentiner e nel 1946 diviene cittadino americano.

In quel periodo conosce importanti personalità del mondo dell'arte, tra le quali i designer Charles e Ray Eames, con cui collaborò negli anni successivi, in California, sperimentando tra l'altro sul compensato. In California collabora anche ad alcuni progetti del Ministero della Difesa.

Dal 1950 Bertoia si stabilisce in Pennsylvania dove ha inizio il sodalizio professionale con la Knoll Associates, che gli permette di ideare una serie di sedie e poltrone, tra cui la famosa sedia “Diamond”. Comincia inoltre a pervenire le prime richieste per grandi sculture e fontane, tra le quali si potrebbero citare quella per il General Motors Technical Center di Warren (Michigan) e quella per la cappella del MIT di Cambridge (Massachusetts).

La produzione degli anni sessanta esplora l'abbinamento suono-scultura: realizza composizioni sonore ottenute con



un attento studio delle caratteristiche dei materiali e delle loro lavorazioni. Ciò lo porta, raccogliendo queste innovative sinfonie, a tenere veri e propri concerti e ad incidere alcuni dischi.

Sosteneva che “**l'om nol è impuartan, la umanità e je ce che e conte e jo o crôt di vèi dât il gno contribût. La umanità e larà indenant cence di me, ma jo no voi vie, no us lassì. Ogni volte che o viodarês lis pichis dai arbui motis dal aiar, voaltris mi pensarês; o se o viodarês une rose, mi pen-**

sarês. No soi mai stât un di glesie, no in maniere formâl, ma cuant che o cjaminavi intal bosc o sintivi la presince di une fuarce superiôr ator di me”.

Muore in Pennsylvania il 6 novembre 1978. Nel 2009 a Pordenone si presenta una mostra delle sue opere.





Una "star" dal baseball



Pierino "Reno" Bertoia nasce nel 1935 a San Vito al Tagliamento (PN). Figlio di Libero Bertoia, di San Lorenzo di Arzene, e Rina, di San Giovanni di Casarsa, nel 1936 emigra a Windsor, nello Stato canadese dell'Ontario, dove il padre aveva ottenuto un posto di lavoro in una fabbrica di automobili Ford. La sua vera fortuna fu di incontrare un suo vicino, anch'egli friulano, "Hank" Biasatti, ex professionista nel baseball, che asseconda la sua voglia di emergere in questo sport.

Nel 1953 il diciottenne Bertoia firma il suo primo contratto professionistico **"che al veve di somâ un sium par un puar fi di migrants"**. I Tigers di Detroit, infatti, gli offrono un trattamento all inclusive: 10 mila dollari più viaggio in Italia per sua madre e il mantenimento agli studi all'Assumption University. Dopo sei stagioni a Detroit, il sempre più affermato "Reno" passa ai Senators di Washington (due stagioni), quindi nel 1961 ai Minnesota Twins, agli Athletics di Kansas City per chiudere, infine, nel '62 a Detroit dopo 612 presenze in "Major" (367 in terza base, 148 in seconda, 23 interbase e 1 come esterno).

Nel gennaio del 1964, Bertoia firma un contratto per giocare nella Lega giapponese con le "Tigri di Hanshin", ma è costretto a rientrare in Canada dopo poche settimane perché il figlio, durante il soggiorno della famiglia in Giappone, si ammala. **"Al è ancje altri inte vite. Il baseball, come duc i sports, ti insegne dai valôrs, ti forme, ma a di un ciert moment tu lu metis in bande, almancul cussì o ai fat jo e tu viodis di altris robis, cence dismenteâ i principis che tu âs imparât"**

Nei successivi 30 anni lavora come insegnante presso la Windsor Catholic School Board. Nel 1982 entra a far parte dell'Essex Hall of Fame e nel 1988 in quello dell'Università di Windsor. Se gli si chiede cosa rappresenti lui per la comunità italiana che vive dalle sue parti in Canada, modestamente risponde **"Jo no soi un mît."**

I miei a jerin puars e si son trasferîts in Canada par dâmi un futûr. No soi nancje stât un grant zuiadôr, dut câs o pues dî di vê zuiât dîs agns intal Major League e, in chê volte, a jerin une vore pôcs chei che a podevin aspirâi".

Nel 1968 ebbe modo di incontrare la leggenda vivente del baseball professionistico, Joe Di Maggio. L'incontro avvenne su un campo di gioco quando entrambi ormai avevano smesso di giocare. Sapendo che Di Maggio sarebbe intervenuto nel Tiger Stadium di Detroit, Reno partì dalla vicina Windsor appositamente per incontrarlo.

Nel 2009 Reno Bertoia è volato a Parma con la moglie per visitare, per la prima volta, un campo di baseball in Italia, lo Stadio Nino Cavalli.





Il pari dal gnûf cine latin-american

Fernando Birri è nato il 13 marzo 1925 a Santa Fe (Argentina). Il nonno, Giovanni Battista, era emigrato in Argentina nel 1880 proveniente da Santa Maria la Longa (UD). In giovanissima età Fernando si occupa di poesia, di teatro e di cinema. Nel 1950 si trasferisce a Roma dove si diploma (1952) al Centro Sperimentale di Cinematografia. In Sicilia dirige il suo primo documentario "Selinunte".

"Cuant che o tornai in Argentine, tal '56, a nasserin films di inchieste sociâl, cun riferiments al neorealism e ai mestris che o vevi cjatât in Italie, come Zavattini, De Sica, Lizzani, fintremai a Pasolini, che mi ispiravi". Fonda l'Instituto de Cinematografia de la Universidad del Litoral e gira la prima inchiesta di argomento sociale filmata in America Latina: "Tire dié" (1956/58). Lancia il suo manifesto "Per un cinema nazionale, realista, critico e popolare" individuato più tardi come il primo atto del "nuovo cinema latinoamericano". Il suo primo film a soggetto è "Los inundados" del 1961, che ha vinto il premio Opera prima alla XXIII Mostra del Cinema della Biennale di Venezia.

"In Argentine no mi lassarin restâ. O scjampai di gnûf, cuant che o capii di no podê fâ plui nuie, e o tornai in Italie". Nel 1963, costretto a lasciare l'Argentina, raccoglie la sua esperienza nel libro "La scuola documentarista di Santa Fe". Un'esperienza-pilota contro il sottosviluppo cinematografico in America Latina. Fernando Birri è stato assistente di Carlo Lizzani nel film "Ai margini della metropoli" (1953), di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini nel film "Il tetto" (1954).

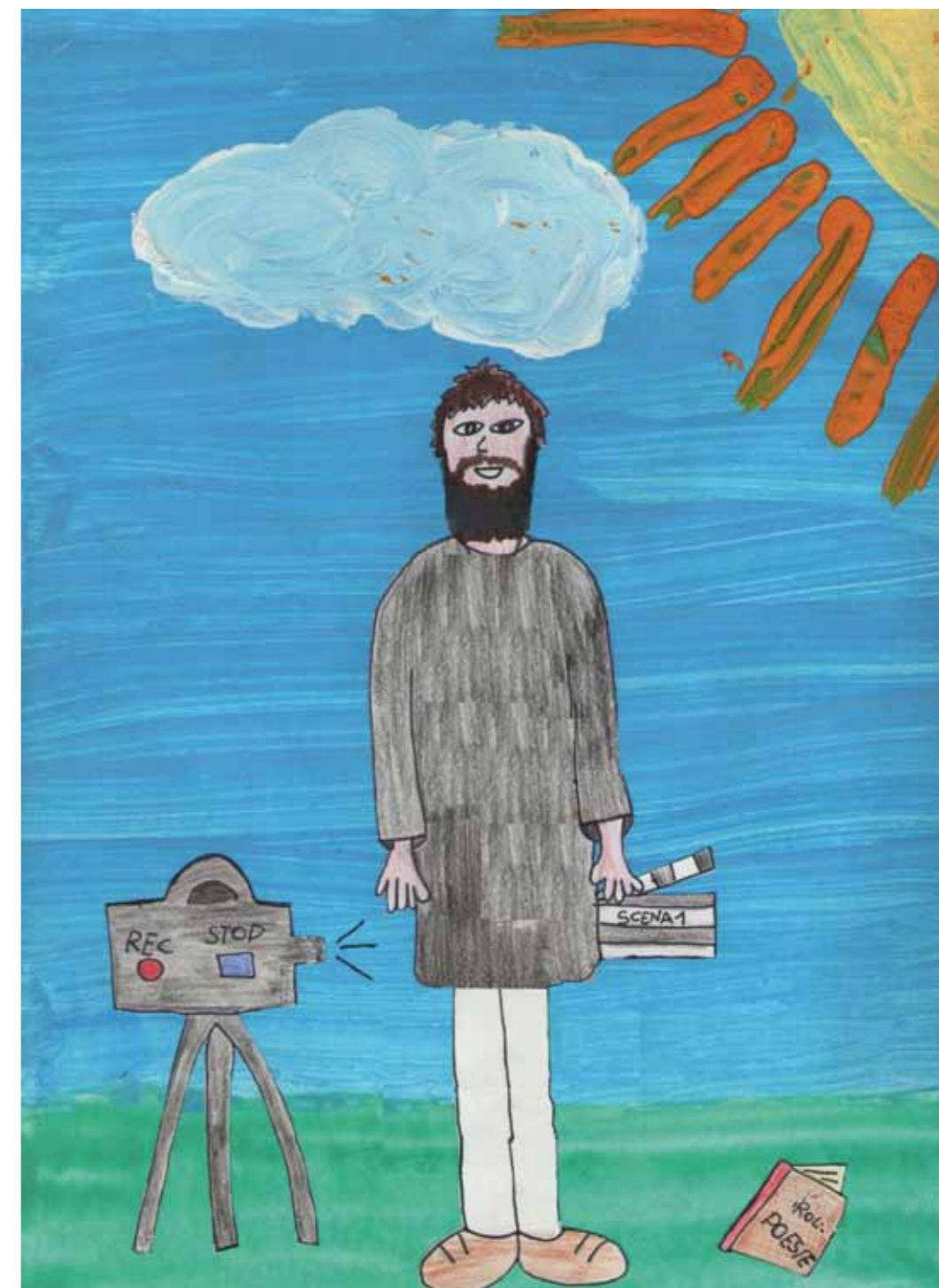
Nel 1979, il suo primo ciclo di opere comincia ad essere considerato di importante interesse cinematografico e viene "riscoperto" nelle numerose retrospettive che festival ed incontri internazionali gli hanno dedicato. Nel 1982 ha fondato nell'Università de Los Andes a Mérida, in Venezuela, il Laboratorio Ambulante de Poéticas Cinematograficas, per spostarlo poi a Roma, Bilbao, Città del Messico, Managua, Bogotá, Medellín, Luanda, Maputo, Stoccolma, Goteborg, Buenos Aires.

Invitato nel 1985 dall'Istituto di Cinematografia argentino,

per reintegrarsi ufficialmente dopo 22 anni nella vita culturale del suo paese, la sua prima attività è stata quella di tornare alle sue origini di cineasta formatore di cineasti, dando vita al seminario Memoria e Futuro. La Scuola documentarista di Santa Fe e il "Nuovo cinema latinoamericano" il cui risultato sarà un nuovo film-scuola.

Nel 1988 ha realizzato un film tratto da un racconto di Gabriel Garcia Màrquez ("Un signore molto vecchio con delle ali enormi") col quale ne ha scritto anche la sceneggiatura. Gli anni dal 1986 al 1990 sono stati dedicati alla fondazione e alla direzione della "Escuela Internacional de Cine y TV de Tres Mundos (America Latina, Africa y Asia)" a Cuba.

Partecipa come presidente al Festival del Cinema Latino Americano di Trieste ed ha l'idea di girare un film su suo nonno. Nasce "Elegia Friulana" (2007) dedicato alla terra natale della sua famiglia e racconta la storia del nonno, una storia personale che diviene al tempo stesso la storia collettiva di tanti friulani che si ritrovarono nella pampa fertile del



litorale argentino. **"Contant chestis vitis, une vore duris e plenis di sperance, il film al vûl jessi un cjant elegjiac ai siums intun doman miôr. Un cjant ae aventure, al lavôr, al forment e al orizont. In fin, un cjant ae conquiste dal nestri pan e de nestre utopie di ogni di".**

Nel giugno del 2008 ha donato l'opera della sua vita: film, scritti, e pitture, ad un Fondo col suo nome nella Biblioteca della Brown

University, Stati Uniti. Nel 2010 ha ricevuto i premi d'onore del Festival Internazionale di Cinema di Innsbruck (Austria) ed il "Condor di Argento" dell'Associazione di Cronisti Cinematografici dell'Argentina in riconoscimento alla sua traiettoria **"Un critic, agns indaûr e ingolosintmi un pôc, al disè che tai miei films al jere come se a convivessin Mèliés e Lumière, la fantasie discjadenade e la ricerjce tecniche. O pensi che al sedi stât il miôr mût di definîju".**



Costrutôr di aiûts par "chei altris"



Odolino Boer nasce a Tamai di Brugnera (PN) nel 1927. Alla fine del 1951, chiamato dallo zio Attilio, emigra in Argentina, dove trent'anni prima era stato emigrante anche il padre Vittorio. Nel settembre 1954 sposa per procura Fiorina Bortolin che lo raggiunge nella primavera del 1955 e con cui ha quattro figli.

Dopo tre anni di lavoro nella fabbrica dello zio, nel 1955, assieme all'amico Franco Zanin, avvia un'attività in proprio: costruzione di scale in graniglia. Le scale di numerosi edifici pubblici, scuole, ospedali, banche e metropolitana portano la firma di Odolino Boer.

Famiglia e lavoro sono gli impegni principali, ma non meno importante risulta la sua partecipazione alle attività sociali, culturali ed assistenziali della sua nuova città, San Martin.

È socio fondatore e sostenitore di molte associazioni in Argentina: Società Friulana con annesso Santuario di Castelmonte, corale di Castelmonte, Sezione Alpini di San Martin, Santuario

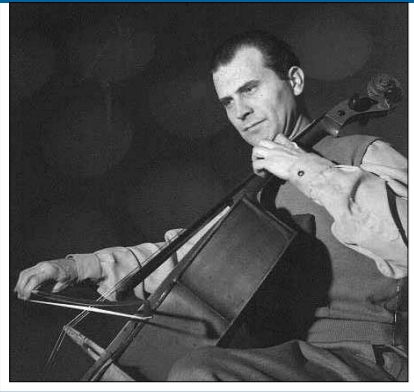
Eucaristico di Villa Ballester, EFASCE di Buenos Aires e di San Martin, Hogar de Niño di San Martin.

Della Società Friulana di Castelmonte è tesoriere e presidente per vari anni, per l'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE), a fianco di Davide Scian, costituisce il Coordinamento per l'America Latina e presiede il Segretariato di San Martin. Con un gruppo di amici della parrocchia S. Agostino fonda l'"Hogar de Niños", una casa per l'accoglienza dei bambini di strada. Odolino è sempre presente dove c'è bisogno, non tirandosi mai indietro quando viene chiamato per un sostegno, anche economico. **"L'impegn par chei altris lu ai intal sanc"**, diceva mentre si prodigava con molta discrezione e sensibilità.

Per l'impegno profuso con generosità e passione si è meritato l'onorificenza pontificia di Cavaliere di San Silvestro e il Premio per la fedeltà al lavoro "Pordenonese nel Mondo" istituito dalla Provincia e dalla Camera di Commercio di Pordenone.

Nel tardo pomeriggio del 4 agosto 2009, nella sua abitazione di Villa Ballester di Buenos Aires, è mancato all'affetto dei suoi cari. Ai suoi funerali hanno partecipato il Vescovo di San Martin, il parroco del Santuario di Castelmonte don Claudio Snidero ed altre personalità di varie associazioni.





Il Violoncellista dal Tango

Giuseppe (José) Bragato nasce a Udine il 12 di ottobre 1915 in seno ad una famiglia di ebanisti e musicisti. Studia musica nel Conservatorio Tomadini, di Udine dove, oggi, un'aula porta il suo nome.

Nel novembre del 1928 parte per l'Argentina assieme alla madre e tre fratelli, per raggiungere il padre ed il fratello maggiore. Nella casa di Buenos Aires suona assiduamente il pianoforte ma, a causa di un'inondazione lo strumento si rovina ed è allora che, grazie all'offerta di un amico di famiglia, inizia a suonare il violoncello.



Nella sua famiglia tutti suonavano almeno uno strumento, tant'è che due dei suoi fratelli divennero anche grandi maestri della musica: Bruno, flautista solista nell'Orchestra del Teatro Colón e professore presso il Conservatorio Municipale di Buenos Aires; Enrico, anche lui flautista, suonava nel Teatro Avenida, nell'Orchestra di Tango di Juan de Dios Filiberto e nell'Orchestra Folkloristica di Buenos Aires.

Giuseppe vince, nel 1946, un concorso e diventa solista dell'Orchestra Filarmónica di Buenos Aires e, in seguito, dell'Orchestra Stabile del Teatro Colón. Collabora come

violoncellista, compositore e arrangiatore **"cu lis stelis dal Tango Astor Piazzola, grant amì personâl, Mariano Mores, Anibal Troilo, Atilio Stampone e cul Cuartet di Cjamare di Tango"**. Entra anche a far parte di numerose orchestre di jazz, tra cui il complesso "Orchestra di signorine", in realtà costituita da soli uomini.



Durante gli anni '50 diviene anche direttore di numerose orchestre stabili, come quella di radio Belgrano.

"O ai vivût moments che no pues dismenteâ cun Piazzola. Intai agns '50 o meterin adun l'Otet di Buenos Aires. Cussì e tacave la rivoluzion dal tango. In chê volte il tango argentin al jere fat di 32 compàs. Piazzola al introduzè il tango di 500 compàs. Une vere rivoluzion."

Si distingue nel suo strumento come il maggior interprete del violoncello di tutte le epoche della musica popolare rioplatense. Svolge un importante lavoro creando l'archivio di Musica da Camera in Argentina. E' riconosciuto come uno dei pochi compositori e arrangiatori che sia riuscito ad unire la passione per la musica popolare con l'amore per quella più colta ed elitaria.

Stringe una profonda amicizia con il maestro di cori Rodolfo Kubik, anche lui originario del Friuli Venezia Giulia, di cui rimane testimonianza in una registrazione dimenticata, ma unica, "Canta il Paraguay", nella quale Bragato suona con i suoi fratelli Bruno al flauto ed Enrico al fagotto mentre il maestro Kubik li dirige.

Ha ricevuto due premi Grammy e nel 2008 l'Associazione Due Mondi ed il Circolo Culturale friulano Rioplatense gli hanno consegnato il Premio "Mandi" alla cultura friulana nel Rio de la Plata. Il governo della città di Buenos Aires lo ha omaggiato per essersi distinto nel suo campo.



Une triestine in Australie



Ondina Brandolin nasce nel 1928 a Trieste in una casa affacciata sul mare con un giardino pieno di fiori (il bisnonno ne era il più grande commerciante) e alberi da frutto. Si diploma in ragioneria durante la Guerra e nel 1949 si sposa con un sergente dei Bersaglieri.

Per 7 anni, fino al 1952, lavora in un'azienda, diventando caporeparto. Ad un certo punto è costretta a licenziarsi perché la madre non è più in grado di occuparsi di sua figlia e, più o meno nello stesso periodo, perché il marito sarà trasferito in un'altra città italiana, forse Messina. Di fronte alla prospettiva di lasciare Trieste, però, il marito decide di andarsene ancora più lontano, in Australia, anche se Ondina fatica ad accettare l'idea, dato il suo amore per la città natale.

Si imbarcano infine, nel 1955, con la figlia Daniela e il viaggio in nave è come una crociera. Arrivati al Greta Camp di Sidney la loro impressione dell'Australia è positiva, grazie all'accoglienza ricevuta. Il marito, che conosce l'inglese per essere stato negli USA per 4 anni come prigioniero di guerra, trova immediatamente lavoro.

Ondina per 3 anni si occupa di pulizie nelle case, poi viene assunta nell'amministrazione di un giornale italiano: "La Fiamma". Lì rimane per molti anni, facendo anche da redattrice e lavorando con molta passione: quel giornale

è infatti il punto di riferimento degli italiani in Australia, perché fornisce informazione e assistenza come un consolato.

Ondina, col tempo, capisce che resteranno in Australia: **"si pues pensâ di tornâ dopo un an o doi, daspò il cûr si divît tra doi Paîs"**. Afferma che con gli australiani si trova bene perché hanno uno stile di vita simile a quello dei triestini: entrambi amano la libertà e il tempo libero.

Nel 2006 a Trieste ha pubblicato il libro "Una triestina in Australia", dove oltre alla sua raccoglie le storie di molte altre donne.



Un pionîr al confin dal mont

Dante Buiatti nasce a Torreano di Martignacco (UD), nel 1923. Emigra in Argentina, ad Ushuaia, nel 1948 quando, insieme ad altri italiani, coglie un'occasione lavorativa offerta loro dalla ditta Borsari di Bologna.

In quegli anni l'Argentina è governata da Juan Domingo Perón che intraprende una politica di sviluppo per le regioni più australi: Patagonia e Terra del Fuoco, aree fino a quel momento scarsamente popolate e spesso legate nei propri interscambi economici più a città cilene quali Punta Arenas e Puerto Montt che non a Buenos Aires, distante oltre tremila chilometri da Ushuaia, capitale della Terra del Fuoco. Queste politiche hanno come scopo il rafforzamento della presenza argentina nelle zone di frontiera.

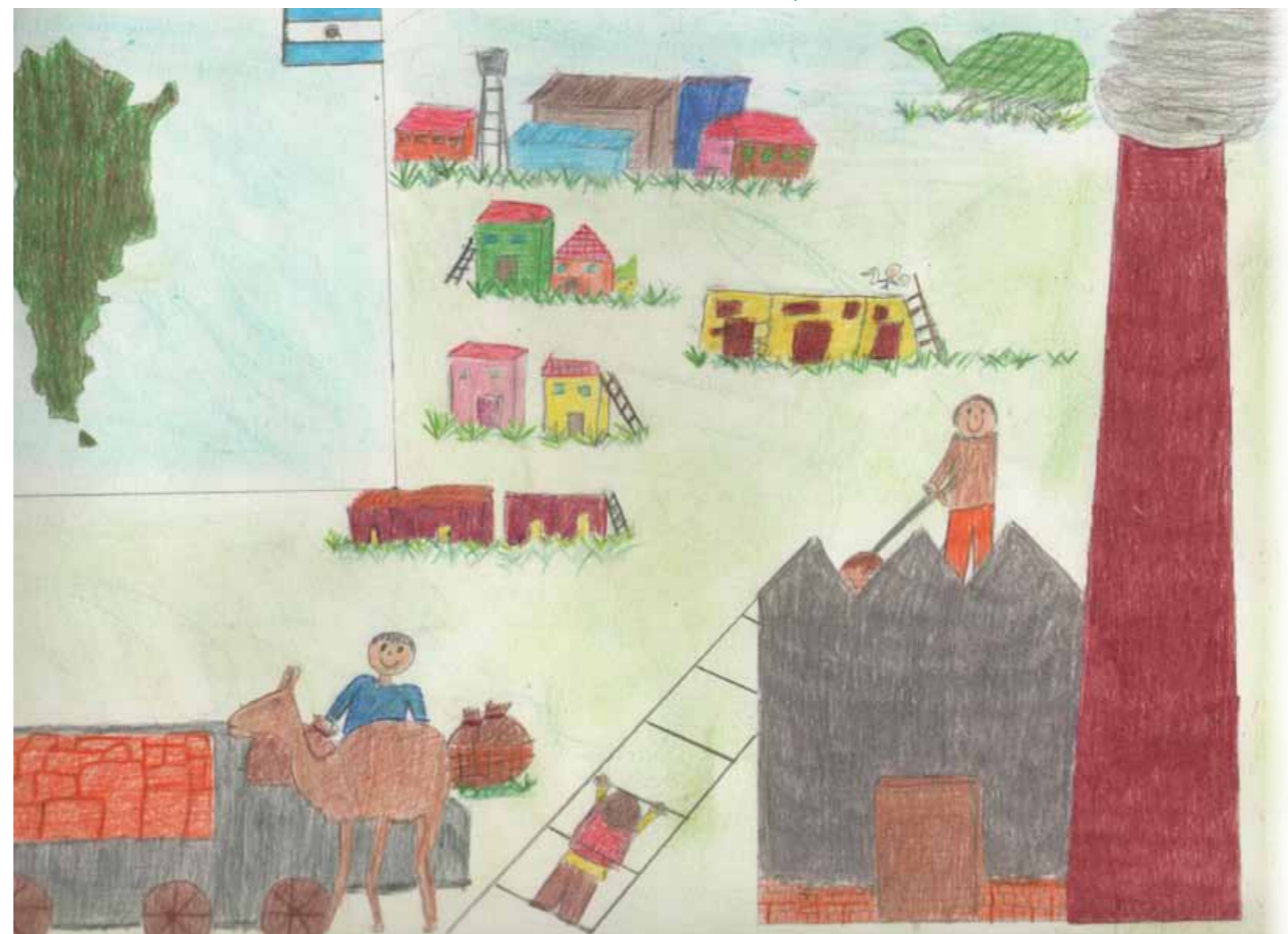
Poiché fino al 1947 la struttura principale di Ushuaia era stata il penitenziario e la città era abitata in prevalenza da guardie carcerarie ed ex detenuti, il Governo Argentino decide di costruire una città per l'insediamento di nuovi abitanti, sperando così di favorire lo sviluppo dell'economia dell'isola.

Per la realizzazione di quest'obiettivo viene scelta e incaricata l'impresa di Bologna, che organizza la prima spedizione di uomini e mezzi in soli sei mesi. Una prima nave, il "Genova" con oltre 600 persone e tutto il materiale occorrente per i lavori, raggiunge Ushuaia il 28 ottobre 1948, mentre una seconda nave la segue il 6 settembre del 1949, portando con sè le famiglie ed altri materiali.

Tra i materiali che la nave trasporta vi sono: mezzi di trasporto leggeri e pesanti, gru, scavatrici, case prefabbricate, un impianto completo per l'allestimento di una fornace, i generatori ed ogni attrezzatura per la costruzione di una fabbrica di legno compensato, fino alle stoviglie per la mensa dei dipendenti. **"A chês altecis alì no si pues lassâ nuie al câs, parcè che inta chel puest no si podeve cjatâ propite nuie"**.

Dante Buiatti è uno di questi pionieri che fin dal momento dello sbarco incominciano a costruire questa nuova città. I primi lavori sono quelli per la costruzione del capannone dove poter momentaneamente vivere, e la Base Navale.

Finito il contratto con la ditta Borsari, si impegna nell'attività commerciale. Buiatti è uno dei pochi pionieri arrivati ad Ushuaia che sceglie di restare là, in quella terra a confine del mondo. Sempre col cuore nella sua Torreano, diviene uno dei principali animatori dell'associazionismo friulano e italiano nella Terra del Fuoco. **"Fin che nol è muart, al è stât un pont di riferiment pai studiôs dai procès migratoris e coletivitât taliane"**.

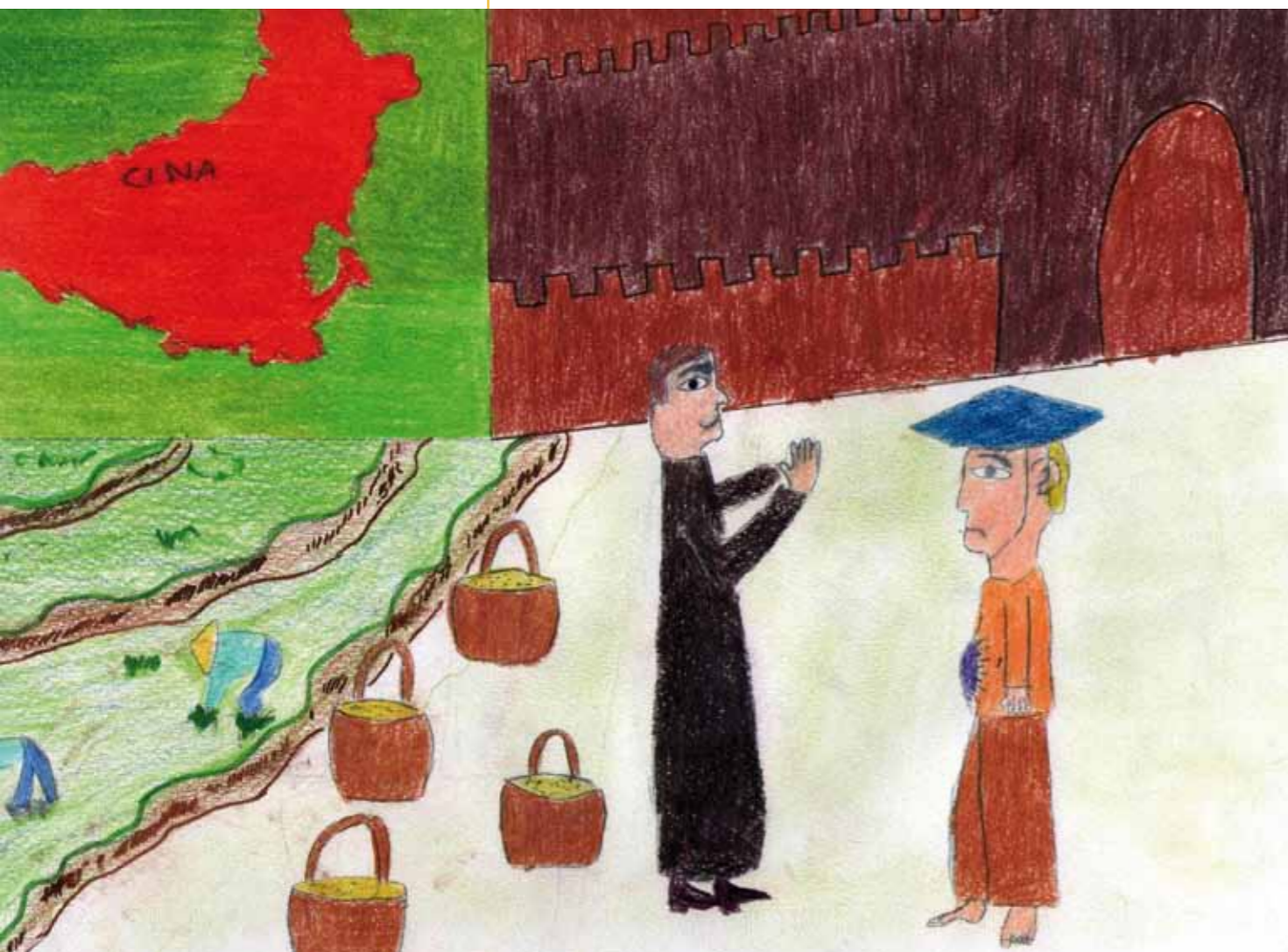




Lis tribulazioni di un predi in Cine

Padre **Amadio Calligaro** nasce ad Avilla di Buia (UD) il 23 aprile 1902, dove vive e coltiva la sua vocazione missionaria fino all'autunno 1913 quando entra in Seminario a Udine. Nel 1927 riceve l'ordinazione sacerdotale ed il 4 luglio 1932 con altri 10 missionari parte per la Cina, dove resta per 16 anni.

Durante il viaggio visita porto Said, naviga nel Mar Rosso, attraversa il Canale di Suez e l'Oceano Indiano, visita Bombay, Ceylon, Hong Kong, sbarca a Shanghai e prosegue in treno fino a Chengchow. Condivide le emozioni del viaggio con molte persone tramite lettere che, da ogni porto, invia a familiari e amici. In seguito viene pubblicato lo scritto autografo "Diario del viaggio da Parma a Chengchow, 4 luglio - 5 agosto 1932" una



narrazione ordinata, gradevole, semplice e festosa, che coinvolge e spinge a continuare la lettura.

Padre Amadio non sa di preciso cosa troverà in Cina, ma ritiene doveroso sforzarsi di pensare come gli asiatici, vivere e mangiare come loro in modo da superare le distanze. Deve ovviamente anche imparare a parlare come loro e per questo motivo in seguito compone un vocabolario italiano-cinese



con parecchie migliaia di caratteri da lui stesso appresi.

Per quattro anni svolge la sua missione in mezzo a disagi, difficoltà e sofferenze fisiche. Percorre in bicicletta, a piedi, a cavallo, centinaia di chilometri sotto la pioggia, la neve, nel fango. Vuole arrivare ovunque sia possibile, aiutare chiunque ne abbia bisogno o chieda di essere aiutato. Non conosce malinconie, ha la capacità e la forza di mettere in luce le note allegre delle situazioni.

Nel 1936 viene nominato rettore del Seminario di Chengchow che conta 30 seminaristi cinesi ai quali fa 27 ore di lezione settimanali. Nel 1937 scoppia la guerra tra Cina e Giappone, Chengchow resta completamente isolata, le autorità esortano gli stranieri ad andarse-

ne, ma i missionari e le suore restano per accogliere e aiutare profughi e feriti. Nel '38 rimane gravemente ferito durante un bombardamento. Nel 1943 la situazione del paese precipita, come anche le condizioni di salute di Padre Amadio. Grazie ad un sacerdote giapponese che aveva studiato a Roma, Padre Amadio viene trasportato in un ospedale di Tientsin.

A causa delle precarie condizioni di salute, trascorre gli anni '46-'47-'48 tra Tientsin e Pechino come aiutante di altri sacerdoti. Con qualche sotterfugio continua la sua missione in Cina fino al 14 agosto 1948, quando è obbligato a rimpatriare.

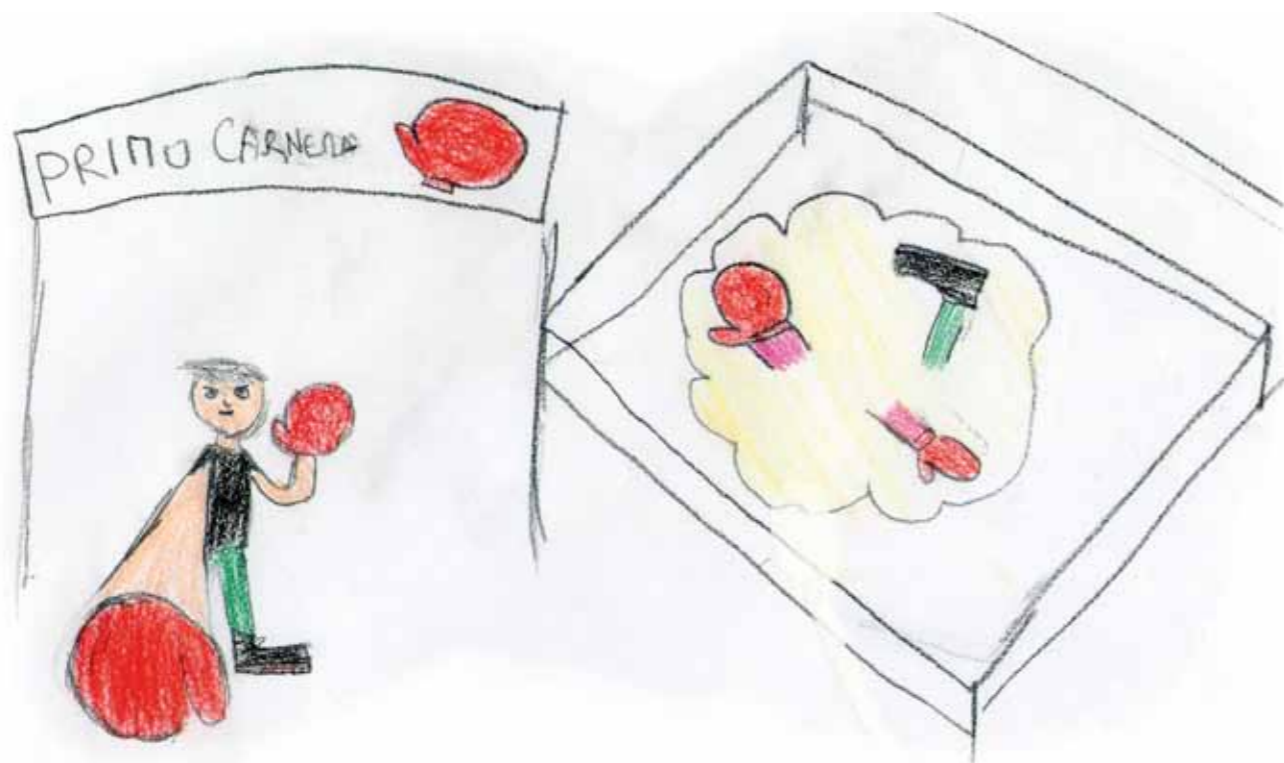
Si occupa del "Bolletino missionario" su cui pubblica, oltre a novelle e a bozzetti della terra di missione, il romanzo "Sulle rive del fiume Giallo", uscito successivamente in volume. Interpreta la figura di un missionario nel film "Il grande alveare". È stato definito un vero e grande eroe nascosto che senza alcun rimpianto per la vita comoda, e liberamente abbandonata, consapevolmente si è donato. Lui stesso definisce il suo apostolato in Cina con queste parole: **"No si à di esajerâ. O ai fat, o crôt di vê fat il gno dovê di predi come cuicusse altri in Italie, in Cine, in Afriche"**.

Muore a Parma nel 1952.





Il Gjigant bon



Primo Carnera nasce a Sequals (PN) il 25 ottobre 1906 con un peso di circa 8 chili, evento realmente straordinario in un periodo storico in cui la povertà, la fame e la disoccupazione sono problemi sociali molto diffusi. La sua famiglia è molto povera e sopravvive solo grazie al lavoro del padre, un mosaicista emigrato in Germania.

A dodici anni, ha già la statura di un adulto ed è sempre più difficile per lui avere vestiti e scarpe della sua misura, tanto da essere costretto ad usare quelle di un soldato austriaco morto in battaglia. Per vestirsi, invece, si aggiusta un'uniforme tedesca. La sua mole molto imponente lo costringe ad un consumo di cibo spropositato e questo causa ulteriori problemi alla famiglia.

Ancora adolescente emigra in Francia dagli zii. Inizialmente lavora come carpentiere, ma gli zii lo introducono presto anche nel mondo del pugilato, organizzandogli un incontro con un principiante. In un'epoca in cui l'altezza media si aggirava sui 1.65 m, egli arriva a sfiorare i due metri e 5 cm, per 129 kg. Nel 1925, un circo fa tappa nel paese in cui lui risiedeva, il

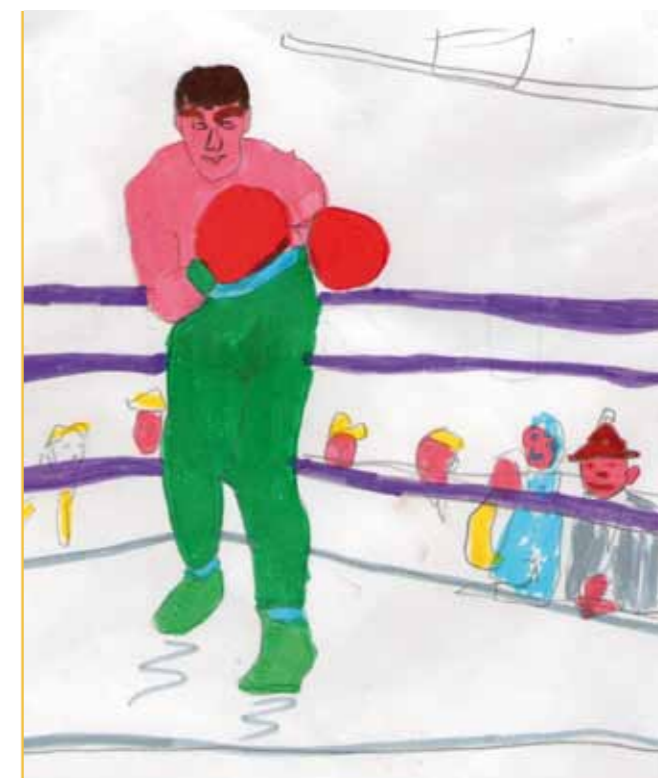
responsabile, notato il suo fisico imponente, lo ingaggia. Con questo nuovo lavoro, Carnera spera soprattutto di migliorare il suo stile di vita. Inizia così a girare, per tre anni, in varie località. Un giorno, tra la folla che assiste ai combattimenti, lo nota Paul Journée, ex campione francese dei pesi massimi, che insiste nel volerlo mostrare al manager Léon See.

Carnera debutta a Parigi nel settembre 1928, dove vince al secondo round per knockout. In seguito, deluso da come viene accolto nella sua amata patria, nel 1930 approda negli Stati Uniti e diventa sempre più popolare. Lo stesso anno si chiude per lui con un totale di 25 vittorie e una sola sconfitta.

Il 10 febbraio 1933 Carnera deve confrontarsi con Ernie Schaaf, che viene messo al tappeto alla fine di un match molto sofferto. Poco dopo Schaaf muore a causa di un'emorragia cerebrale, procuratagli dai grossi ed energici pugni di Carnera. Afflitto dai rimorsi di coscienza, il pugile si ritira dalla boxe.

Attraverso l'aiuto degli amici, della famiglia, della madre di Schaaf e delle proposte di girare qualche film, esce da questo brutto periodo. Dopo due mesi riprende gli allenamenti per prepararsi a conquistare il titolo mondiale. L'evento, che tutti attendono da tanto, si tiene al Madison Square Garden di New York; è il 29 giugno 1933 quando, dopo sei round, Carnera mette ko Jack Sharkey. Gli italiani presenti urlano, gridano il nome di Carnera, sia perché è un loro connazionale, sia perché come lui hanno alle spalle storie difficili e umili. Carnera diventa l'uomo più forte al mondo, il primo campione mondiale dei pesi massimi italiano, ma perde il titolo contro Max Baer un anno dopo. La figlia Giovanna ha detto **"Gno pari nus à insegnât che nissun al reste par simpri su la piche e che il vèr spirt di une persone si lu viêt di cemût che al fronte la calade"**.

In seguito gira numerosi film. Nel 1946 debutta nel wresling e riacquista l'anti-



ca popolarità. Nel '53, la famiglia Carnera ottiene la cittadinanza americana. Successivamente, inizia a dedicarsi di più al cinema, anche perché le sue condizioni di salute iniziano a non essere più buone. Carnera si ammala di cirrosi epatica e nel 1967, quando comprende che i suoi giorni sono contati, ritorna a Sequals a godersi i suoi affetti.

Primo Carnera, campione mondiale dei pesi massimi dal 29 giugno 1933 al 14 giugno 1934, rimane nell'immaginario collettivo l'uomo di eccezionale forza fisica e di alta statura per antonomasia.

Il gigante buono muore nel 34° anniversario della sua conquista del titolo mondiale dei pesi massimi, il 29 giugno 1967. Le sue qualità, la sua forza, la sua vita, rimarranno per sempre impresse nel mondo della boxe, della storia e anche nelle menti del popolo facendone un mito internazionale. Disse **"O ai cjàpât tancj pugns inte mê vite, une vore pardabon...ma o tornarès a fâlu, parcè che ducj chei pugns che o ai cjàpâts a son coventâts a fâ studiâ i miei fîs"**; figli che sono diventati medici di grande prestigio negli Stati Uniti.



L'om cret

Riccardo Cassin nasce a San Vito al Tagliamento (PN) il 2 gennaio 1909 in una famiglia umile. Il padre Valentino, costretto ad emigrare in Canada, trova la morte a soli 29 anni in un incidente in miniera nel novembre 1913. Rimasto orfano e senza il sostegno finanziario del padre, trascorre la sua infanzia con la madre e la sorella minore nella casa del nonno materno, a Savorgnano nei pressi del fiume Tagliamento, proprio nei luoghi dove imperversa la Prima Guerra Mondiale. Dal 1926 vive a Lecco e, dopo una iniziale esperienza come pugile, intorno al 1930 inizia a dedicarsi all'alpinismo.

E' certamente una delle figure più importanti dell'alpinismo dell'epoca. Probabilmente la lista delle sue prime ascensioni non ha eguali, avendo risolto, grazie alla sua tenacia e decisione, i maggiori problemi alpinistici dell'epoca, sia sulle Dolomiti che sulle Alpi Occidentali.

Nel 1937 sposta la sua attenzione al granito delle Alpi Centrali. In tre giorni, funestati dal maltempo, compie la prima salita dell'enorme parete nord-est del Pizzo Badile assieme a Ratti ed Esposito ed alla cordata Molteni e Valsecchi, che muoiono di sfinito lungo la discesa. Anche questa via oggi è famosissima e frequentemente percorsa. Per tale impresa il C.O.N.I. nel 1938 assegna a Cassin la medaglia d'oro al valore atletico.

sud della montagna e all'arrivo in vetta di tutti i membri della spedizione; nel 1969 affronta la parete ovest del Jirishanca in Perù. Nel 1975 guida la spedizione alla parete sud del Lhotse, a cui partecipa anche Reinhold Messner, che viene però respinta dal maltempo.

Intanto mette insieme l'esperienza di alpinista, di meccanico e fabbro e fonda un'azienda che produce chiodi, moschettoni e attrezzatura di montagna.



Oltre che come uomo è stato longevo anche come alpinista: nel 1987, a 78 anni di età, Cassin ripete la salita al Pizzo Badile di mezzo secolo prima, impresa che lo aveva consacrato tra i più forti alpinisti del Novecento; nel 1997 è andato in Patagonia per inaugurare un rifugio intitolato all'amico Carlo Mauri. Nel novembre 1998 è stato membro della Giuria del Festival Internazionale del Film di Montagna a Banff (Canada), e due anni esatti dopo è stato fra i relatori, sempre a Banff, al summit mondiale dell'alpinismo cui hanno partecipato in pratica tutti i più

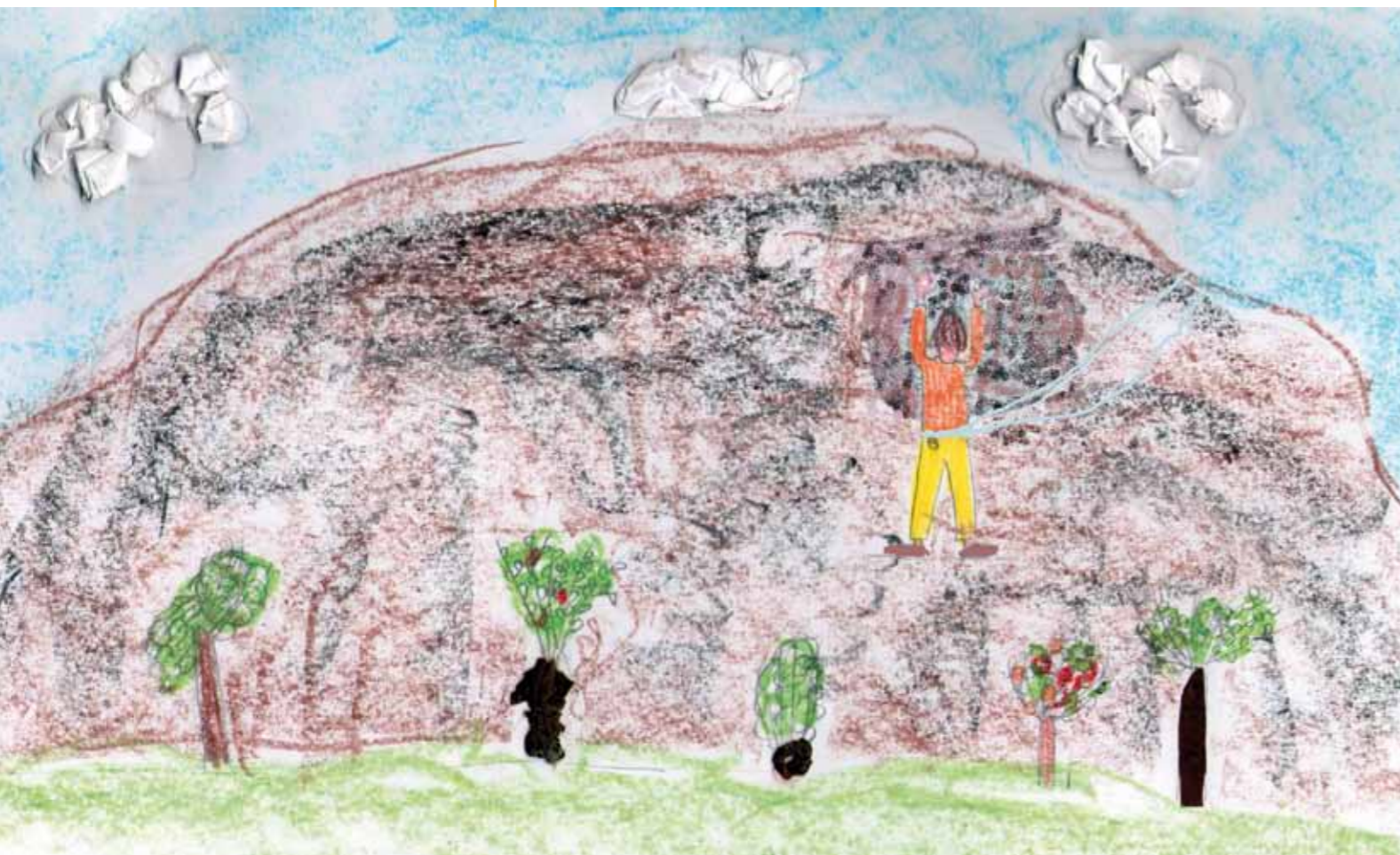
forti montagnisti del mondo.

Ha ricevuto l'Ordine al merito della Repubblica Italiana come Cavaliere di Gran Croce e Gran Ufficiale.

Oltrepassato il secolo, l'"uomo rupe", com'è stato soprannominato per la sua agilità e la caparbia che ne hanno contraddistinto le imprese, è scomparso il 6 agosto 2009, lasciando dietro di sé 2500 ascensioni, cento delle quali hanno aperto la strada su pareti fino a quel momento inviolate. **"La mont e je stade la mê vite; de mont o ai imparât dut, cemût frontâ la cuotidianitât, il lavôr, dut. E je la mê amante, le ai simpri amade e le ami ancjemò in dì di vuê. O ai vivût par jê, mi soi avodât a jê, simpri cun rispiet. Mi à dât dutis lis sodisfaziions che o podevi vê"** ha detto.

Probabilmente la sua impresa più importante, pietra miliare dell'alpinismo, si compie tra il 4 e il 6 agosto 1938 nell'affrontare il massiccio del Monte Bianco.

La Seconda Guerra Mondiale lo vede attivamente impegnato come partigiano, a capo di una brigata stazionata in alta montagna, nei pressi del confine svizzero. Nel dopoguerra Cassin è impegnato soprattutto come organizzatore e capo spedizione. Negli anni Cinquanta e Sessanta, durante la grande stagione himalayana, viene escluso dalla spedizione nazionale al K2, ma si rifà guidando una serie di imprese d'alta quota di tutto rispetto, in particolare la spedizione Gasherbrum IV, assieme a Walter Bonatti e Carlo Mauri. Nel 1961 capeggia una spedizione al monte McKinley che porta all'apertura dell'immensa parete





Il santul costrutôr di feradis e puints

Giacomo Ceconi ha fatto la storia, facendosi conoscere per l'intraprendenza e per le capacità professionali nell'ex Impero austroungarico. Nato il 29 settembre del 1833 a Pielungo (PN), a 18 anni, semianalfabeta e poverissimo, parte per Trieste, dove inizia a lavorare in uno dei tanti cantieri edili come semplice manovale.

Deciso ad uscire da quella condizione di miseria, è operaio di giorno e studente autodidatta di notte. Grazie ad un'idea innovativa, nel 1852 sblocca un cantiere ormai impantanato a livello tecnico e ottiene dai titolari la qualifica di muratore. Il suo precettore alle scuole serali comprende le doti dell'allievo e lo istruisce gratuitamente. I genitori temono che i 7 anni di servizio militare possano compromettere la carriera del figlio e cedono i loro beni all'Impero in cambio dell'esenzione dalla leva.

Giacomo mette su una propria impresa, eseguendo opere sempre più delicate e imponenti, tra cui linee ferroviarie e l'ampliamento del porto di Trieste. Per dovere di riconoscenza nei confronti della valle natia, il piccolo imprenditore chiama nelle proprie file altri emigranti dell'Arzino. L'anno della svolta è il 1880, quando, trasferitosi a Gorizia e ottenuta la cittadinanza austriaca, vince l'appalto per la costruzione del traforo ferroviario dell'Arlberg, tra l'Austria e la Svizzera. Il progetto è rischiosissimo, perché per ogni giorno di ritardo il ministero committente vuole 280 scellini di penale. Ceconi sottoscrive il contratto capestro, ma aggiunge una postilla che impone al governo austriaco un eguale trattamento per ogni

giorno di consegna dell'opera in anticipo.

Per tre anni 16 mila manovali lavorarono notte e giorno, terminando il tunnel 8 mesi prima del previsto. Incassata l'enorme somma e nominato nobile di Monteccecon dall'imperatore Francesco Giuseppe, da quel momento Giacomo Ceconi si dedica completamente alla val d'Arzino.

A proprie spese costruisce la strada Regina Margherita, costata 150 mila lire dell'epoca e ancora oggi utilizzata come principale via di accesso alla zona. Realizza scuole e laboratori per i giovani, finanzia piccoli artigiani, stipendia per ben dieci anni gli insegnanti, progetta persino degli impianti idroelettrici e per la produzione chimica: grazie al compaesano, eletto anche sindaco



di Vito d'Asio e consigliere provinciale, decine di abitanti della valle migliorano improvvisamente le condizioni di vita.

Il miracolo dell'Arlberg viene replicato qualche anno dopo sul Wocheiner e Ceconi si ritrova ancor più ricco. Sono gli inizi del Novecento e il conte ha da poco rinunciato alla cittadinanza austriaca per divorziare

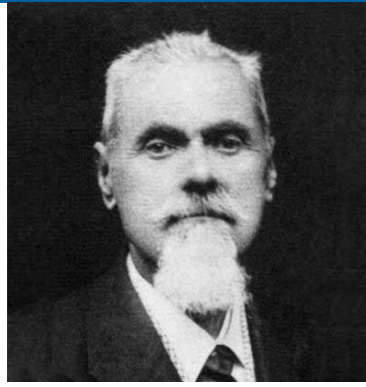
dalla terza moglie.

Con il conferimento del titolo di conte della Corona d'Italia, Giacomo Ceconi erige una residenza dalle caratteristiche e dalle proporzioni di un castello, che avrebbe dovuto tenere legati i suoi discendenti alla natale Pielungo. Dopo essersi rappacificato con i suoi vicini e aver donato decine di altre attività e beni alla comunità, Ceconi sposa la quarta moglie.

Il 18 luglio del 1910 muore a Udine malato di cancro. La salma riposa in una cappella sotterranea del maniero di Pielungo.

In un convegno sulla sua persona hanno riassunto così la sua vita: **"Il cont Ceconi, partît di chescj puescj analfabet e puaronon, al è tornât in patrie siôr e potent. Epûr, cence dismentâ i sacrificis fats, al à modernât cui siei bêçs la val, dantje stradis, struturis e servizis"; e "Ceconi al è forsit il prin esempi di internazionalizazion de imprese, intun teritori plui grant di chê Euroregion che il Friûl Vignesie Julie vuê al cjale par slargjâ lis oportunitâts dai imprenditôrs de region"**.





Imprenditôr e filantrop



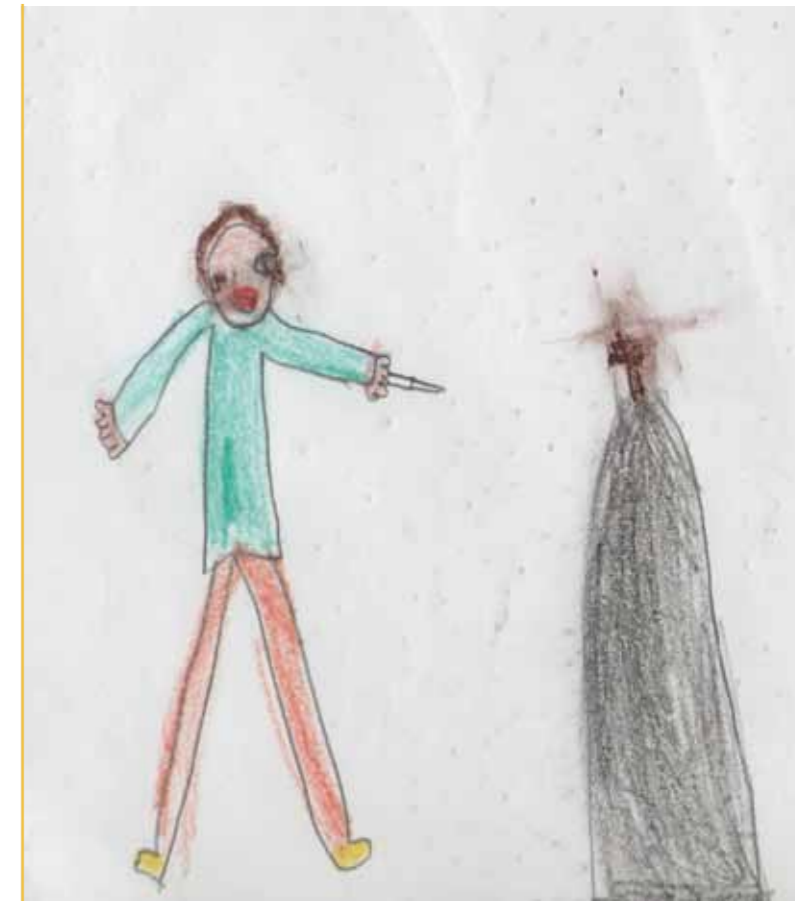
Giovanni Ciani di Lestans (PN) , nasce nel 1847 da Leonardo, scalpellino assai noto per la sua abilità, e apprende dal padre i rudimenti dell'arte rivelandosi precoce scultore e distinguendosi nella scuola serale di disegno di Spilimbergo. A quattordici anni è già a Vienna, dove lavora al Teatro dell'Opera e dove trova il modo di rivelare le sue non comuni doti artistiche.

Nel 1864 è di nuovo in Friuli, e si impegna nella realizzazione di tombe di famiglia a Lestans, nella Cappella del Rosario del Duomo a Spilimbergo, e a Latisana. Dopo il servizio militare a La Spezia, si ferma a Roma per affinare la sua arte di scultore e decoratore del marmo. Nel 1873 è di nuovo a Vienna per l'Esposizione mondiale, e inizia a lavorare per le nobili famiglie della città. Due anni più tardi si trasferisce a Praga, attratto dalla proposta di occuparsi delle decorazioni del Teatro nazionale boemo; lì decide di acquistare un palazzo e di fondare la "Marmor und Granit Industrie".

Per la fama conquistata a Praga, viene insignito del titolo di "Imperiale e regio Maestro scalpellino di Corte", conferitogli dall'Imperatore.

Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1874 con Geltrude Kasper, prosegue nel suo fortunato lavoro artistico, e nel 1898 decide di impegnarsi in un'opera filantropica, da lui stesso fondata e presieduta: **"la Associazione Taliane di Socors, stant che in chê volte nol esisteve un consolât talian inte capitâl de Boemie"**. Questo fatto gli procurò la decorazione di cavaliere del Regio Ordine della Corona d'Italia.

Nel 1909, di ritorno in Italia, diviene Sindaco di Lestans. Nel 1914 lascia l'industria di Praga a suo nipote Edoardo e nello stesso anno diventa dapprima consigliere, poi assessore: si occupa dell'assistenza civile e della distribuzione dei sussidi settimanali alle centonovantacinque famiglie dei richiamati alle armi.



Il 31 ottobre 1917, dopo la disfatta di Caporetto, durante la Prima Guerra Mondiale, abbandona la sua villa e si rifugia a Roma; ritorna nel dicembre 1918 ma, a causa della devastazione della sua casa, è costretto a rimanere per alcuni mesi in Trentino, ospite di amici. Fra i segni della sua generosità e sensibilità sociale meritano un cenno la donazione di **"un teren par abelî Sequals intal 1908 e la creazion di un font par trê borsis di studi di dâ a doi students e une studente di Lestans o origjinaris di Lestans"**.

Muore a Lestans, nel 1926.



Une vite avodade ai "ultins"

Suor **Amelia** nasce, con il nome di battesimo di Maria, in Friuli a Carpaccio di Dignano (Ud) il 20 settembre 1912 da Amelia e Antonio Cimolino. Una ragazza di campagna come tante, che un giorno durante una messa festiva ascolta l'omelia fatta da un missionario. **"Bot e sclop, o sintii un grant fûc dentri..."**, racconterà **Maria**, chiamata Mariute. Ha 19 anni e decide di seguire l'improvvisa vocazione a diventare suora e di andare in missione nei paesi più poveri e bisognosi.

Dopo il noviziato presso le suore di Carità Bergamo e la scuola di infermiera per malattie tropicali a Genova, a soli 2 anni dalla "chiamata", arriva in Birmania: il nulla oltre alla miseria e alle malattie, la lebbra soprattutto. Avendo già cambiato il suo

nome in Suor Amelia incomincia ad andare per le strade e nella foresta a raccogliere i malati. Nei pressi di Cantoon, nella periferia ai limiti della giungla, inizia la sua missione costruendo un lebbrosario.

Con l'aiuto delle consorelle, tra grandi difficoltà dovute alla mancata concessione da parte dello Stato di permessi per costituire lebbrosari, riesce a costruire diversi gruppi di capanni di paglia, dove vengono ospitati fino a 2.000 lebbrosi in un gruppo e 800 in un altro, oltre ai bambini che vengono ospitati in locali diversi. Assieme a una consorella **"e faseve miis e miis di un vilaç a chel altri, jenfri lis monts, zonzraviers il bosc, dulà che e scugnive fâsi strade par lâ indenant, e durmive par tiere e si puartave di mangjâ un pôc di rîs intune fuee cun sâl e pevaroncin; di gnot, un ae volte, a scugnivin veglâ, par che il fûc no si distudàs - e jere une zone di tigris e nemâi salvadis"**.

Durante la Seconda Guerra Mondiale la Birmania viene invasa dai russi e dai cinesi, e a Suor Amelia e alle altre sue consorelle viene consigliato di rientrare in Italia, ma le suore decidono di rimanere **"cu la lôr int"** sapendo che in caso contrario non sarebbero più potute rientrare. Per la loro scelta sono costrette a sopportare fame, brutalità e malattie.

Nel 1970, dopo 36 anni ininterrotti a servizio dei più bisognosi, Suor Amelia si ammala di malaria cerebrale, bronchite e paratifo. Non potendo più fare nulla per lei, viene deciso di rimpatriarla. Dalla Birmania parte completamente sola e con le sole cose che indossa: chi usciva dalla Birmania non aveva più possibilità di rientrarvi.

Rimane incosciente per 6 mesi, e dopo 2 anni di cure, chiede di andare in India, sempre per occuparsi dei lebbrosi. Nel 1972 arriva a Mangalore nello stato del Karnataka dove manca un luogo che accolga "gli ultimi", uomini e donne abbandonati, diseredati, malati impossibilitati a pagare ricoveri

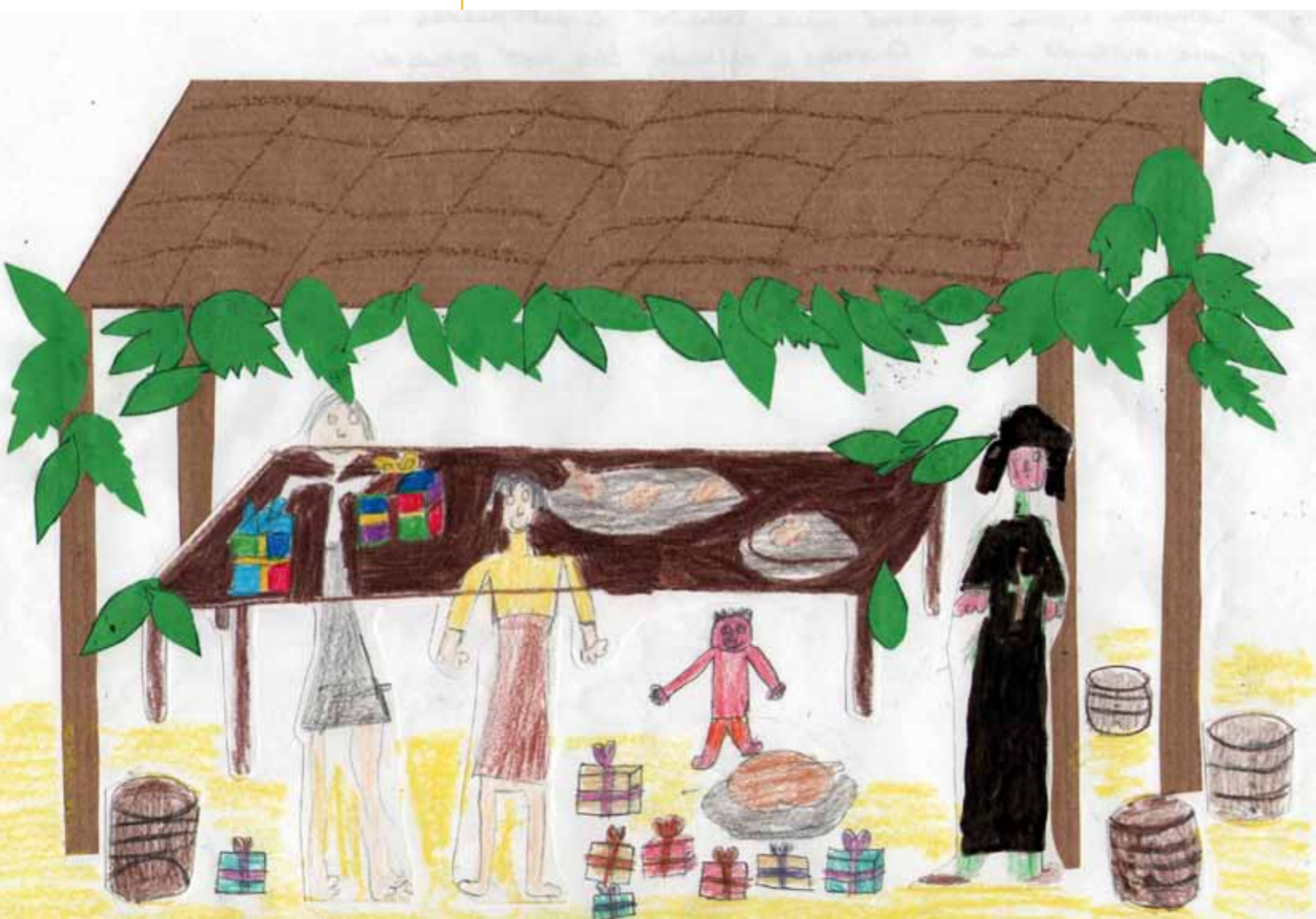
ospedalieri.

Incomincia la ricerca di un terreno dove poter far sorgere un ricovero. Con grande fatica e contro tutte le istituzioni indiane, ma con l'aiuto finanziario di benefattori friulani e trevigiani, acquista un pezzo di terra in mezzo alla savana dove, con l'aiuto di studenti e di volontari, si incomincia a spianare e si costruisce una capanna. Nasce così, nel gennaio del 1974, il Villaggio dell'amore "Olavina Halli". Si sparge la voce e in molti la vanno a cercare chiedendo il suo aiuto. Poco a poco sorge un piccolo villaggio.



Ora ospita centinaia di persone dove i più poveri, i diseredati, gli ammalati, i lebbrosi hanno un ricovero e assistenza; **"un puest dulà che la persone e torne a cjatâ une dignitât, la dignitât di om che la vite i veve gjavade"**. Gli obiettivi sono la riabilitazione di lebbrosi e indigenti fino a renderli autosufficienti. Ogni persona viene accolta al di là della propria casta, religione o convinzione politica. Chi è in grado di lavorare ha un compito preciso, tenere pulito il villaggio, accudire gli animali, lavorare la campagna. Gli autosufficienti aiutano chi è invalido.

Suor Amelia muore nel 2006 dopo 72 anni di servizio verso gli "ultimi".





Costrutôrs di "valôrs"

I fratelli **Valentino e Mario Collavino** sono originari di Muris di Ragogna (UD). Si sono fatti conoscere come costruttori di ponti e grattacieli. Da Muris al Canada, con una valigia in mano, tanta buona volontà sulle spalle ed il giusto spirito imprenditoriale nella testa, sfruttando le loro doti innate e rimboccandosi le maniche, sono riusciti, a poco a poco, a **"fâ fortune"**.

Era il 1950 quando il figlio maggiore di Amalia e Nicolò Collavino, Valentino (detto Arigo, in Canada semplicemente Rigo), classe 1926, si accodò al flusso migratorio, con i pochi spiccioli racimolati qua e là come manovale, lavoro che svolse in particolare a Bassano del Grappa, una tappa importante della sua vita. Qui, infatti, partecipò alla costruzione del "Ponte dei baci" ed incontrò l'amore. Si imbarcò a Genova e sbarcò prima in Nuova Scozia, per poi arrivare a Windsor, nell'Ontario. Proprio qui, due anni dopo, lo raggiunse Mario, classe 1932, che aveva effettuato studi di disegno ed architettura a San Daniele del Friuli, interrotti a causa della guerra.

Prestarono le proprie braccia all'edilizia e come taglialegna nelle grandi foreste canadesi, mettendo da parte i primi dollari e, nel 1956, azzardarono il grande passo. Fondarono una piccola impresa di costruzione, con otto operai. Come primo "appalto", ottennero la realizzazione di un marciapiede di ciottolato. Con le loro mani, diventò un autentico "mosaico" che colpì i canadesi e li rese noti, facendo piovere le commesse.

Lavorando duramente e con estrema abili-



tà, l'impresa crebbe pian piano fino a diventare "Collavino International Contractors", un autentico colosso e una delle più quotate del Canada. **"Tal zîr di mieç secul -raccontano- cuntun pocje di fortune e cun tant lavôr dûr, la nestre compagnie e à vût moments di glorie alternâts cun moments di dificol-tâts. O vin lavorât no dome inte nestre tiere di adozion, ma ancje tal forest, tai USA, in tantis nazions africanis e asiatichis, partint cuntun minim di cent operaris fintremai a un miâr di dipendents"**.

All'inizio degli anni '90, decidono, di comune accordo, che era giunto il momento di prendere strade professionali diverse, sempre nel campo delle grandi opere edilizie.

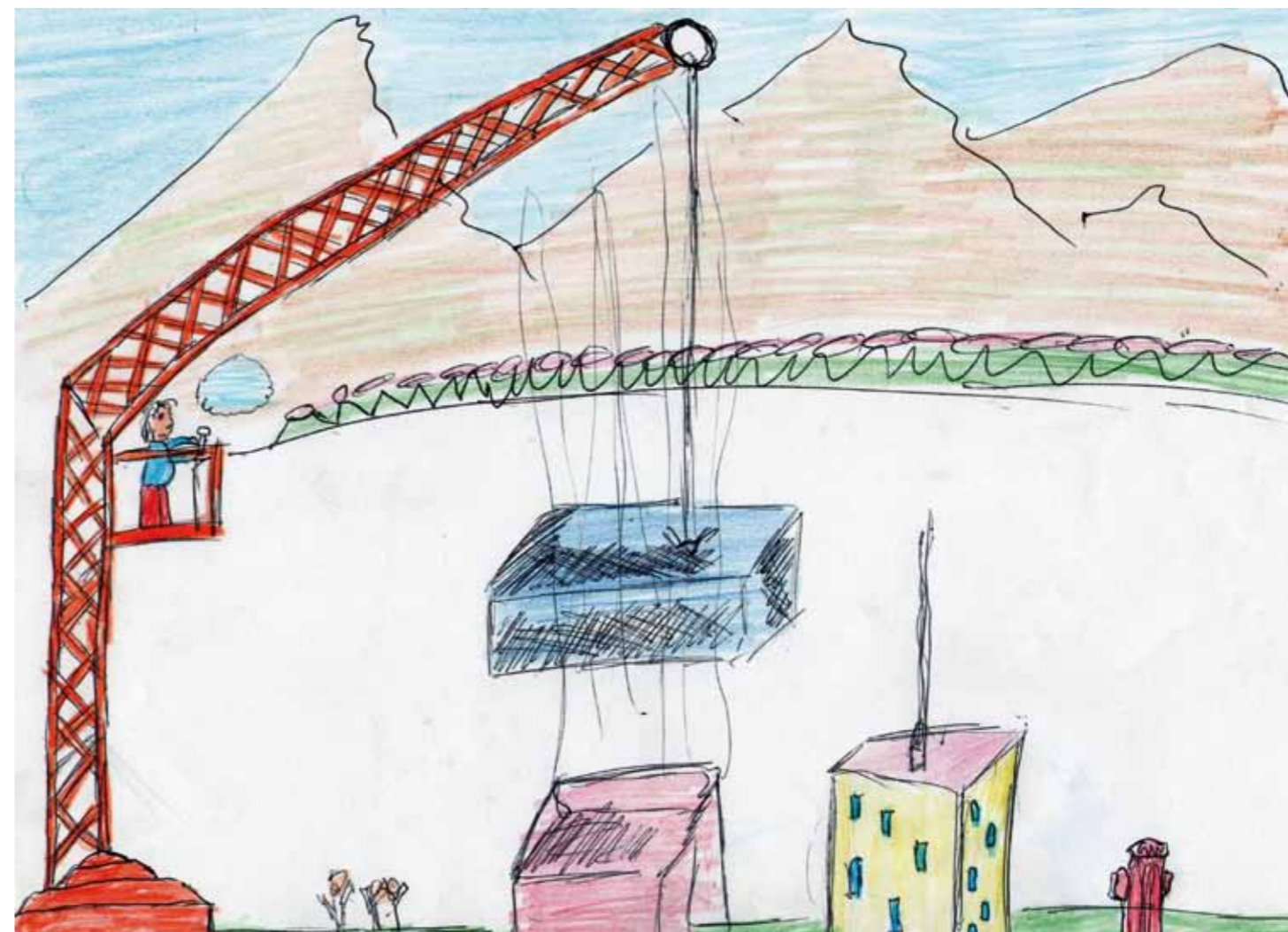
Nel 2007 ottennero dal governo USA l'incarico di costruire la Freedom Tower, sul sito dove sorgevano le Torri Gemelle del World Trade Center, distrutte con l'attentato del mese di settembre 2001.

"No varès mai crodût di viodi la dite cus-si grande quant che o lei vie di Muris. Ma

soredut, o soi braurôs di viodi che i nestris fîs a mantegnin i valôrs de famee, che si fonde sul lavôr dûr, su la onestât e su la integritât. Valôrs tipics de furlanitât.", dice Valentino.

Il loro carattere è cementato dalla fede e dall'amore per le proprie radici, manifestato, quest'ultimo, nelle mille occasioni in cui hanno aperto, con estrema discrezione, il loro portafoglio per una donazione, come quelle per la chiesa o a favore del gruppo Alpini del proprio paese natale.

A novembre del 2010 hanno ricevuto il Premio "Giovanni da Udine", assegnato dal Fogolâr Furlan di Roma. **"I premis a son stâts consegnâts dilunc de cerimonie che si è davuelte in Campidoglio, devant di 300 furlans, un avigniment impuartant, insiorât di un ricognossiment speciâl che il Cjâf dal Stât, Giorgio Napolitano, al à volût che al fos consegnât ai fradis Collavino"**, hanno segnalato le autorità presenti alla cerimonia, **"Un segnâl di trop che a son impuartants e strents i rapuarts tra il Friûl e i Furlans ator pal mont e che e ricuarde la grandece de nestre int, soredut tes dificoltâts, e al ten alt il non de Piçule Patrie"**.





Un cjâf cantîr de Transiberiane



Nato a Forgaria (UD) nel 1868, **Pietro Collino** emigra in Romania a undici anni, così come spesso accadeva presso le famiglie povere che non potevano permettersi di mantenere a lungo i figli. Si sposta poi in Austria, a Klagenfurt, dove, dopo quattro anni di apprendistato diventa "artigiano scalpellino". Poco dopo decide di imbarcarsi per gli Stati Uniti dove lavora a Washington, in Pennsylvania e nel Maine. Rientra in patria nel 1891 per poi emigrare di nuovo in Austria. Nel 1894 si sposa con Giuseppina Toso e dal matrimonio nascono nove figli.

Parte per la Russia quattro anni più tardi, sulle orme dei primi friulani che vi erano giunti nel 1893 perché invitati dal governo ad eseguire alcuni lavori particolarmente delicati e complessi per la realizzazione della ferrovia Transiberiana, voluta dallo zar Alessandro III nel 1891. I friulani venivano chiamati nelle cave per la squadratura delle pietre, o erano richiesti nei cantieri per la costruzione di ponti e viadotti, o ancora per il rivestimento delle gallerie dove lavoravano raggruppati in piccole squadre. Presso i grandi fiumi sorgono quindi grandi villaggi di capanne, con depositi e officine.

I friulani raggiungono la Siberia nel ventennio 1894-1914, dapprima per eseguire lavori lungo le linee principali (1896-1899) e presso la curva del Baikal (1899-1904); in seguito per la costruzione dei tronchi minori e per il rifacimento in pietra dei ponti già allestiti in legno; infine per i lavori concernenti un secondo binario, che doveva avere ponti e viadotti appositi.

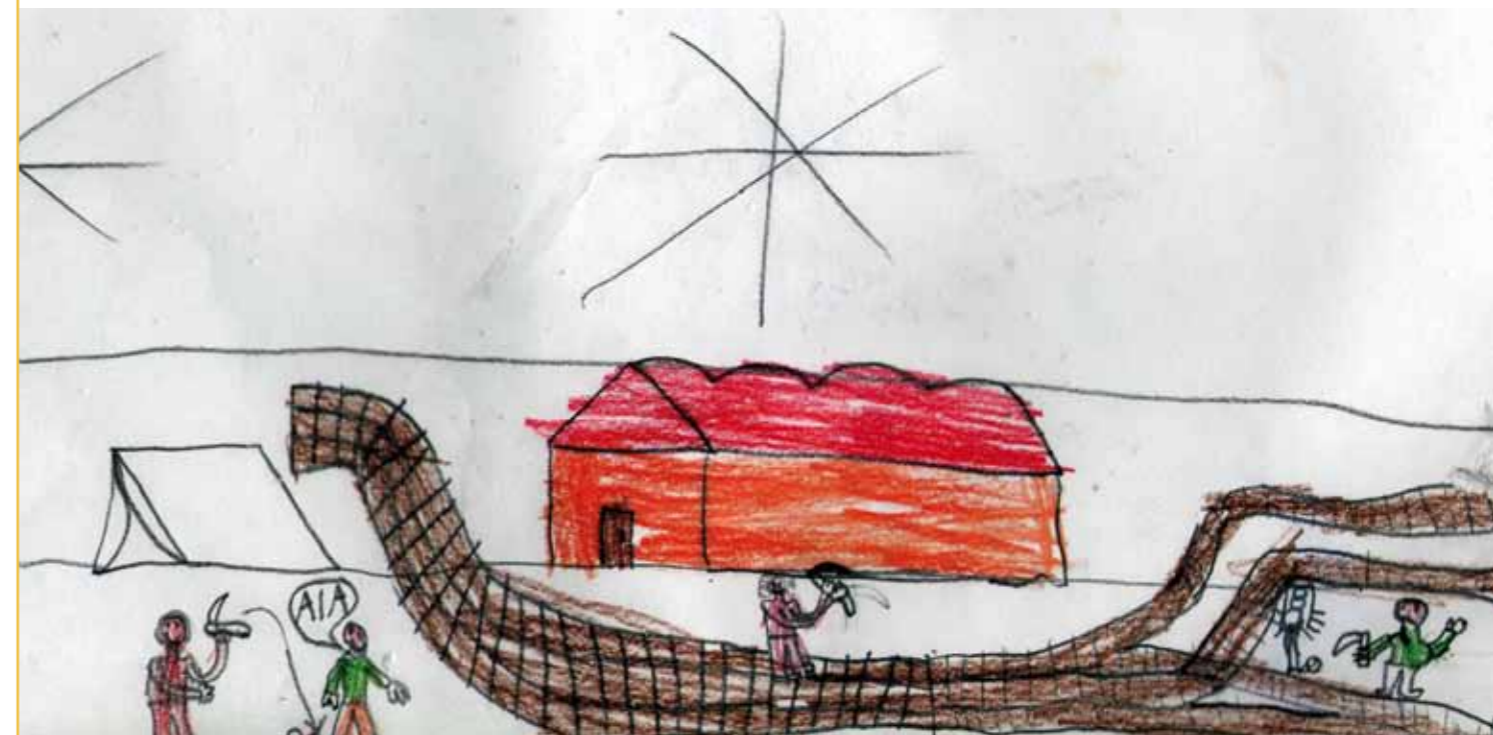
Collino si trova davanti un problema da risolvere, legato soprattutto alle proibitive condizioni ambientali: la gigantesca curva che doveva seguire l'ansa meridionale del lago Bajkal, tra Irkutsk e Cita. Il freddo metteva in pericolo persino le pietre da costruzione. Vi lavora per due anni, ricoprendo un ruolo direttivo: ai suoi ordini un migliaio di persone fra maestranze e operai, in buona parte friulani, ma anche russi condannati ai lavori forzati. Il suo gruppo costruisce anche trenta ponti per la ferrovia, scavando nel ghiaccio dei corsi d'acqua per posare i cassoni pneumatici.

Nel 1900 Collino è a Mosca, dove partecipa al concorso per la direzione dei lavori del Mausoleo dello zar, oggi Museo delle Belle Arti. Mentre fervono le attività di costruzione dell'edificio Collino, che comanda un gruppo di operai friulani e russi, accetta di eseguire anche i lavori in marmo e il terrazzamento della cappella dove verrà sepolto il granduca Sergio, zio di Nicola II e governatore di Mosca.

Nel 1912 Collino, partito con solo la seconda elementare, ritorna definitivamente in Friuli, poliglotta e carico di onori dopo trentadue anni di lavoro all'estero. Con il frutto di tanti

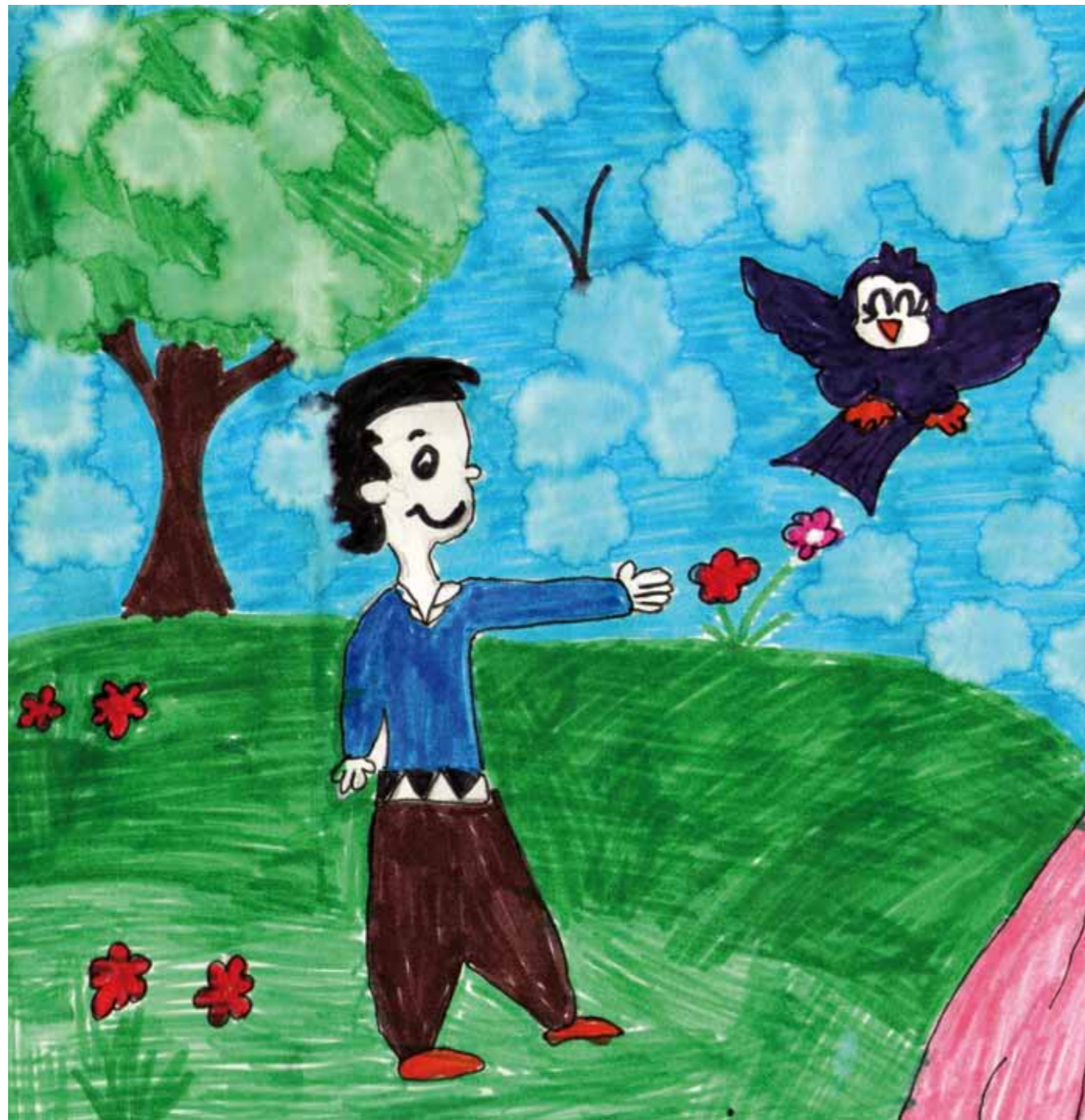
anni di fatiche, riuscì ad ampliare una casa acquistata a Navarons.

Il 24 ottobre 1918 una broncopolmonite stronca la sua vita a soli 51 anni, pochi giorni prima della fine della Grande Guerra, durante la quale **"al fo interprete pal Comant militâr austro-todesc, midiant la sô perfete cognossince de lenghe todescje, che al veve ancje doprade par lizerî il malstâ dai concitadins invadûts"**.





I "rancîrs" de Californie



Ivano Comelli è nato in un "ranch", sulla costa nord di Santa Cruz (California, USA), nel 1937. **"Tal 1959 mi soi laureât e o ai tacât a lavorâ pe polizie locâl, fintremai ae pension, tal 1989"**. Nel 2001, si scoprì scrittore ed un suo testo fu pubblicato nel libro "La storia segreta degli italiani di America: evacuazione e reclusione durante la Seconda Guerra Mondiale"

In seguito, scrisse "La Nostra Costa", che racconta il viaggio della sua famiglia dal Friuli verso la costa settentrionale degli Stati Uniti, riferito al periodo che va dal 1923 al 1983. **"Lis aspirazions dai emigrants talians che a rivarin te cueste nord di Sant Cruz; i ricuarts che a son ingrumâts te mê memorie** -sostiene l'autore stesso- **a puedin judâ lis gjenerazions di doman a no pierdi i valôrs de vite rurâl"**.

Comelli, raccontò l'esperienza dei suoi genitori, Gervasio Comelli e Valentina Bressan, cominciata a Nimis (UD). In quegli anni, i primi del regime fascista con Benito Mussolini, gli uomini si vedevano obbligati a far parte dell'esercito. Unica soluzione per sfuggire all'arruolamento era seguire il cosiddetto **"sium american"**, trasferendosi oltreoceano e diventando così nemico della propria patria di origine. Così fece anche Gervasio Comelli: partito dal suo paese nel 1923, sbarcò ad Ellis Island e si stabilì a Santa Cruz, undici chilometri a sud di San Francisco.

Grazie al florido periodo economico che incontrò, nei primi anni della sua nuova

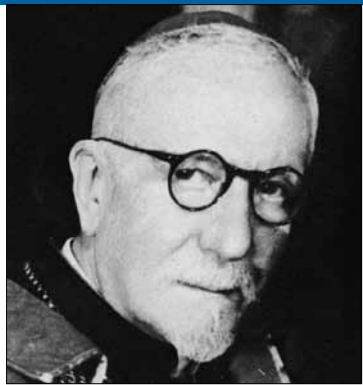
avventura americana, Gervasio Comelli poté tornare in Italia nel 1931. Conobbe qui la ragazza che sarebbe poi diventata sua moglie. Così, il nuovo "rancero" e la sua giovane moglie, appena diciottenne, ritornarono negli USA e poco tempo dopo, nonostante dovessero affrontare un terribile periodo di depressione economica, che si abbatté sugli Stati Uniti, nacquero i loro due figli. Ivano Franco Comelli è il secondogenito.

Ivano Comelli descrive **"i emigrants talians dai prins agns '20 dal secul passât a colonizarin la cueste nord de Californie, viers la citât di San Francisco. A deventarin cussî dai "ranceros", dispès improvisâts, parcè che ancje se a continuavin a dedicâsi ai lavôrs che a fasevin inte Patrie, a vevin di operâ cun personis che no cognoscevin, di vè contats no cui paisans, di misurâsi cuntune culture e une lenghe diviersis"**.

A proposito della lingua, gli immigrati diedero vita ad un particolare slang nelle cittadine intorno a San Francisco. Una piacevole miscela di parole italiane americanizzate o viceversa, che vengono utilizzate ancora oggi, **"cun dut che la gnove gjenerazion e somee che e vedi pierdût chescj ricuarts cussî impuartants, chescj valôrs lassâts de tradizion"**.

Ivano Comelli ha creato la festa "La Nostra Costa Days Revival", in occasione della quale mantiene vive le tradizioni degli emigranti e le trasmette ai più giovani, in modo semplice e divertente.





Jenfri religjon e culture

Celso Benigno Luigi Costantini nasce a Castions di Zoppola (PN) il 3 aprile 1876. Ecco il suo ricordo dei propri primi anni: **“La famee e jere numerose e cualchi volte gno pari nol lavorave. Ma une grande confidence in Diu e l'amôr e la stime vicendevule dai gjenitôrs a davin une lûs di pâs e serenitât ae famee”**.

A sei anni comincia a frequentare le elementari in paese, ma poco dopo va a lavorare con il padre. Dagli 11 ai 14 anni fa **“la vite**

dure dal garzon che al impare un mistîr e che al à di fâ ducj i lavôrs plui umii, inderçâ clauts vecjos, puartâ modons e malte ai muradôrs e v.i.”. Il padre si impegna affinché impari alcuni rudimenti di architettura e di arte, disegno geometrico e conoscenze urbanistiche, però Celso capisce presto che la sua vocazione è quella di diventare prete. Studia al seminario di Portogruaro (VE) ed all'accademia romana di San Tommaso dove si laurea in filosofia nel 1899. Ordinato sacerdote nel 1900, esercita il suo ministero



a Rorai Grande e Concordia Sagittaria (VE). Cerca di avvicinare i giovani, di aprire il loro cuore al messaggio di Gesù e ai problemi della giustizia sociale.

Preoccupato dalla realtà dell'emigrazione, si impegna, assieme ad altri sacerdoti, nella realizzazione del Segretariato dell'emigrazione diocesano, che nei primi anni del '900 svolge un'attività enorme. Oggi, il Segretariato ha dato origine all'Ente friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE).

Nel maggio 1915 l'Italia entra in guerra e Costantini diviene reggente della parrocchia di Aquileia. Si adopera per proteggere e mettere in luce i tesori archeologici allora recentemente scoperti. Nel 1916 pubblica **“Guida di Aquileia e Grado”**. Nella sua opera culturale si avvale di appoggi e consigli di personaggi famosi quali Gabriele D'Annunzio.

Dal 1918 fino al 15 ottobre 1919 occupa l'incarico di Vicario generale della Diocesi di Concordia-Pordenone. A 44 anni assume la carica di Amministratore Apostolico di Fiume durante l'occupazione dannunziana (1921), dove viene chiamato anche in virtù dell'amicizia con D'Annunzio, nata ad Aquileia. Così commentava: **“Anche la intransigence necessarie e scuen jessi inteligjente”**.

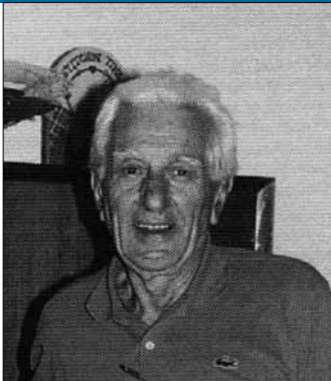
Nominato da Papa Benedetto XV, nel 1922, primo Delegato Apostolico in Cina, cambia i suoi tratti esteriori, facendosi crescere il pizzo sul mento, come i cinesi, ma cambia soprattutto il suo cuore, per capire questi nuovi suoi fratelli. Visita una ad una tutte le più importanti missioni. Assume il nome cinese di Kang-hu, che letteralmente significa **“costanza e fermezza”**, richiamando così il suo cognome italiano e in assonanza con il nome di Confucio (Kung).

Nel 1924 promuove il primo **“Concilium Sinese”** (Concilio Plenario di Cina). Subito dopo questo sinodo, tenuto a Shanghai, ha l'onore di consacrare la Cina a Nostra Signora di Sheshan. Grazie alla sua opera vengono consacrati da Papa Pio XI i primi 6 vescovi cinesi. In quegli stessi anni fonda la prima congregazione religiosa cinese chiamata **“Congregazione dei Discepoli del Signore”** e oggi diffusa in diverse parti dell'Asia. Papa Pio XII lo eleva al rango di cardinale nel concistoro del 12 gennaio 1953.

Scrive anche libri di memorie, tra cui **“Foglie Secche”** (Roma, 1948) sui fatti accaduti nel Friuli durante la Prima Guerra Mondiale. A questo seguono **“Con i missionari in Cina”** (Roma, 1947), **“Ultime foglie”** (Roma, 1954) e, nel 2010, l'inedito **“Ai margini della guerra”** scritto durante la Seconda Guerra Mondiale. Traduce la liturgia latina nelle lingue locali: in quella cinese nel 1941, in quelle africane nel 1942. Il Messale romano viene tradotto in cinese **“letterario moderno”** nel 1949, anche se poi solo nel 1970, in virtù del Concilio Vaticano II, la liturgia inizia ad essere celebrata comunemente nelle lingue locali, divenendo prassi comune in tutte le chiese del mondo.

Costantini scompare il 17 ottobre 1958, all'età di 82 anni. Nel Veneto ed in Friuli sono numerose le piazze e le vie a lui dedicate in ricordo del suo amore per la Cina e l'arte e per la sua profonda partecipazione alla vita faticosa della gente.





Rivendicul di stofe

Ogni volta che può rientra, assieme a Sara, sua moglie, nella terra natia, trovando il piacere della compagnia degli amici e parenti. **“Pantianins al è il paîs plui biel dal mont”**, dice sempre ai vicini.

Per la sua semplicità e cordialità, unite al sorriso ed alla discrezione è apprezzato **“di ca e di là dal Ocean”**. Grazie alle sue doti indiscusse di generosità e disponibilità, viene considerato a Buenos Aires un punto di riferimento per i pantianicchesi ed i loro discendenti.



Ettore Cragno è nato a Pantianicco (UD), nel 1928. Quando aveva appena sei anni i suoi genitori partirono per l'Argentina, lasciandolo con gli zii. Dato che sua zia non aveva i soldi per pagare la scuola, gli disse: **“sielç se lâ frari o cjatâ un lavôr”**.

Diede la preferenza alla seconda possibilità e così, tutti i giorni, andava in bicicletta a lavorare in un'altro paese, ad otto chilometri di distanza, fino all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, quando il posto dove lavorava chiuse i battenti. Trovò un'alternativa in montagna, dove c'era un fabbricante di stoffe illegali nei tempi di guerra. Un giorno, mentre rientrava verso il paese dove doveva vendere i tessuti, un gruppo di partigiani lo spaventò molto. Gli dissero che non poteva andare e che doveva lasciare il commercio. In tale circostanza sentì una voce: **“Lassait che al ledi, nol fasarà mâl a dinissun”**. A parlare era stato un suo vicino di casa, che faceva parte dei partigiani.

Terminata la guerra, nel 1947, emigrò in Argentina, chiamato dai genitori, dove continuò a coltivare la sua passione per le stoffe, diventando imprenditore, fino al momento della pensione.





L'architet imperiâl

Raimondo D'Aronco nasce a Gemona (UD) nel 1857 ed è considerato come uno dei più importanti architetti, esponenti dell'Art Nouveau in Italia. Figlio di Gerolamo D'Aronco, anch'egli progettista, ed impresario edile, viene inviato dal padre a Graz, dove frequenta una scuola per capomastri. Studia in seguito all'Accademia di Venezia, ottenendo il diploma di architetto.

Contemporaneamente alla docenza, D'Aronco inizia l'attività professionale come architetto. Progetta alcune opere in Italia, mentre al 1893 risale il suo primo viaggio in Turchia, paese

nel quale lavora e progetta per molti anni anche come architetto imperiale. In seguito al terremoto del 1894, infatti, fu architetto-capo incaricato, da Abdul Hamid II, della ricostruzione di Istanbul. Alterna soggiorni e progetti in Turchia, dove realizza tra l'altro la residenza estiva dell'Ambasciata d'Italia a Therapia (1905), ed in Italia, fino al 1909, quando, in seguito alla rivolta dei Giovani Turchi ed alla deposizione del Sultano, rientra ad Udine.

Tra i progetti realizzati in Italia, si ricordano i padiglioni per l'Esposizione d'arte decorativa moderna di Torino (1902) ed i padiglioni per l'Esposizione nazionale di Udine (1903).

D'Aronco è anche l'architetto del cimitero di Cividale, di altari in diverse chiese e del Palazzo municipale di Udine, per il quale già nel 1888 stende un primo progetto.

Un secondo progetto lo presenta nel 1909, mentre nel 1910 vengono proposte altre due soluzioni, su una delle quali ricade la scelta definitiva. Il Palazzo, in realtà, non può essere definito un edificio Art nouveau. D'Aronco si ispira a canoni architettonici più classici. Come scrive nella relazione accompagnatoria al progetto prescelto, **“U stîl dal palaç al varès vût di jessi talian e ispirât al '500 e al '600, par trop che al è compatibil cu lis esigjencis dai nestris tîmps, cun chês dal palaç e dai materiâi di doprà”**. I lavori, iniziati nel 1911, e interrotti per la guerra, terminano nel 1925, mentre le finiture interne vengono ultimate negli anni '30.

Una collezione di migliaia di disegni di D'Aronco è conservata presso la Galleria d'Arte Moderna di Udine. Muore a San Remo nel 1932.





L'imprenditor dai curtis

Elisa de Cecco Tramontina, figlia di Davide e Lucia De Cecco Filippi, nasce il 2 ottobre 1894 a Santa Barbara Line, Bento Gonçalves (Brasile). La famiglia era emigrata dal Friuli poco tempo prima.

Elisa trascorre la sua infanzia nella piccola cittadina di Santa Barbara con i suoi otto fratelli. La sua vita cambia quando conosce Valentin Tramontina, anche lui nato a Santa Barbara e figlio di immigrati di Poffabro (PN). Si sposano il 14 febbraio 1920 e hanno tre figli: Henrique, nato nel 1921, Nilo del 1923 e Ivo del 1925.

Valentin Tramontina, possiede una piccola officina da fabbro nel centro della città di Carlos Barbosa, e la coppia non incontra problemi economici fino a quando, nel 1936 il capo famiglia si ammala morendo nel 1939. Oltre a perdere il marito, Elisa perde prematuramente anche i figli Henrique e Nilo, quando erano ancora adolescenti.

In questi difficili momenti Elisa prende le redini della sua vita; vedova e con un figlio piccolo trasforma l'officina in una fabbrica di coltelli. Nonostante le immense difficoltà, riesce a sopravvivere in questo settore cedendo al figlio Ivo l'amministrazione nel 1949 e l'impianto, con meno di 20 dipendenti, rimane in funzione, nonostante le perdite causate dalla Seconda Guerra Mondiale. Un lavoratore di quei tempi ricorda: **"La siore Elisa e je vignude a Bento, e jere fuarte e lavoradore e e à trasformade la oficine intune fabriche, simpri dulà che e je cumò, e jere simpri ali. Jê e viodê simpri dai siei lavoradôrs, dantjur corajo"**.

Il 1° gennaio 1954 la società formata da Elisa Tramontina, Ivo Tramontina e J. Ruy Scmazzon cambia nome, e passa a chiamarsi Vedova di Valentin Tramontina Cia Ltda. Poco dopo Elisa si ammala, ma riesce comunque a vedere l'azienda crescere come mai avrebbe potuto immaginare. Frequenti i suoi giri nella fabbrica per conoscere le nuove macchine, gli edifici in espansione e la nuova linea di prodotti.



Elisa de Cecco Tramontina muore il 21 giugno 1961 lasciando il segno in tutta la regione montuosa di Rio Grande do Sul.

Ivo Tramontina è riuscito a portare l'azienda ad uno sviluppo straordinario fino ad impiegare quattromila dipendenti. Oggi il marchio Tramontina è esportato in ottanta paesi di tutto il mondo ed è uno dei principali produttori a livello mondiale di beni per la casa, che vanno dalle pentole alle posate e agli utensili da cucina più disparati.

Nel mese di novembre 2010 la Camera di Commercio e la Provincia di Pordenone, con la collaborazione dell'EFASCE, hanno conferito a Ivo tramontina il Premio della fedeltà al lavoro, del progresso Economico e del lavoro Pordenonese nel Mondo.





Il scultôr des monts

Luigi Del Bianco nasce a bordo di una nave vicino a La Havre, in Francia, l'8 maggio 1892 quando i suoi genitori, Vincenzo e Osvalda, stavano rientrando in Friuli da un viaggio negli Stati Uniti. Dopo aver trascorso l'infanzia a Meduno (PN), nella borgata Del Bianco, suo padre lo manda in Austria a studiare con un intagliatore di pietra e, due anni dopo a Vienna da cui Luigi rientra per finire gli studi a Venezia.

Nel 1908 all'età di 16 anni, emigra negli Stati Uniti, a Port Chester e inizia a lavorare come tagliapietre a Barre nel Vermont (la Massa Carrara d'America). Qui conosce Nicoletta Cardarelli, che diventa sua moglie.

Nel 1927 cominciano i lavori del Monte Rushmore nel sud Dakota, località turistica oggi conosciuta come "Mount Rushmore National Memorial", su cui vengono scolpiti i volti di quattro presidenti americani. Il capo scultore che curerà la realizzazione delle parti più critiche del grandioso Monumento è proprio il friulano Luigi Del Bianco.

I lavori avanzano con parecchie difficoltà. La faccia del primo presidente, G. Washington, già abbozzata nel 1930, viene presentata al pubblico solo nel '34. Nel '32 l'allora capo scultore Hugo Villa abbandona l'incarico e lascia il cantiere. E' allora che viene chiamato Del Bianco, già noto per le sue qualità di scultore; Luigi inizia a lavorare sul Monte Rushmore nell'ottobre del 1933 con l'incarico di capo scultore e fino al 1941 vi opera quasi ininterrottamente.

Chi lavora al progetto abita vicino al monte, quindi nel 1935 Del Bianco porta con sé la moglie ed i loro tre figli da New York. Si adattano quindi ad una vita nuova, non priva di difficoltà: la casa non è collegata ad una rete idrica e la signora Del Bianco non ha modo di reperire, nei dintorni, gli ingredienti necessari per preparare piatti della cucina italiana, quelli preferiti dalla famiglia. I ragazzi vanno a scuola cavalcando ed diventano amici degli indiani Sioux che vivevano sul posto. L'intera famiglia Del Bianco, pian piano, stringe un legame particolare con gli indiani del Sud Dakota, che iniziano a frequentare la loro casa per mangiare, tra le altre cose, le polpette cucinate dalla signora Nicoletta. Dopo quest'avventura la famiglia rientra in città, e Luigi resta da solo ai piedi del Monte Rushmore, fino alla fine

dei lavori.

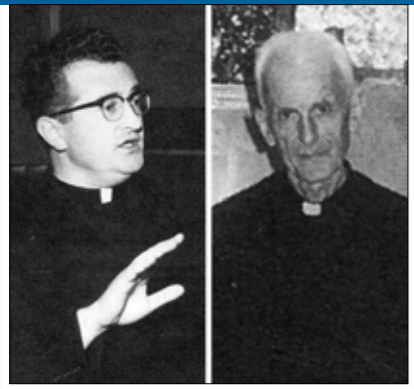
Dopo le presentazioni dei singoli presidenti avvenute rispettivamente nel 1934, 1936, 1937 e 1939, il 31 ottobre del 1941, poche settimane prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, il "Mount Rushmore National Memorial" viene ufficialmente inaugurato.

"O tornarès a fâlu une altre volte, ancje savint dutis lis dificoltâts che a son", dichiarò Del Bianco in un'intervista del 1966, **"O lavorerès sul Mont Rushmore ancje cence jessi paiât, se al covente. Al è stât un grant onôr par me".**

Il 3 luglio 1991, in occasione del 50° anniversario, Luigi Del Bianco ha ricevuto, seppur tardivamente (morì nel 1969), il meritato riconoscimento: nell'annullo postale emesso per l'occasione dalle poste americane, il suo nome e la sua foto compaiono in primo piano.

Il figlio, Cesare Del Bianco, sostiene che suo padre: **"Al è stât un dai oms plui competents che a àn lavorât inte mont. No fevelâ di gno pari cuant che si pense al Mont Rushmore, al è come cjararâ de squadre di baseball dai "Yankees" lassant in bande il famôs zuiadôr Joe Di Maggio".**





Teolic e musicist, doi fradis predis tai USA

Don **Angelo Della Picca** nasce a Pantianicco (UD) il 6 gennaio 1923. All'età di nove anni entra in Seminario e viene ordinato sacerdote nel 1945 a soli 22 anni. Ha un'innata predisposizione alla musica e già nel periodo 1940/45 dirige la banda locale.

Dopo una breve esperienza a Codroipo, si trasferisce a Roma, presso l'Istituto pontificio di musica sacra dove, nel 1948, si diploma in canto gregoriano e nel 1953 presso l'Ateneo Lateranense, si laurea in diritto canonico e civile. Dal 1950 al '55 ottiene l'incarico di assistente alla direzione presso la Cappella Sistina del Vaticano e insegna religione presso il liceo "Augusto" di Roma. Rientrato a Udine nel 1956, insegna musica e teologia nel seminario maggiore, e reli-

gione al liceo "Jacopo Stellini".

Alla fine del 1956 emigra negli USA, in Pennsylvania e Philadelphia per lavorare come insegnante e direttore musicale, prima presso la Statale Francis de Sales Church, poi ad Allentown presso la Catholic Cathedral Choirboys School, e quindi dal 1965 al 2005 in Ohio, a Cincinnati, presso il College Mt. St. Joseph, dove fonda e dirige l'Istituto Ecumenico di Educazione Religiosa, l'Istituto Internazionale di Etica della Salute e Valori Umani (1974-78), e l'Istituto dell'Umanesimo Integrale (1978).

A Cincinnati diviene anche maestro e direttore del "Western Cincinnati Chorale", un complesso di 40 voci da lui stesso fondato nel 1970; inoltre ottiene anche l'incarico di sostituto lettore in "Forma e Analisi" presso l'Università cittadina ed entra a far parte del collegio dei Revisori presso la World Library di musica Sacra.

Nel 1965, presso la Villanova University, ha conseguito prima la laurea in lettere classiche e in seguito anche il dottorato in lingue classiche, a cui si aggiunge poi il dottorato di ricerca in Musicologia al Cincinnati College-Conservatory of Music. Nel 1995 è nominato "Professore Emerito di Musica" e dal suo ottantesimo compleanno, per tre anni, la città di Cincinnati ha celebrato l'"Angelo Della Picca's Day".

Dal 2005, dopo aver composto e dato alle stampe diversi lavori musicali e teologici, si ritira nella cittadina di Bethlehem, presso la parrocchia retta dal fratello Mons. Paolino,



"**dulà che, ancje se o soi indenant cui agns, mi dedichei istès ae musiche**", disse.

Molte delle sue composizioni sono state scritte per coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e lavorare con lui. La sua musica è ricca di melodia, e riflette le sue origini italiane e la passione per la vita. Tra i suoi lavori si trovano pezzi da solista strumentale e musica da camera, opere corali, una sinfonia da camera e concerti per violino. Della Picca è stato determinante nel creare nuova musica liturgica per la Chiesa cattolica a partire dal Concilio Vaticano II. Così prolifico è stato il suo lavoro in questo settore che ha anche firmato alcuni lavori con uno pseudonimo.

Don Angelo, sia nel 50° che nel 60° anno di sacerdozio, ha festeggiato l'anniversario della sua prima messa a Pantianicco, e per l'occasione ha portato nella sua vecchia chiesa parrocchiale il coro statunitense "Sain Henry district high school's chamber choir", diretto da una sua allieva. E' morto

nel 2007 in Pennsylvania (USA).

Il fratello di Angelo, **Paolino Della Picca**, nasce il 19 maggio 1935 a Pantianicco (UD), terzo figlio di Giacomo e Maria Lizzi. Dopo aver frequentato la locale scuola pubblica, entra nel Seminario dell'Arcidiocesi di Udine nell'ottobre 1945 e nove anni dopo si reca a Roma per continuare la sua preparazione nel Seminario Romano. Viene ordinato sacerdote nel 1959 e celebra la sua prima messa nella natia Chiesa Parrocchiale. Nel 1961 consegue il dottorato in Teologia.

Nel 1963 Don Paolino arriva negli Stati Uniti, presso la Diocesi di Allentown Pennsylvania, da poco istituita. Diviene professore di latino e religione, e parroco di diverse parrocchie fino al 1976, quando viene chiamato a Bethlehem, colonia fondata dagli immigrati italiani. Il lavoro svolto nella chiesa locale, "Our Lady of Pompei of the Holy Rosari" viene apprezzato dal vescovo locale, che lo nomina Monsignore nel 1982. Nel 2008 è rientrato nel suo paese natale.





Dirigjent e anime de comunitât

Elso Della Picca nasce a Pantianicco (UD) nel 1907 e giunge in Argentina nel 1927. Inizialmente viene ospitato dallo zio Giovanni che ha in affitto una stanzetta con un unico letto: Elso dorme di notte e lo zio di giorno.

Trovato lavoro come muratore, crea una piccola cooperativa e, sopportando gli alti e bassi della fortuna, riesce a comprare un terreno dove costruisce una casa ed un deposito che, negli anni, vengono ampliati.

Dedica buona parte della sua vita alla conservazione delle tradizioni e del cuore del Friuli nel paese ospitante, tant'è che per un'intera generazione di emigranti rappresenta un punto di riferimento, un coagulante che li tiene uniti, un sostegno concreto nelle prime difficoltà.

I primi friulani che lui chiama a raccolta, nel 1935, inizialmente sono pochi. Si incontrano in un piccolo locale offerto dal parroco del luogo che chiamano "dopolavoro", sul quale Elso affigge la bandiera tricolore. Racconta lui stesso di "vê

spindût chei cuatri francs che o vevi te sachete par comprâ trê tocuts di stofe rosse, blancje e verde". Poi convince i compaesani ad associarsi al Circolo Friulano di Avellaneda fondato nel 1940 da un gruppo di emigranti di Cordenons. A questa associazione dedica per due decenni anima e corpo, alternando lunghi periodi da vicepresidente e da presidente, senza mai risparmiarsi sacrifici e fatiche. Aiutato da alcuni soci, suoi amici, fa crescere il circolo costruendo pian piano un complesso di locali che diventano il centro vitale di incontri, riunioni e feste indimenticabili per moltissimi friulani.

Dal 1940 al 1960 Elso e la moglie Margherita tengono sem-

pre aperta la porta di casa a tutti i pantianicchesi, e in occasione delle ricorrenze di Sant'Antonio, di San Luigi o della Madonna del Rosario riuniscono nel loro capannone tutte le famiglie dei compaesani venuti ad abitare nelle vicinanze, per sentirsi meno sradicati, per sostenersi reciprocamente, per darsi coraggio, per sentirsi ancora membri di una comunità. Un'altra occasione per riunirsi è rappresentata dall'arrivo di nuovi emigranti che portano notizie fresche di parenti e amici, nonché novità dal paese lontano. In queste feste Elso prepara personalmente il tradizionale "asado" aiutato dalla moglie, mentre i figli servono in tavola i numerosi ospiti.

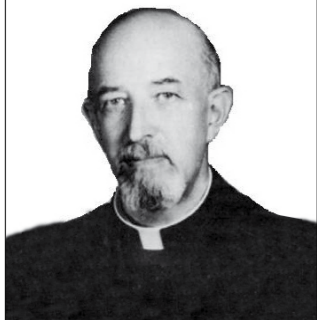
Quando il Circolo Friulano di Avellaneda raggiunge una sua autonomia Elso assume l'incarico di segretario della Federazione delle Società Friulane d'Argentina ed anche in questo caso si prodiga ad organizzare molti congressi a Colonia Caroya, La Pla-

ta, Rosario, Santa Fe, Paraná, Resistencia sempre per tenere vivo lo spirito friulano nel nuovo mondo ed uniti i suoi membri.

Verso il 1965, per problemi di salute, si ritira da tutti gli impegni e intraprende numerosi viaggi per trascorrere l'estate nel paese natio, dove si ritemprava nel corpo e nello spirito. Dedica gli ultimi anni a compilare, con scrupolosa precisione, interminabili elenchi dei pantianicchesi emigrati in Argentina che oggi garantiscono una memoria di tutto quello che i friulani hanno saputo realizzare in terra sudamericana. La sorella lo ricorda come "un vêt furlan, salt, onest, lavoradôr".

Prima di morire nel 1996, ricevette per i suoi meriti l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. In Friuli è stato premiato con una medaglia d'oro dalla Provincia di Udine, una medaglia di bronzo dal Comune di Aquileia e una onorificenza dal Comune di Mereto di Tomba.





Un Salesian in Iran

Natale Del Mistro nasce nel 1905, primogenito di quattro fratelli, a Maniagolibero (PN).

Nadalín, come viene chiamato per tutta la vita, frequenta le prime tre classi elementari a Maniagolibero, in locali di fortuna, mentre la quarta e la quinta le frequenta a Maniago ma a causa dell'invasione austro-ungarica, non completa il secondo ciclo dell'istruzione elementare. A quattordici anni, su interessamento del parroco, viene inviato all'Istituto Salesiano per le vocazioni adulte di Penango, completando in due anni gli studi. La morte del padre lo fa tornare a casa, carico della responsabilità di capo famiglia, ma il parroco don Antonini trova una sistemazione per la madre ed i tre fratelli. A sedici anni Natale può così partire per la Palestina dove continua gli studi liceali, quindi va in Egitto per altri quattro anni e infine a Betlemme per gli studi di teologia e filosofia.

Nel 1932 viene chiamato ad insegnare nella scuola italiana di Suez e qui riceve l'ordinazione sacerdotale. Dopo un biennio torna a Gerusalemme, come Direttore di una comunità salesiana, e nel dicembre 1938, è inviato a Teheran (città che allora contava 350 mila abitanti) quale parroco della Chiesa della Consolata, che regge fino al 1979. In seguito si sposta ad El Housoun (Libano) dove diviene, prima, Maestro dei Novizi, poi Direttore dello studentato filosofico. Successivamente torna a Betlemme per un anno, come direttore della Casa "Gesù Bambino".

Interessanti le diverse lettere inviate al parroco di Maniagolibero sulle difficoltà nei rapporti con gli arabi in Palestina e sulle condizioni in cui è costretto a vivere i suoi primi tempi da parroco in Iran (i musulmani erano il 98% della popolazione): la chiesa poco frequentata, la casa canonica non servita da acquedotto che lo costringeva a

prendere l'acqua dalle canalette, ed inoltre **"nô salesians scugnî stâ sierâts intune canoniche cence il berlarili dai fruts e je une vere malincunie"**.

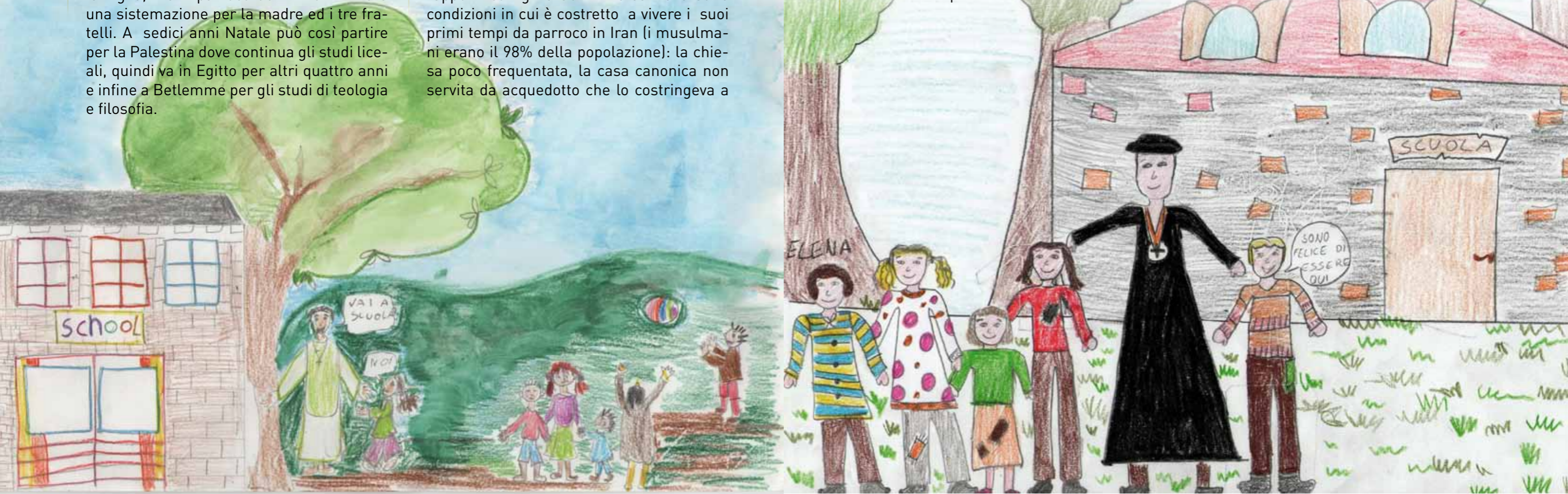
Deve cambiare ben quattro volte casa prima di trovare una sistemazione stabile confortevole. Padre Del Mistro ed il suo stretto collaboratore don Giacomo Streit sono considerati gli artefici e gli iniziatori dell'Opera salesiana in Iran. **"In pôc timp La Consolade e diventâ un centri internazionâl di assistance materiâl e sociâl, fogolâr di preire e di spirituâl, scune de Opere Salesiane in Iran. Di fat, al fo propite li de Consolade che al nassè il prin internât: vot zovins, fîs di operaris talians, che a vevin bisugne di assistance"** disse Alfredo Pecchioni, successore di padre Del Mistro.

Anni di ininterrotto febbrile lavoro vedono sorgere il Don Bosco College di Teheran, un complesso scolastico di grande imponenza, comprendente scuole elementari, medie, e tre sezioni del liceo. Nel 1961 conta già circa mille frequentanti, e quando Don Natale lo lascia gli alunni sono più di 1.900 e vi è anche una capiente colonia estiva sul Mar

Caspio, dove si svolgevano attività educative e sociali.

L'orgoglio di padre Natale rimane però la parrocchia, dove accoglie chiunque, per una parola di conforto, un consiglio, un incoraggiamento, un aiuto materiale. Vi affluiscono, oltre agli italiani, anche inglesi, francesi, tedeschi, americani, indiani, iraniani. Da lui si recano cristiani e musulmani. Man mano il suo raggio d'influenza sacerdotale si allarga: diviene Vicario generale dell'arcidiocesi di Isphahan dei Latini, nominato Presidente del Tribunale Ecclesiastico Interrituale dalla Conferenza episcopale dell'Iran, dove svolge un lavoro senza soste, e dove si rende necessaria non soltanto una gran competenza, ma una delicata azione diplomatica, richiesta dalle quotidiane difficoltà palesate dai postulanti.

Il 1° dicembre 1979, poche ore dopo un ricovero ospedaliero d'urgenza, dove gli viene diagnosticata una trombosi cerebrale, aggravata dal diabete, Nadalín **"al muri cussî, cidin e modest, come che al veve vivût"**.





L'Esploradôr dal mont

Ardito Desio nasce a Palmanova (UD) il 18 aprile 1897, primogenito di Antonio e Caterina Zorzella di Cividale che gli danno poi due sorelle, Nelsa e Bruna; frequenta le scuole elementari a Palmanova, le medie inferiori a Udine, le superiori a Cividale e poi di nuovo a Udine al liceo Jacopo Stellini.

Nel 1915 si arruola come volontario durante la Prima Guerra Mondiale e presta servizio prima in una compagnia di ciclisti dei Bersaglieri, poi come ufficiale degli Alpini assegnato all'8° Reggimento; caduto in prigionia sul Monte Pasubio, trascorre un anno in Boemia.

Si laurea in Scienze Naturali a Firenze nel 1920 e presta servizio come assistente presso le Università di Firenze, Pavia e Milano. Dal 1927 al 1972, quando viene nominato professore emerito,

copre la cattedra di geologia all'Università di Milano, dove fonda l'Istituto di Geologia.

Autore di oltre 400 testi che illustrano i risultati di ricerche svolte in Italia, in Asia e in Africa; quelli più notevoli li ottiene in Libia, dove tra il 1926 e il 1940 effettua diversi rilevamenti, scoprendo ricche sorgenti sotterranee di acqua e rinvenendo anche giacimenti di petrolio, in relazione ai quali viene, però, criticato per non aver saputo valutare l'importanza economica del petrolio libico che, in effetti, non viene sfruttato adeguatamente durante la dominazione italiana.

Nel 1929 partecipa alla spedizione italiana guidata da Aimone di Savoia Aosta, duca di Spoleto, nel Karakorum e, in seguito, organizza e dirige 15 spedizioni in Asia e Africa.

Nel luglio del 1954 è il leader della spedizione che, con Achille Compagnoni, Lino Lacedelli e Walter Bonatti raggiunge per la prima volta la vetta del K2, la seconda montagna più alta del mondo. Dopo la fortunata conquista, che lo rende famoso pur non essendo egli assolutamente un alpinista bensì solo un ricercatore, Desio continua a darsi da fare in molti campi e ad occuparsi delle amate montagne. Nel 1987 progetta una spedizione con lo scopo di ottenere misure più precise dell'altitudine della vetta dell'Everest. Ultrantantenne lo vediamo quindi visitare laboratori installati al campo base delle montagne himalaiane.

Il 20 maggio 1999 gli americani John M. Climaco e Chris Breenere scalano per la prima volta una montagna della catena himalaiana fino a quel momento ancora inviolata, che in onore di Desio, chiamano proprio "Monte Desio".

Ardito si spegne il 12 dicembre 2001 all'età di 104 anni, dopo esser stato sottoposto a un intervento chirurgico per ridurre una frattura al femore a seguito di una caduta accidentale avvenuta a Orbetello, dove era in vacanza. Viene sepolto, come da suo desiderio, nel cimitero della città natale, Palmanova.

È stato insignito della medaglia d'oro proprio per la spedizione al K2; è stato Cavaliere di Gran Croce, Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

"Cheste vite torseone mieze alpinistiche e mieze maritime e je par me une atrazion grandononone. Mi pâr che, se par dute la vite o ves di zirâ il mont studiant e lavorant, anje sopuartant lis piês privazions e i sacrificis plui dôrs, o sarès l'om plui content. O speri tal avignî e tes mêz fuarcis e il vivôr pai nestrîs studis di sigûr no mi mancje: vivere non est necesse, navigare est necesse!"; da una lettera del 1922 di Ardito Desio a Giotto Dainelli.





Eco-Architet sperimentâl

Marcello D'Olivo, uno dei maggiori protagonisti dell'architettura italiana del dopoguerra ed uno dei massimi esponenti dell'architettura organica sperimentale, nacque ad Udine, il 27 febbraio 1921, da Giuseppina Del Toso e Antonio, pittore decoratore.

Conseguì la licenza di architetto nel 1939, a 18 anni e, nel 1942, il diploma al liceo artistico di Venezia. Si iscrisse alla Facoltà di Architettura di quella città dove, nel febbraio 1947, si laureò. Iniziò nel 1950 i lavori per la realizzazione del Villaggio del Fanciullo ad Opicina, divenendo così oggetto dell'attenzione della

critica nazionale. L'opera fu vista come un superamento dell'architettura razionalista, uno dei risultati più maturi della tendenza organica in Italia.

Nel 1952, ricevette anche l'incarico per il piano di lottizzazione di Lignano Pineta. Il tracciato stradale divenne una spirale euclidea, che si inserì in perfetta armonia nel paesaggio naturale, mentre i servizi furono raccolti in una lunga costruzione, "il treno", che dal centro della spirale arriva al mare. Nel 1955, progettò le città satelliti di Roma e Canberra, mentre nel 1957, vincendo il concorso per il restauro della cupola di Omar a Gerusalemme, iniziò ad avere rapporti professionali con il Medio Oriente. Nei due anni successivi progettò la città universitaria di Ryad e realizzò l'ospedale Mouasher,

ad Amman. Lavorò al progetto per la Cité des Arts, complesso museale a Dakar, commissionato da Lèopold Senghor, poeta e presidente del Senegal.

Nel 1965 si trasferì a Roma, dove creò una società con un'impresa edile. Nello stesso anno, iniziò la progettazione della capitale del Gabon, Libreville. Tra il 1965 e il 1975, lavorò in molti Paesi dell'Africa: Congo (Brazzaville), Camerun, Sierra Leone, Togo, Zaire, Algeria e Libia. In Italia costruì l'ospedale ortofrenico a Potenza (1965-1968).

Pubblicò, nel 1972, "Discorso per un'altra architettura", testo cardine del suo pensiero, che fu aggiornato nel 1978. In questo scritto, e nel successivo "Ecotown-Ecoway", D'Olivo teorizzò la costruzione di una "nuova città", formata da elementi a grande scala ed in grado di comporre il dissidio tra architettura e natura.

"...O vin dismenteât..."-scriveva-**"...la osservazion naturâl e i insegnaments che a puedin vignînt fûr. Partant, impegninsi a cjâlâ di dongje e cun plui atenzion ce che al esist bielzà inte nature e cuntune garan-**



zie di vite di cualchi milion di agns... Il vegjetâl tant che unic organism, il bosc tant che insiemit di organisms vegjetâi, i vicendevui scambis tramieç dal mont vegjetâl e dal mont animâl, a puedin jessi cjalâts intal moment just, studiâts fintremai a diventâ elements bogns par gnovis soluzioni intal setôr de architecture e de urbanistiche, in di di vuê finidis intune androne muarte".

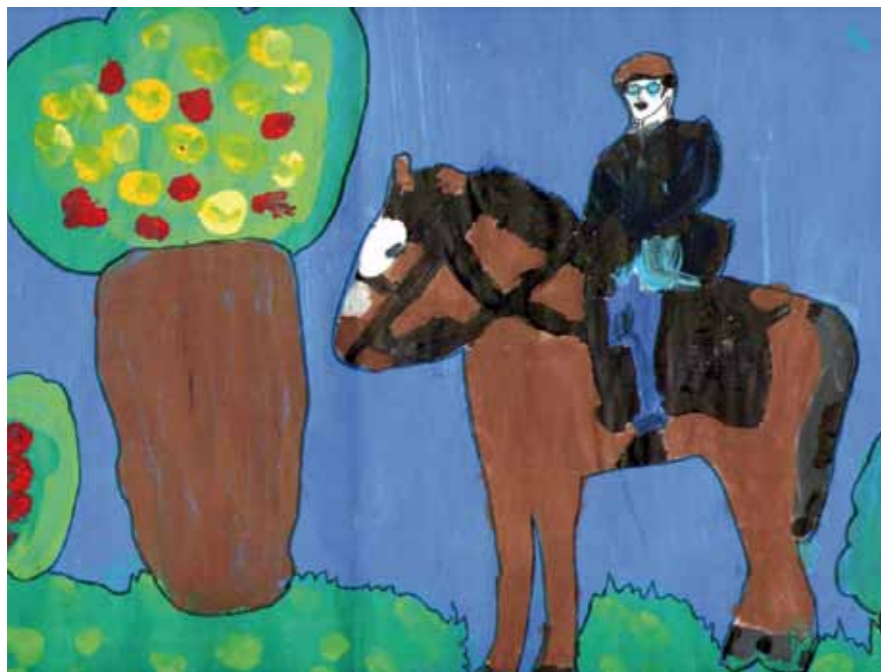
Nel 1978 e nel 1982 partecipò alla Biennale di Venezia. Ricevette, nel 1979 da Saddam Hussein, l'incarico di realizzare il faraonico Monumento al Milite Ignoto: struttura circolare di 260 metri di diametro, sollevato da terra 13 metri, con al centro una cupola di 60 metri di diametro. Opera realizzata a Baghdad, che ha resistito alle due guerre del Golfo e che fu inaugurata nel 1982. Grazie a ciò, vinse, nel 1983, il premio Convention Européenne de la Construction Métallique.

Nel 1986, si trasferì negli Stati Uniti, ed elaborò una nuova versione della torre alta un chilometro, pensata nel 1960 per il concorso Fermi Memorial di Chicago. Conclusa la mostra, rientrò ad Udine e, tra il 1986 e il 1991, realizzò l'ultima opera architettonica, un complesso scolastico a Gorizia.

Negli ultimi anni si dedicò maggiormente alla pittura. Nel 1991 realizzò due grandi dipinti: "Naturzerstörung" (conservato ad Udine, nella sede Crup) e "Chernobyl" (moderno "Guernica" rimasto incompiuto). Morì ad Udine il 24 agosto 1991. La città gli ha dedicato un parco e Lignano Pineta la piazza principale.



Il gjeolic de Argentine



Egidio Feruglio nasce il 1 settembre 1897 a Feletto Umberto (UD), settimo di dodici figli. Trascorre gli anni dell'infanzia in una grande casa con la sua famiglia, abbastanza agiata per quei tempi. Frequenta nel paese natale le prime tre classi elementari, per poi indirizzarsi al seminario di Cividale. Qui si accorgono della sua passione per le scienze e gli consigliano l'iscrizione al Liceo Classico, da dove esce con notevole profitto, a 17 anni. Attratto dalla fama del geografo Marinelli, si iscrive

poi all'università di Firenze.

Durante il primo conflitto mondiale, Egidio Feruglio viene arruolato negli Alpini e successivamente mandato al fronte, fino alla fine del conflitto, col grado di ufficiale.

Riprende poi gli studi laureandosi con lode il 31 luglio del 1920. Dopo la laurea fa ritorno in Friuli, dove compie studi e ricerche con particolare attenzione alle risorgive tra Tagliamento e Torre. Dall'ottobre del 1922 al marzo del 1925, diventa assistente alla cattedra di geologia dell'Università di Cagliari. Studia così la geologia sarda, in particolare il bacino del Flumendosa.

Nel 1925 Feruglio entra come geologo nella Direzione dei Giacimenti Petroliferi Demaniali dell'Argentina. Passa sette anni tra esplorazioni e ricerche nell'immenso territorio che va dall'oceano alle Ande, spingendosi fino alle sconosciute regioni della Patagonia Meridionale.

Rientra in Italia nel 1928 e si sposa a Ovaro, in Carnia, con Amelia Magrini. Nel 1929 torna nuovamente in Argentina

come capo della commissione per le ricerche petrolifere. Fa ritorno a Bologna nel '32, e si dedica allo studio del materiale paleontologico raccolto in Argentina. Assume, in quegli anni, la libera docenza in paleontologia, ma è costretto a rinunciare alla cattedra dell'Università di Torino perché non vuole iscriversi al partito fascista; essendo uno dei dodici docenti su 1250, che si rifiutarono di giurare fedeltà al regime. Agli amici spiega il suo gesto dicendo: **"Se no ves altris pussibilitâts di mantignî la mê famee, forsit mi plearès, ma podint tornâ in Argentine, la cussience no mal permet"**.

Nel 1934 fa, quindi, nuovamente ritorno in Argentina dove è a capo del servizio geologico della Patagonia. Dà alle stampe le monografie sui sistemi orografici e i ghiacciai dell'Argentina e in tre ponderosi volumi, la descrizione geologica della Patagonia. Su invito dell'Università di Cuyo a Mendoza, nel 1940, è professore di geologia e mineralogia presso la facoltà di Ognuna e nel 1943 fonda, organizza e dirige l'istituto del petrolio.

La sua fama è talmente grande da essere considerato il miglior conoscitore del suolo argentino. In questo periodo ottiene numerosi riconoscimenti accademici; par-

tecipa anche ai lavori del Primo Congresso Panamericano avvenuto in Cile e al secondo avvenuto in Brasile.

Nel '48 decide di far ritorno in patria, dopo 14 anni di assenza, desideroso di educarvi i figli. **"Al veve un caratar straneôs, al pensave dome ai siei studis; al jere simpri zentîl e gaiôs, ma botonât"**, ricorda una vicina di casa in un'intervista. Un anno dopo, ottiene la cattedra di Geologia all'università di Torino, quella cattedra che gli era stata negata in passato. Qui ora deve affrontare un ingente lavoro: l'istituto infatti è stato colpito da incursioni aeree durante la guerra ed è rimasto per parecchi anni privo di titolare.

Nel 1952 perde il figlio diciassettenne e l'anno successivo, chiamato all'Università di Roma, accetta il nuovo incarico anche per allontanarsi da quel ambiente che diventa ormai troppo carico di ricordi dolorosi. Fortemente debilitato dalla perdita del figlio e dalla fatica del lavoro sceglie di tornare in Friuli, dove muore il 14 luglio 1954.

La "Grotta di Villanova" (UD) ed il "Museo Paleontologico Patagonico" di Trelew, Argentina portano il suo nome.





La epopee dai minadôrs e dai teracîrs furlans tai USA

La storia della famiglia di **Marcello Filippi**, nato a Frisanco (PN) il 05 dicembre 1930, equivale per molti versi, a ripercorrere tappe e percorsi migratori comuni a diverse generazioni di emigranti partiti dalle valli del Friuli Occidentale.

Il nonno di Marcello, Michele Filippi, emigrò negli Stati Uniti nel 1894 per andare a lavorare nelle miniere di argento di Silverton nel Colorado. Non era un caso isolato. Molti degli emigranti partiti alla fine dell'ottocento dalla Valtramontina, Valcolvera e Valcellina verso il Nord America, trovarono occupazione nelle famigerate miniere del Colorado e del Wyoming scrivendo una delle pagine più tristi dell'emigrazione friulana.



Dopo interminabili giorni di navigazione, ed altrettanti giorni di viaggio in treno e diligenza, raggiungevano città dai nomi tristemente famosi come Silverton, Telluride, Aspen, Leadville, Trinidad ecc. che si trovavano in luoghi impervi sulle Montagne Rocciose ad altitudini che in qualche caso superavano i 3000 metri.

Angelo Filippi, padre di Marcello, nacque a Frisanco nel 1895. Nel 1909, all'età di 14 anni, emigrò ad Amburgo (Germania) come stagionale nel settore del terrazzamento. Successivamente, nel 1911, emigrò a Ploesti in Romania (allora impero Austro-Ungarico) e nel 1921 raggiunse gli Stati Uniti andando a lavorare nelle miniere di carbone della Pennsylvania.

Anche qui notiamo diverse analogie comuni a molti altri valligiani della pedemontana con le prime esperienze lavorative nelle "Germanie" e, nell'immediato dopoguerra, con l'avventura americana. Per parecchi di loro, soprattutto per quelli che non avevano già una buona preparazione professionale, le miniere (di carbone, di oro, di argento o di quarzo) erano ancora, all'inizio del Novecento, il primo approccio al mondo del lavoro americano. Salvo poi, appena se ne presentava l'occasione, cercare di fuggire da quella vita miserabile, infatti, il tasso di incidenti mortali nelle miniere del Colorado era il doppio della media nazionale.

Dopo un anno trovò lavoro a New York come levigatore di terrazzi. Nel 1930 rientra per un breve periodo in Italia e nel 1931 riparte per gli Stati Uniti d'America.

Il figlio Marcello, come il padre, emigra dal paese natio negli Stati Uniti d'America nel 1947, all'età di 17 anni. È membro della **Famee Furlane** di New York dal 1960 dove ricopre diversi incarichi nel consiglio direttivo fino a diventarne presidente nel 2002.

Nel sindacato diviene dapprima membro delegato dei terrazzieri di New York, quindi



revisore dei conti, segretario alle finanze e infine "business manager" con funzioni di controllo sulle attività sindacali. Nel 1976 è anche tesoriere del "Friuli Earthquake Fund", associazione nata e promossa dalla **Famee Furlane** di New York allo scopo di raccogliere fondi per le popolazioni friulane colpite dagli eventi sismici del '76.

Nel 2008 ha ricevuto il premio "Fedeltà al lavoro, del progresso economico e del lavoro pordenonese nel mondo"; in quella occasione Giovanni Pavan, presidente della Camera di Commercio di Pordenone, ha ricordato che: **"chest premi al è un onôr obleât ancje pai dissidents di chei che a scugnirin emigrâ"**. Nel marzo del 2010, il console generale di New York, in nome del Presidente della Repubblica Italiana ha conferito a Marcello Filippi il titolo di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. Dopo avergli appuntato sul petto la medaglia e consegnato la pergamena, il console ha detto: **"il jessi italoamerican al à di sei un incentif che al à di dâ ancje ai fîs une marcje in plui. Voaltris furlans o vês fat sù lis parts plui bielis des citâts americanis"**; era un ovvio riferimento all'artigianato e all'arte del mosaico e del terrazzo presente in molte città degli USA.



“Bocje di Aur” in Romania

Angelo Garlatti Venturini nasce a Forgaria (UD) il 22 dicembre 1859 da Domenico ed Elena Bosero. Fin da ragazzo dimostra una singolare attitudine per il disegno progettuale e l'arte edile, per la quale rivela un'evidente predisposizione. Dotato di una spiccata e forte personalità, e cosciente dei propri mezzi, vuole sempre primeggiare e distinguersi: è per questo che, per evitare un caso di omonimia, aggiunge a Garlatti il secondo cognome, Venturini.

Nel 1881, dopo il servizio militare, Angelo parte per la Romania assieme ai fratelli Domenico e Luigi, attratti dall'affinità linguistica, ma molto probabilmente dalle ricchezze “nascoste” del paese, che era diventato un regno per effetto dell'unione della Valacchia e della Moldavia.

Angelo si stabilisce a Sinaia, meta di un turismo di élite, attratto dal clima mite, dal casinò e dalla presenza di molti nobili di Europa. L'espansione edilizia del villaggio situato ai piedi delle Alpi Transilvaniche, è dunque assicurata da una forte domanda di alloggi, e così la città diviene una delle più importanti dello Stato.

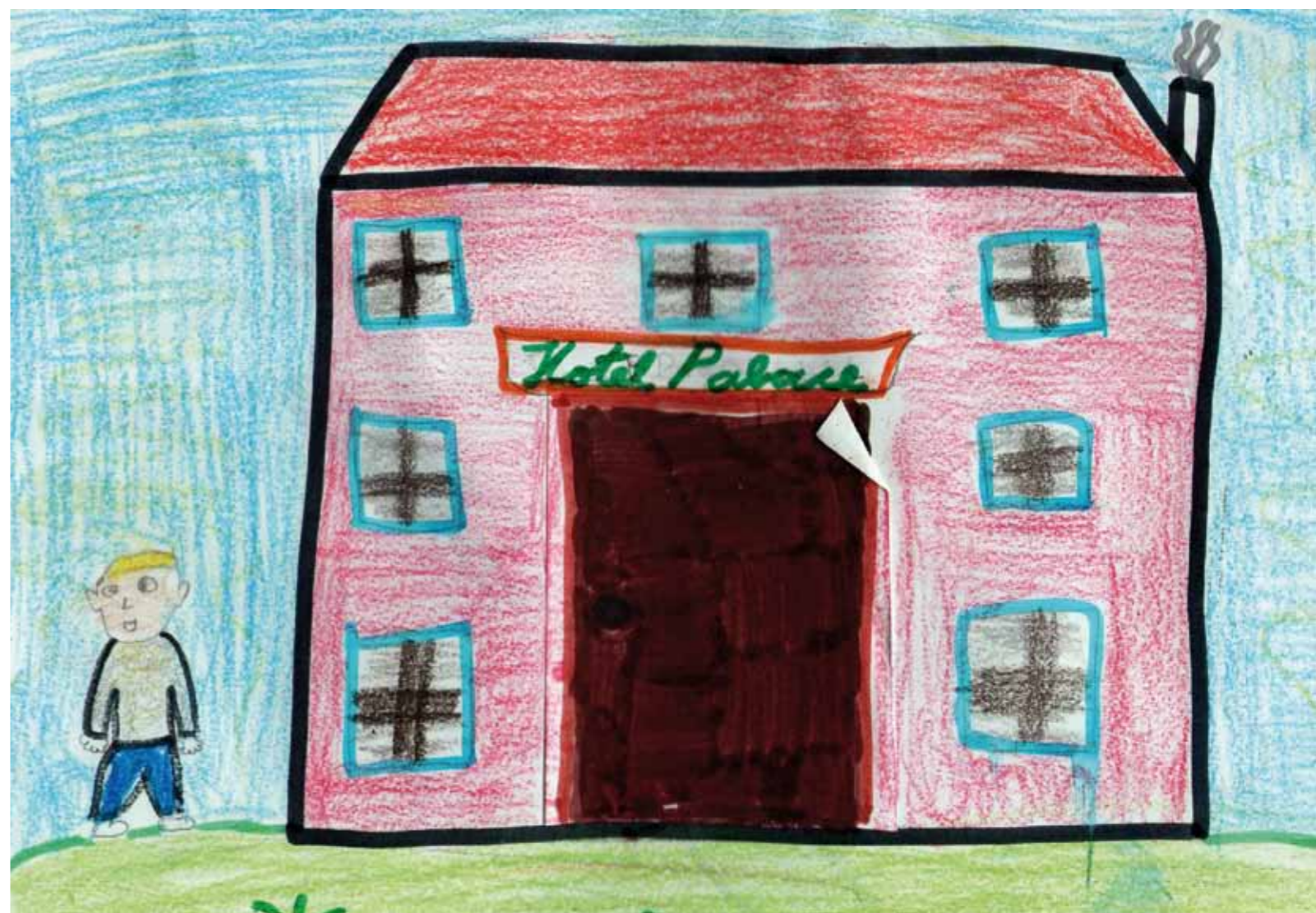
Garlatti Venturini diventa quindi, anche grazie alla sua perfetta padronanza del rumeno, il principale impresario della città, “**o compravi terens, o fasevi sù vilutis di gale e o tornavi a vendi dut a possidents e professioniscj**”. Fra le costruzioni maggiori vanno ricordati l'Hotel Palace, e l'Hotel des Bains. La sua impresa dispone di trenta persone, fra le quali numerosi erano i muratori reclutati a Forgaria.

Nel 1885 si sposa con Eugenia Coletti che gli dà sei figli. E, se nei primi anni del secolo, la moglie si reca saltuariamente in Romania per badare alla mensa degli operai, nel 1910 si stabilisce ufficialmente nella bella casa che il marito aveva costruito per sé in Boulevard Ghica. Nel frattempo i figli Adamo ed Emilio, ormai cresciuti e diplomatisi con profitto alla “Scuola Primaria di Disegno”, possono affiancarlo nel lavoro.

Provido e caritatevole con il prossimo, a ogni ritorno a Forgaria “**al ordenave di fâ un grum di pan di dâ ai puars, i plaseve vistîsi ben e, une robe une vore ecezionâl, i vevin dât il sorenon di “Bocje di Aur”, par vie che si jere fat riviestî ducj i dincj cul plui nobil dai metâi, tant a marcâ che al jere un stravagant**”. Era anche un esperto di fotografia.

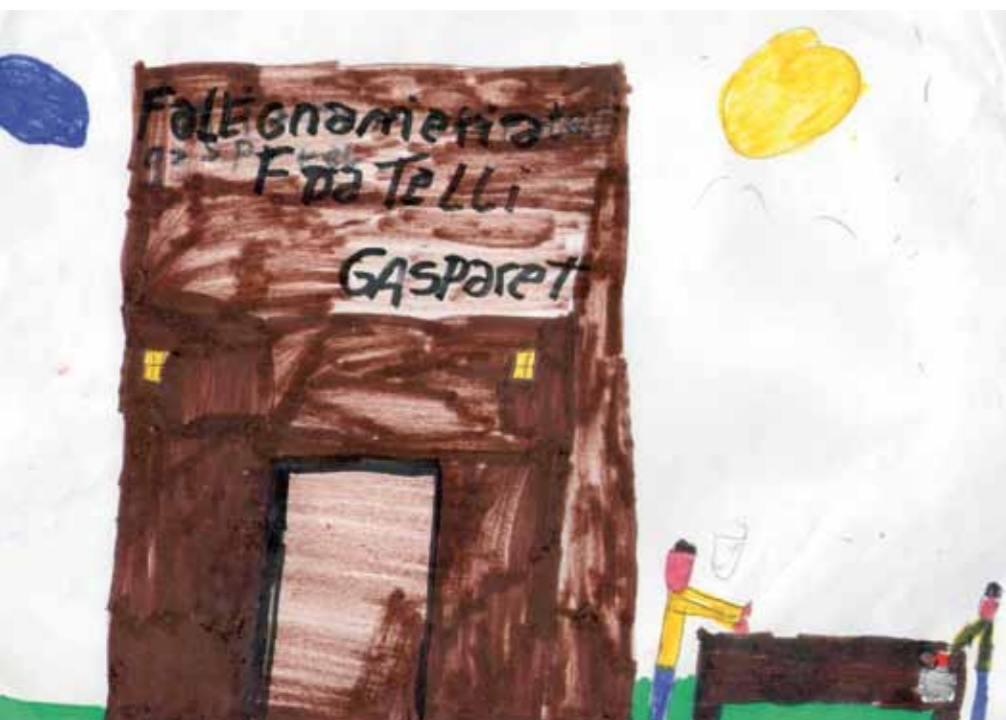
Nell'imminenza della Prima Guerra Mondiale, investe parte dei suoi risparmi a Spilimbergo; qui infatti, fra il 1911 e il 1916, in località Ponte Roitero, acquista una ventina di ettari di terreno agricolo con un vasto caseggiato secentesco.

Dalla Romania rientra definitivamente nel 1919, mentre i suoi figli continuano a lavorare a Sinaia mantenendo l'impresa su livelli di eccellenza. Persa la moglie nel 1935, lui stesso si spegne dieci anni più tardi.





I marangons dal Parlament argjentin



I fratelli **Massimiliano** e **Silvano Gasparet** nascono a Tiezzo (PN) rispettivamente nel 1931 e nel 1934. Orfani di padre, a 12 anni, finita la scuola elementare, Massimiliano impara il mestiere di falegname, per poi insegnarlo anche al fratello. Studia disegno a Fiume Veneto nelle prime scuole serali, aperte appena finita la Seconda Guerra Mondiale.

Emigra in Argentina nel 1949 e dopo tre anni di duro lavoro come falegname, perde tutto nell'esplosione di una bomba messa da dei terroristi proprio



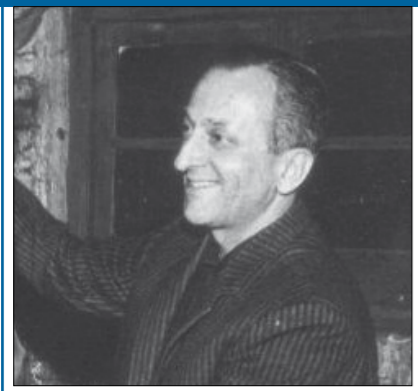
nel bar che stava restaurando, in Plaza de Mayo a Buenos Aires. Ostinato e fiducioso riparte da zero, di lì a poco raggiunto da Silvano e dalla madre.

Nel giro di un solo anno aprono una piccola falegnameria, "Gasparet hermanos" ed arriva il successo. L'azienda cresce, introduce macchinari automatizzati, assume operai, progetta nuove linee di "design" per l'arredo d'interni e vengono chiamati ad eseguire importanti lavori nell'edificio del Parlamento argentino, nel Palazzo dei Congressi ed in numerose ed importanti banche della capitale argentina.

Consapevoli dei molti problemi d'ordine sociale che vivevano gli emigranti dell'epoca partecipano alla fondazione dell'Ente Friulanod'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante di Buenos Aires e contribuiscono, assieme ai cari amici compaesani, alla costruzione della "Casa della Provincia di Pordenone".

Nel 2007 Silvano Gasparet ha ricevuto il premio "Fedeltà al lavoro" consegnato dalla Provincia e la Camera di Commercio di Pordenone; nel 2009 Massimiliano è stato premiato dalla provincia di Pordenone con la distinzione "Odorico da Pordenone" e dal governo della città di Buenos Aires come "Immigrante Distinto" nella comunità argentina. In una di queste occasioni ha dichiarato: **"O ai lavorât dute la mê vite e lu fâs ancjemò pur vint 78 agns, dongje dai miei fîs. O ai simpri crodût intal progrès, inte dignitât e inte salût che a vegin fûr dal lavôr. In Argentine o ai vivût diviersis crisis, ma nissun mi à fermât, anzit, mi soi passût e o ai imparadis tantis robis novis"**.





Il paîs dai infermîrs

In Friuli c'è un paese, Pantianico (UD), dal quale emigrarono verso l'Argentina tanti abitanti, molti dei quali andarono a lavorare negli ospedali. Da contadini ad infermieri. Il modello si ripeté quasi in tutti i casi.

“Dopo Cordenons, nissun paîs dal Friûl al à tancj emigrants in Argentine come Pantianins e Bertiûl. (...) Pantianins ind' à di 800 a 900”, nel 1949 scrisse don Luigi Ridolfi in “I friulani dell'Argentina”. Tra le due guerre, il ventaglio degli ospedali presso i quali lavoravano i pantianicchesi si allargò ed interessò strutture dell'interno della provincia di Buenos Aires. Nella capitale, lavoravano: all'Ospedale Italiano, all'Ospedale “Bernardino Rivadavia”, nell'Istituto Frenopatico, all'Ospedale “Ricardo Gutierrez”, all'Ospedale “Parmenio Piñero”, nel Sanatorio Tomu, nel Sanatorio “Ottamendi Miroli”. Abele Mattiussi ricordava che **“intai agns Vincj, 154 dai 291 furlans che a lavorin tal Ospedâl Talian di Buenos Aires a son di Pantianins”**.

Ecco due storie in cui numerosi correghionali, che fecero il “salto” sull'altra sponda dell'Atlantico, possono immedesimarsi.

Romildo Nino Mattiussi nasce a Pantianico l'11 settembre 1913. Come tanti, durante gli anni '30, è costretto ad emigrare in Argentina dove già c'erano i suoi fratelli. Poco tempo dopo il suo arrivo, trova lavoro come infermiere nel piccolo ospedale d'Intendente Alvear, un paese in mezzo alla Pampa, terra ricca dove il futuro prometteva di essere prospero.

Con il passare degli anni, l'amore per la terra che l'ha accolto

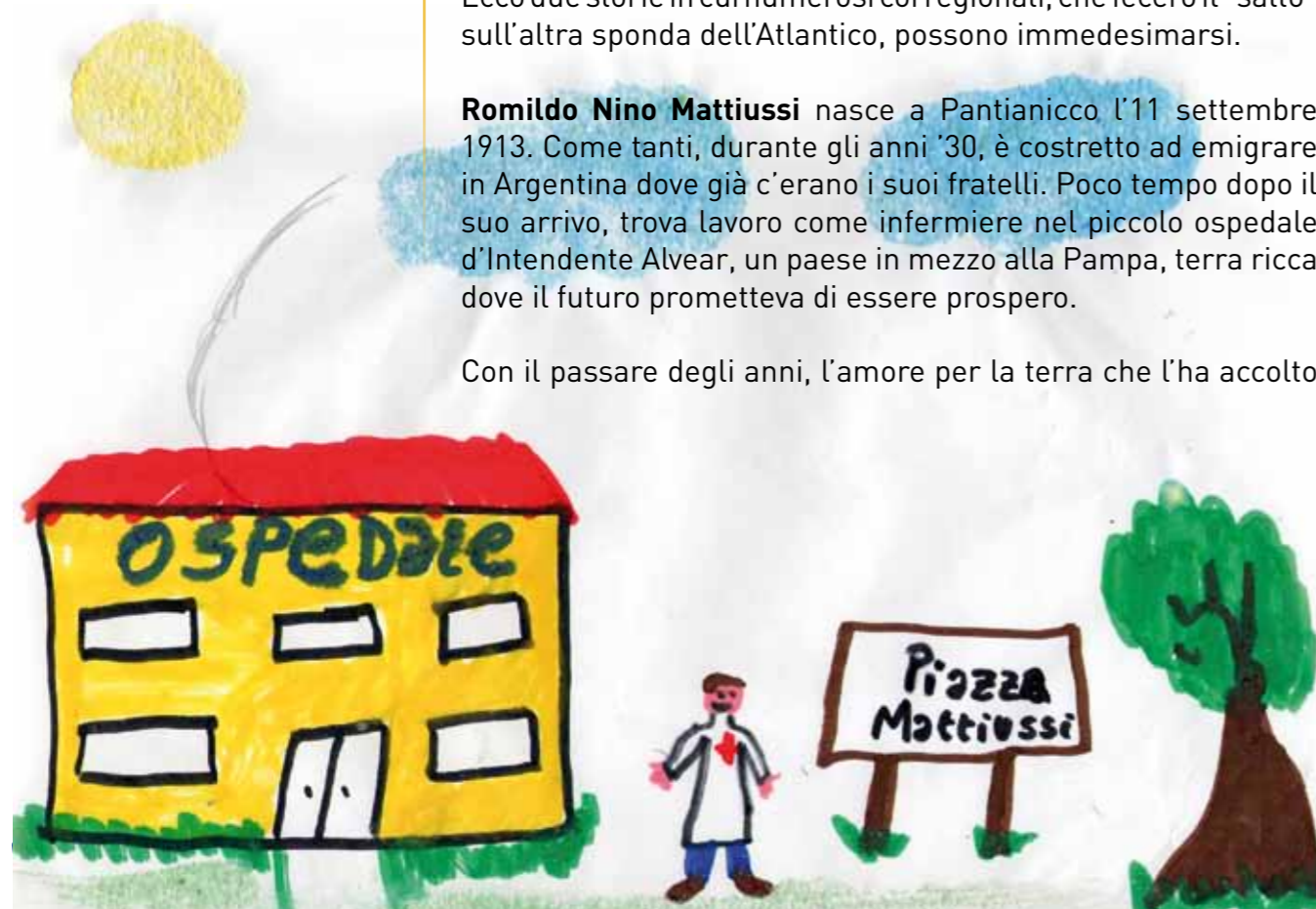
fa sì che questo luogo divenga la sua vera casa. Molti ricordano i primi anni, quando suonava la tromba nella banda locale, giocava al pallone per una delle due squadre o girava a cavallo, sempre presente come amico e infermiere, disposto ad aiutare tutti in qualsiasi momento.

Romildo era una persona di statura piccola (il più basso dei suoi fratelli), taciturno e silenzioso ma **“cu la peraule juste tal moment just e lis ideis une vore claris”**. Ama la sua famiglia, rimasta a Buenos Aires, e prova un gran piacere per il suo lavoro in cui non ha mai avuto orari, ma semplicemente era sempre lì, a disposizione di tutti. Forse per questo motivo finisce col non sposarsi mai, fissando la residenza dentro l'ospedale.

E' tanto grande la dedizione che prova per il prossimo, che tutti gli abitanti d'Intendente Alvear, per ringraziarlo, nel 1970 gli pagano un viaggio in Italia, dove non era

mai tornato dopo la sua partenza. Nel 1974 gli regalano una macchina in modo di non dover più girare il paese in bicicletta, ma lui, ritenendo di non meritarsela, la lasciò per mesi dal venditore.

Nel 1983 ha ricevuto il premio del Centro di Cultura Argentino Friulano e nel 1992, durante l'anniversario dell'ospedale, una nuova donazione per fare un altro viaggio in Friuli che, però, lui decide di donare per la costruzione di una casa di riposo. Certo non era una persona che volesse riconoscimenti, **“o fâs dome il gno dovê... lavorâ!”**. I giornali, riferendosi a Mattiussi, hanno pubblicato: **“L'incuintri plui emotîf al è stât cuntun emigrant talian, che al è rivât a Chapaleufu come infermîr, cuant che l'ospedâl al è stât screât. Al lavore ancjemò alì, come cjâf infermîr e ausiliari di Radiologjie”** (Clarín, Buenos Aires). **“Nissun, ni zovin, ni vecjo, dai abitants di Intendente Alvear che al puedi d'una mieze peraule cuintri di lui”**(La Arena, Intendente





Alvear]. “...i è stade dade une medaie di ricuart, in onôr dal so lavôr cence pâr al servizi de comunitât di Intendente Alvear e des zonis dongje”. (La Reforma, Santa Rosa).

Già pensionato, ha continuato ad abitare e a svolgere il suo incarico nello stesso posto tanto che nel 1996 il consiglio comunale ha deciso di intitolargli la nuova piazza, inaugurata davanti all'ospedale.

Il 1 maggio 1998 le sue forze cedono, ma comunque fino all'ultimo rimase sul posto di lavoro. Esempio d'onestà e consapevolezza, ai suoi funerali presenziano circa seicento persone. È sepolto sotto al monumento centrale del cimitero d'Intendente Alvear. Dal suo testamento emerge la sua volontà



di “lassâchel pôc che o ai al ospedâl, che al è stât la mê cjase”, con quei soldi le autorità hanno comprato un tomografo.

Otelia Giacomini nasce a Tomba di Mereto (UD), vicino a Pantianico, nel 1911. Quando muore il padre, negli anni '20, i fratelli maggiori emigrano a Buenos Aires e lei li raggiunge nel 1927.

Tramite la sorella Ida, che lavora come infermiera presso l'ospedale Rivadavia di Buenos Aires, incomincia anche lei a svolgere delle piccole attività con le suore-infermiere. Studia presso la scuola per infermiere attiva dentro l'ospedale, e nel 1935 ottiene il diploma d'Infermiera specializzata in Ostetricia; il certificato viene consegnato dal direttore, il dottore Alberto Peralta Ramos, notissimo medico argentino.

Durante l'anno 1939 le viene conferito il Premio alla Virtù, indetto dall'Istituto di Maternità, in merito alla sua dedizione verso le ammalate dello stesso istituto assistenziale; nell'aprile 1945 ottiene il diploma di Nurse, specializzata in Pediatria.

Trascorre 42 anni della sua vita lavorando presso lo stesso ospedale nel reparto pediatria fino ad arrivare all'età della pensione; è sempre tenuta in altissima stima e considerazione sia dal corpo medico e dalle sue colleghe infermiere, che dalle mamme dei bambini assistiti.

Sposatasi con Adino Mattiussi, fratello di Romildo, emigrante friulano, mette al mondo due figli. Si è spenta a Buenos Aires nel 2000, ma fino alla fine continuò “a ufrî dibant servizis di infermiere ai curtilants e, se a jerin fruts, ancjemò cun plui dedizion”.



Il re dal vin



Giovanni Giol nasce a Romano di Vigonovo (PN) nel 1866, e come molti altri correligionari emigra in Argentina per sfuggire alla crisi economica.

Prima di giungere nel Sud America si reca dapprima in Austria e da lì in Grecia, dove partecipa come manovale alla grandiosa opera di scavo del canale di Corinto. Colpito dalla malaria, nel 1884 rientra in Italia per curarsi, ma nel 1887 già riprende la via del mare sbarcando in Argentina e raggiungendo la regione di Mendoza vicino alle Ande, una buona zona per la vitivinicoltura, dove già si erano insediati molti emigranti friulani e veneti.

Nei primi tempi lavora per la compagnia ferroviaria, poi inizia a commerciare vino, fino a diventarne produttore acquistando la terra e impiantando i vigneti nella località di Maipù.

Nel 1890 sposa Margherita Bondino, imparentata con la famiglia Gargantini, emigrata dal Canton Ticino fin dal 1883, anch'essa

divenuta proprietaria di grandi vigneti. Giol si associa con Gargantini costituendo nel 1896 la "Giol y Gargantini".

La produzione vinicola della società così fondata passa, quindi, da 40 mila ettolitri nel 1898, a 420 mila nel 1911.

Le varie tenute si estendono su 8.850 ettari di terre, dei quali 1.200 dedicati a vigneti specializzati, 150 ad altre colture e 7.500 di terra fertile ancora da sfruttare. **"La produzion di vin e ven tirade dongje in grandis cantinis, colegadis une cun chê altre cun "vinsdots" aeris; la plui part de produzion e leve intal Nord Americhe. Cun di plui, la aziende e veve ancje dongje une fabriche di caratei e i 'nt faseve uns 500 al dì. Dut chest e puartave la aziende tal "motôr" de industrie dal vin dal Sud Americhe, rivant a fissâ i presits dal marcjât, secont la racuelte dal an".**



Le vaste cantine che occupano un'area di oltre 5 mila metri quadri e custodiscono al loro interno la botte più grande del modo, costruita in rovere francese nel 1910 con una capacità di 75.000 litri, è ancora una grande attrattiva turistica di Mendoza. All'interno della proprietà si trova anche la strana dimora in stile "antico Egitto" dove i Giol risiedono, dando la misura del successo imprenditoriale raggiunto dal friulano.

Nel 1911 Giol e Gargantini sciolgono la società del valore di decine di milioni di dollari e Giol, dopo 24 anni di duro lavoro, comincia a pensare ad un rientro in patria. Quattro anni più tardi infatti torna in patria con la moglie Margherita e sei dei loro otto figli. Il più grande dei figli maschi, Umberto, resta in Argentina a gestire le proprietà rimaste, che molti anni dopo, saranno nazionalizzate.

A Vigonovo, Giol estingue il grande debito della parrocchia, che per ringraziarlo intitola a lui l'asilo infantile ed alla moglie una via. All'indomani della guerra del '15-'18, esattamente nel marzo del 1919, Giol

divenuto Cavaliere, acquista dal Conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini un migliaio di ettari di terreni agricoli compresi tra i comuni contigui di San Polo di Piave, Ormelle, Mareno di Piave e Cimadolmo, nel Veneto. Il Castello di San Polo viene scelto come dimora della famiglia Giol. Tra il 1920 e il 1930 Giovanni Giol, insignito nel frattempo del titolo di Commendatore, acquista ancora altre proprietà contigue fino a possedere circa 3.000 ettari di terreni con annesse oltre 180 case coloniche con 4.300 contadini.

Nel 1926 viene nominato dal regime fascista come Commissario Prefettizio e l'anno seguente Podestà, carica che manterrà ininterrottamente fino all'ottobre 1936, due mesi prima di morire dopo una breve malattia all'età di 70 anni.

La Bodega Giol a Maipù, al tempo considerata la più grande e famosa del mondo, oggi è museo nazionale e la cantina viene gestita dalla Cooperativa Fecovita.

La fama di "Juan" Giol, noto come il "Re del Vino", è ancora viva nel Veneto esiste ancora la Cantina Giol da lui fondata.



Il baronetto furlan



Sir Paul Girolami nasce a Fanna (PN) nel 1926, ed emigra all'età di tre anni dal Friuli a Londra con il padre Pietro e la madre Assunta Bertossi. Pietro, abile mosaicista-terrazzaio, in Inghilterra si fa apprezzare per la capacità di ricreare le splendide opere dell'artigianato veneto.

Girolami è un uomo schivo, riservato, di poche e misurate parole, di animo buono, generoso e magnanimo. A Londra cresce e compie i suoi studi sino a laurearsi alla London School of Economics. Dal 1950 al 1966 è consulente finanziario nella City di Londra.

Nel 1966 entra nella Glaxo, società britannica operante nel settore farmaceutico, biologico, e sanitario. Introduce in azienda l'elaborazione elettronica con le prime installazioni nel Regno Unito, in India ed in Italia, e contemporaneamente avvia il controllo finanziario.

Nominato nel 1968 Direttore Finanziario, sviluppa la costituzione e la riorganizzazione di aziende consociate o associate alla Glaxo all'estero e specialmente in Europa. In particolare si occupa della consociata italiana che, con sede a Verona, si trasforma in grande impresa di produzione, commercializzazione e soprattutto di ricerca con un complesso di laboratori moderni e tecnologicamente avanzati. Il ruolo dell'azienda veronese si amplia poi assumendo il compito della gestione e della penetrazione di importanti mercati fuori dell'Italia.

Girolami supervisiona anche la gestione di aziende consociate in Spagna, Brasile, Nigeria, Germania, Francia, Svizzera e quindi a Singapore, ideando e realizzando poi la politica di penetrazione nei mercati statunitensi e in quelli del Giappone. Diviene presidente del gruppo Nippon-Glaxo e del Glaxo-Sankyo e in seguito, partecipa con un ruolo di primo piano alla difesa della Glaxo in occasione dell'offerta di concordato che dà vita alla Glaxo-Holdings quale società Capogruppo, di cui diviene presi-

dente nel 1985.

Nel 1987 la Regina Elisabetta gli ha conferito il titolo di baronetto, "Sir", raramente attribuito a personaggi di origine straniera. Nel 1991 il Presidente della Repubblica italiana lo ha nominato Cavaliere del Lavoro. In precedenza era stato nominato Gran Ufficiale e gli erano state conferite varie onorificenze civiche anche dalla regione Friuli Venezia Giulia ed il premio Epifania 1991. Sempre nel 1991 gli viene conferito l'ordine del Sol Levante dall'Imperatore del Giappone. Nel 2003 riceve il premio "Odorico da Pordenone". Gli sono state attribuite, inoltre, molte Lauree Honoris Causa, sia in Italia che all'estero.

Sir Paul si è sposato con Mary Gwynne Christobel ed ha tre figli. Girolami ha voluto conservare l'originale cognome dei padri, poichè è particolarmente legato all'Italia ed al Friuli, in particolare.

Ha promosso l'edizione critica dell'opera di Vittorio Cadel da Fanna, poeta e pittore del primo novecento friulano, curata dal poeta Alberto Picotti. Ha sostenuto la riedizione in friulano ed in italiano della raccolta dei proverbi friulani di Valentino Ostermann.

Hanno detto di lui che **"al sutîl inzen al zonte la fuarte volontât tipiche de int furlane, che intai secui e à frontât un grum di disfortunis, midiant la probetât, la onestât, la fermece dai principis, che i plaseve cjatâ ta chei che a lavoravin cun lui"**.



Famee di inventôrs

Nel 1907 la famiglia **Jacuzzi** lascia l'Italia e dalla piccola Valvasone (PN), si trasferisce negli Stati Uniti, in California. Dal paese d'origine i sette fratelli Jacuzzi (Franco, Valeriano, Gelindo, Candido, Giocondo, Giovanni e Rachele) portano con loro quella creatività che viene riconosciuta agli italiani nonchè un'autentica passione per la meccanica. Ed è proprio una geniale intuizione meccanica che gli consente di perfezionare la struttura delle eliche per aeroplani e di avviare così l'attività imprenditoriale della famiglia. Nel 1910 viene fondata la prima azienda in California, mentre, nel 1920, nasce a Berkeley, California, la Jacuzzi Brothers Inc.

Dalle eliche si arriva fino all'intero aeroplano: le industrie Jacuzzi rimpiccioliscono il cielo dello sconfinato paese realizzando il primo aeroplano pluriposto made in USA, impiegato poi per servizi postali. Dice Remo Jacuzzi, figlio di Valeriano, **"La dite de famee e diventà leader intal setôr de aviazion. Magari cussì no, un nestri model al fo cjpât dentri intun tragjic incident, dulà che al murì gno barbe Giocondo. La societât e lassà la produzion di avions par concentrâsi intal disvilup di altris prodots"**.

Ripartendo dall'elica che viene applicata alle pompe idrauliche, e utilizzando l'energia eolica, Jacuzzi crea la prima pompa per l'estrazione dell'acqua dalle falde più profonde: la "Jet Pump". Nel 1925, per risolvere i problemi di irrigazione dell'ovest degli Stati Uniti, i laboratori Jacuzzi applicano per la prima volta il "principio Venturi" alle pompe per l'estrazione dell'acqua.

"Tal 1940 a Kenneth Jacuzzi i àn diagnosticade une artrite reumatoide. So pari Candido al scrutinà il vantaç dai trataments di idroterapije che so fi al fasè intal ospedâl", così i laboratori dell'azienda adattano il meccanismo di una pompa e ideano un congegno che diviene il prototipo di un impianto per idromassaggio. La completa sicurezza e la grande praticità del sistema ne fanno un oggetto immediatamente adatto alla commercializzazione.

Nel 1968 Roy Jacuzzi entra in azienda come responsabile della

Divisione Ricerca. Da questo momento la storia dell'azienda diventa un tutt'uno con quella del rappresentante della terza generazione dei Jacuzzi. È lui infatti che intuisce il reale potenziale di mercato creato dalle nascenti esigenze edonistiche e che progetta una vasca che avesse al proprio interno la pompa e gli impianti per l'idromassaggio.

L'idea vincente è quella di proporre un prodotto che sia anche bello, che non abbia impianti a vista, di buon design. Insomma una vasca che, come un oggetto d'arredamento, possa entrare in tutte le case.

Roy Jacuzzi inventa la prima vasca a idromassaggio, nota come Roman Bath in omaggio ad una cultura fra le più antiche del mondo, quasi a proporre la tradizione termale fra le mura domestiche. Il successo è immediato e convince Jacuzzi a proporre sul mercato diverse soluzioni. Qualche anno dopo, l'idromassaggio diventa un vero e proprio fenomeno di costume.

Nel 1979, la famiglia Jacuzzi vende le attività ed il nome ad un grande gruppo industriale. Jacuzzi, con un patrimonio legato a più di 250 brevetti, è oggi la prima, incontrastata azienda del settore, riconosciuta come depositaria dell'autentica tecnologia dell'idromassaggio.





Mestri corâl

Rodolfo Kubik nasce a Pola, oggi territorio della Croazia, nel 1901 e passa l'infanzia a Ronchi (GO), dove il padre Guglielmo e la madre Giovanna Calligaris, originaria della città, si trasferiscono nel 1903. Il primo strumento al quale si accosta è il clarinetto, che suona già a otto anni, nella banda diretta dal padre.

Scoppiata la guerra, finisce profugo a Wagna, dove ha modo di seguire gli insegnamenti del professore goriziano Rodolfo Pellis. Finita la guerra, nel 1919 si iscrive al Conservatorio Tartini di Trieste, studiando composizione col maestro Antonio Illersberg, che del giovane allievo dice: **“O testi di vê cjatât intal siôr Kubik, no dome une straordinarie facultât creative di composîtôr, ma ancje une capacitât naturâl e une vore speciâl tant che istrutôr e animatôr di complès corâi”**. Nello stesso periodo fonda la Società Filarmonica “Giuseppe Verdi” di Ronchi e dirige il coro del Circolo polese “Arena” di Monfalcone, con il quale vince il primo premio nei due concorsi riservati ai cori friulani, ai quali partecipò a Gorizia.

Autore di varie commedie musicali e di un'opera, “La Beffa” rappresentata per la prima volta a Pola nel 1926, Rodolfo Kubik non piace troppo al regime fascista per le sue idee sociali, tanto da essere costretto ad andarsene. In un primo tempo va a Vienna, poi sceglie di emigrare in Argentina dove sbarca il 15 maggio 1927.

In Argentina il maestro Kubik si fa ben presto apprezzare come abile maestro di cori, ottenendo la direzione del coro del Circolo Venezia Giulia, poi fusi con quello del Club Atletico Friuli. Grazie a lui, che le inserisce nel repertorio delle due formazioni, a Buenos Aires furono introdotte le villotte friulane.

Passa poi a dirigere il coro della Radio “Belgrano” dove conosce il maestro Giuseppe Bragato e, successivamente, il coro stabile della Radio “El Mundo”, facendo apprendere in Argentina la musica classica e popolare italiana e friulana. Dopo aver fondato, su richiesta di un gruppo di studenti della città di La Plata, il primo coro universitario del Paese, con il quale dà vita a concerti memorabili, il maestro, ormai affermatosi, vince, superando ben trenta concorrenti, il concorso per il posto di direttore del Coro

Polifonico della Radio di Stato argentina. Accade nel 1955 e Kubik raggiunge l'apice del proprio successo.

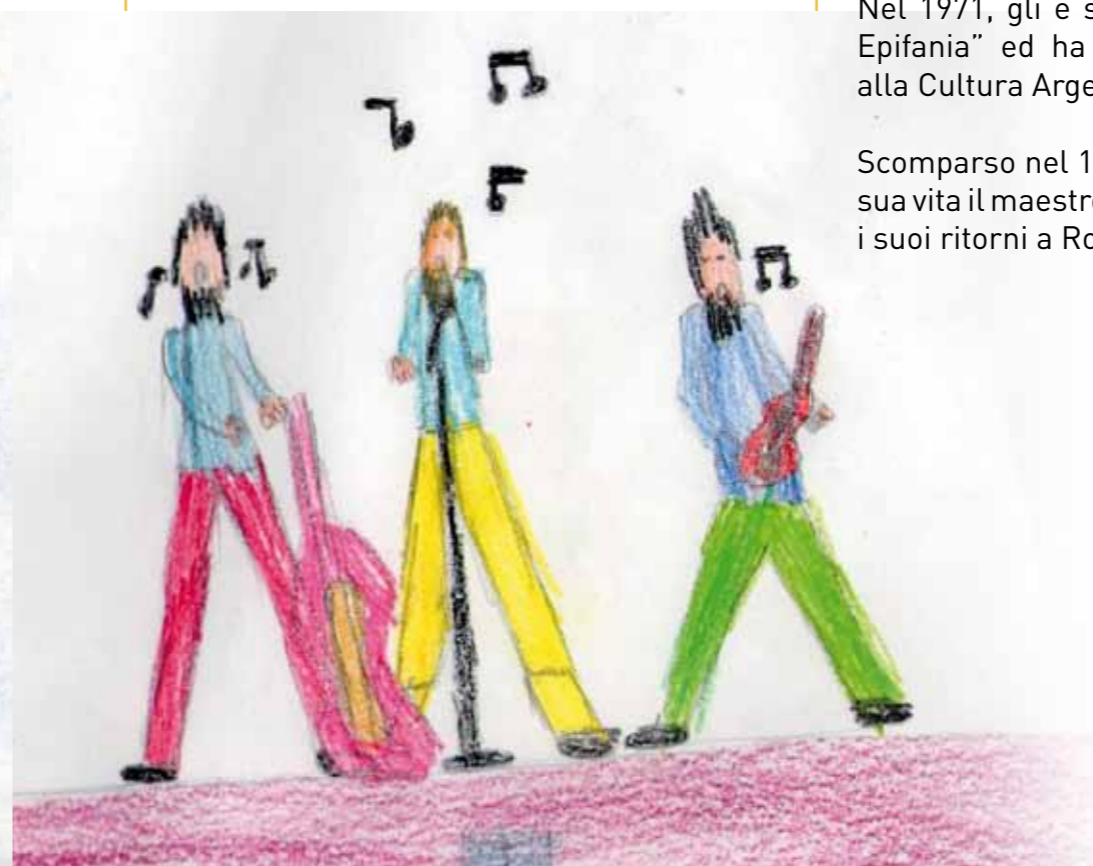
In Brasile dirige opere del “Barocco Mineiro”, pubblicate sotto la sua supervisione per l'Istituto Interamericano di Musicologia. Compone un'infinità di pezzi per istituzioni spagnole, italiane, friulane e argentine.

Il maestro Kubik si dedica anche a diffondere la musica argentina, tanto da far scrivere a un giornalista **“O restin pal fat che al sedi stât un mestri forest a fânus cognos-si, pe prime volte, il nestri folclôr midiant la esecuzion corâl”**. Fa anche conoscere al paese adottivo importanti opere sinfonico-corali come “Stabat Mater” e “Gloria” di Poulenc, “Cantata per la città di Buenos Aires” di Sciamarella, “Canticum Sacrum” di Stravinsky; quest'ultima opera eseguita in seconda audizione mondiale al Teatro Colón di Buenos Aires.

A lui si deve anche la creazione della “Biblioteca Corale Rodolfo Kubik” la cui funzione consiste nel raccogliere e catalogare le partiture musicali, originali o pervenute in manoscritto o per fotocopia, da tutto il Sud America.

Nel 1971, gli è stato assegnato il “Premio Epifania” ed ha anche ricevuto il Premio alla Cultura Argentino-Friulana.

Scomparso nel 1985, negli ultimi anni della sua vita il maestro Kubik, aveva intensificato i suoi ritorni a Ronchi.





Il pilote des Andis

Elia Antonio Liut nasce a Fiume Veneto (PN) il 6 marzo 1894. Dopo aver frequentato la scuola fino alla terza elementare, nel 1904 emigra in Argentina, dove raggiunge il padre e impara il mestiere di elettricista. Nel 1911 tornano a Fiume Veneto ed Elia, data la grande esperienza maturata, viene assunto dalla Società Elettrica Pordenonese come costruttore di impianti elettrici.

Durante la Prima Guerra Mondiale milita in diversi reggimenti e, cercando di sfuggire alla trincea, finisce nella 78a Squadriglia Aeroplani. L'abilità che dimostra nel volo lo porta ad ottenere il grado di Sergente Maggiore. Partecipa a numerose ricognizioni aeree e scontri nei cieli del Trentino e del Carso e all'abbattimento di aerei austriaci.

Alla fine del conflitto è un pilota affermato ed il volo diventa praticamente la sua vita, come accade per molti altri aviatori che si ritrovano senza lavoro. Il governo gli regala l'aereo, permettendogli così di esibirsi durante manifestazioni pubbliche, divenendo un maestro nell'acrobazia aerea: nel dicembre del 1919 stabilisce il record aereo di velocità, raggiungendo la media di 274 km/h.

All'inizio del 1920, assistendo a una delle sue esibizioni, l'allora console ecuadoriano

decide di contattarlo e lo invita in Ecuador a divulgare le proprie conoscenze sul volo aereo e a spiegare i grandi vantaggi che poteva assicurare ad un paese montuoso come il suo. Il 29 luglio raggiungono Guayaquil gli aviatori Elia Liut e Giovanni Ancilotto con il meccanico Giovanni Fedeli. Dopo alcune loro esibizioni, il Congresso decreta la formazione della prima scuola di aviazione dell'Ecuador.



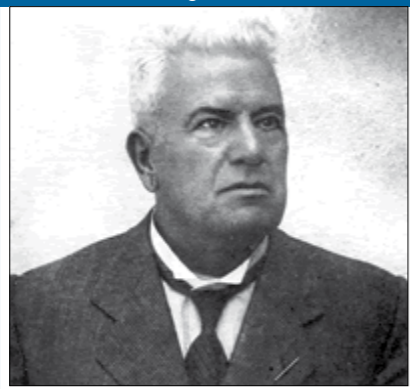
Elia vola da Guayaquil a Cuenca realizzando il primo volo postale nella storia dell'Ecuador, superando un monte di circa 3700 metri. Ad un giornale locale, per l'occasione, dichiara: **“O lei fûr di Guayaquil inte joibe ai 4 e o cjapai la rote viers sudest, fintremai a rivâ ae altece di Scatole. Une ploie fisse no mi fasè lâ indenant pe rote e o scugnii disviâ (...). O viodei lis tôrs des glesiis de citât, la int che e jere ingrumade te strade, lis bandieris che a lusivin tai barcons e la T, segnâl par aterâ, che mi fasè capî che o stavi svolant parsore Cuenca”** Consegnando alle autorità locali la posta riesce ad assicurarsi un posto nella storia.

Il 28 novembre 1920 arriva a Quito, mentre la gente si era radunata per vedere per la prima volta il passaggio di un aereo. Senza una cartina, si orienta seguendo i binari della linea ferroviaria. Dopo questo successo, il governo lo incarica di dirigere la Scuola Militare di Aviazione appena fondata e la vita di Liut diventa un po' meno movimentata, sebbene continui ancora a rendersi protagonista di evoluzioni acrobatiche e abbia l'onore di formare i primi piloti militari dell'Ecuador. Il friulano che **“si sintive tant che a cjase intal País sudamerican, jessint**

un eroi nazonâl”, decide di stabilirvisi e sposa una ricca signora che gli porta in dote una segheria. Questo fatto gli permette di chiamare i fratelli e il cognato in Ecuador, facendoli lavorare nell'azienda.

Elia decide ad un certo punto di far visita alla propria patria e vi rientra come un ricco proprietario, ma questa condizione di agiatezza termina improvvisamente a causa di una disastrosa perdita al gioco, vizio che contribuisce in seguito anche alla perdita della moglie. In questa situazione delicata i fratelli lo aiutano a risollevarsi, ma decidono anche di tornare a stabilirsi in Italia. Elia tuttavia preferisce rimanere in Ecuador. Il 9 maggio 1952 si spegne a Quito, suscitando grande cordoglio. L'Ecuador, gli rende omaggio permettendo la sua sepoltura presso un monumento di Stato nella capitale, con tutti gli onori pubblici; in seguito gli viene pure dedicato l'aeroporto internazionale della città.

Un segno tangibile dell'importanza di Liut è la serie di francobolli che l'Ecuador gli ha dedicato per celebrare il 25° anniversario del primo volo postale del Paese.



Il scienciât metereolic

Arturo Malignani nasce il 4 Marzo 1865 a Udine. Figlio di Giuseppe, pittore ritrattista e pioniere della fotografia in Regione, originario di Torreano di Cividale (UD). Il giovane Arturo impara dal padre l'arte della pittura e la passione per la fotografia.

Nel 1878 Giuseppe muore lasciando Arturo depositario dei molti "segreti" del lavoro paterno. Il laboratorio fotografico che eredita lo mettono a contatto con un mondo nuovo, ove poter effettuare esperimenti di chimica ed allo stesso tempo provare a realizzare strumenti ottici di sua concezione. La sua vivacità e la sua curiosità lo portano a interessarsi anche all'affascinante mondo della geologia ed a quello della meteorologia.

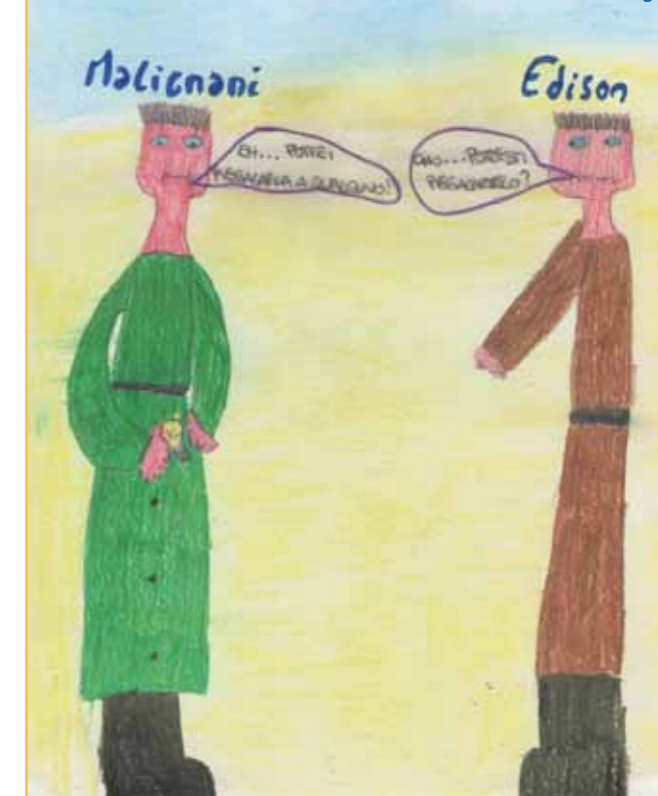


E' l'inizio degli anni '80 del XIX secolo quando, in piazza Vittorio Emanuele II (ora piazza Libertà) a Udine, si effettuano i primi esperimenti di illuminazione elettrica ad opera della Edison Italiana e della Siemens. **"La magjie de lûs eletriche e il fat di doprâ la eletricitât inte vite di ogni dì mi plaserin e mi notai tal Policlinic di Milan"**.

Malignani si informa su tutto quanto riguarda la lampada ad incandescenza, conosce gli esperimenti di Edison e quelli del piemontese Alessandro Cruto da Piosasco e, rientrato a Udine, lascia il laboratorio fotografico in gestione ad una persona di fiducia, dedicandosi agli studi ed agli esperimenti sulla lampadina. Le prime esperienze nel laboratorio paterno gli avevano insegnato a realizzare ampole in vetro ed in queste ampole "fatte in casa" egli inizia ad applicare la propria sperimentazione indirizzandosi principalmente verso la ricerca di diversi materiali per i filamenti e analizzando il modo di svuotarle completamente dall'ossigeno.

Nel 1888, sicuro del proprio prodotto, vince l'appalto comunale per l'illuminazione pubblica facendo di Udine la terza città in Europa ad avere l'illuminazione elettrica che, grazie al perfetto svuotamento dell'ampolla, è anche la più bianca e sfolgorante. Ottiene questi straordinari risultati dopo estenuanti ricerche e superando non poche difficoltà, ma alla fine le sue lampadine, oltre a costare molto meno di quelle di Edison perché vengono vuotate in serie, assicurano anche una durata di 800 ore contro le 100 scarse di quelle fino ad allora prodotte. Arturo Malignani diviene così produttore di lampadine e fonda la società elettrica che fornisce energia a gran parte di Udine e dei dintorni, realizzando centrali elettriche che sfruttano i salti d'acqua delle rogge cittadine prima, e del Torre presso Tarcento poi.

Malignani brevetta la sua invenzione come **"metodi pe produzion dal vuetit chimic industriâl de lum a incandessence"**. Edison, venuto a conoscenza, chiama l'inven-

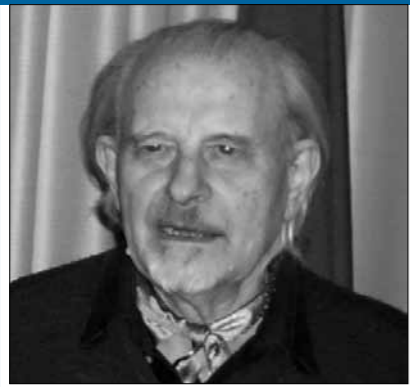


tore friulano negli Stati Uniti dove, nel 1896 dopo una serie di esperimenti condotti assieme ed i cui risultati lo convincono pienamente, acquista il brevetto ponendo fine ai perduranti problemi della sua produzione.

La sua curiosità è un continuo stimolo per la ricerca e già nel 1891, con la mente proiettata al futuro, inventa e costruisce un'automobile elettrica a quattro ruote, dotata di dinamo a pile ricaricabili; la vettura a tre posti arriva a toccare i 16 Km/h e permette un'autonomia di 60 Km. Queste auto vengono costruite in Germania ed un certo numero di esse viene destinato ad essere utilizzato come taxi a Berlino fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

A lui si devono opere tra le più diverse, dalle dighe utilizzate per la produzione di energia elettrica al tram elettrico, ma si dedica anche agli studi sul cemento, all'astronomia e alla meteorologia.

Si spegne il 15 febbraio 1939. Ad Arturo Malignani sono stati intitolati alcuni istituti di scuola superiore della provincia di Udine, tra cui l'Istituto Tecnico Industriale statale a Udine e l'ISIS di Cervignano del Friuli.



Il paleontologic partigjan

Raffaele Manazzone nasce a Pantianico (UD) nel 1925. Non ha ancora compiuto il primo anno di vita quando il padre, agricoltore e falegname, antifascista, è costretto ad emigrare in Argentina per motivi politici.

Nella sua autobiografia racconta: **“No savarès cemût definî la mê infanzie; gno pari al jere migrât in Argjentine par cuestions politicis, cuant che jo o vevi 10 mê di vite. Pôc dopo ancje mê mari e migrà, lassantmi ai miei vons de bande di gno pari e al barbe. Daspò mê mari e tornà in Italie, no sai parcè e no lu savarai mai. Duncje e le a Rome. O foi un fantat cjavestri e insolent, forsit parcè che no vevi vût l'afiet dai miei gjenitôrs; pôc dedit al studi, cuntun compartament no tant bon, simpri sospindût e tornât a ameti inte scuele midiant lis cognossincis di gno nono, gjerarcje fassist”**.

Raffaele comincia a lavorare molto presto, subito dopo gli studi presso la scuola professionale di Udine. A 19 anni diventa partigiano nella brigata Osoppo, con il nome di battaglia di Orlando, e combatte in Carnia e nella Val d'Arzino



fino alla fine della guerra. Trova quindi lavoro alle dipendenze delle forze alleate, specializzandosi in aeronautica.

Nel 1949, come molti altri, decide di emigrare e raggiunge il padre in Argentina. **O ai une passion pai spazis vierts; cuant che o jeri fantat mi interessavin lis formazions gjeologjichis e la archeologjie dal periodi Neolitic. Prime di lâ vie, o ai vût bisugne di fâ un percors tai sîts archeologjics dongje di cjase insiemit cun gno barbe e un gno cusin...no cjatai nuie, dome lis batudis sarcastichis dai parochians dal paîs”**.

In Sud America diviene meccanico navale e nel 1953 trova impiego all'Arsenale di Buenos Aires. Nella capitale argentina conosce e sposa Iolanda Mauro, nata in Francia da una famiglia di Pcenia (UD), che pur non essendo mai stata in Friuli parla friulano come lui. Fa ritorno in Friuli solo nel 2001, dopo 52 anni, insieme alla moglie che non vi era mai stata prima.

In pensione dal 1986, Manazzone può dedicarsi pienamente alla sua grande passione, la paleontologia, coltivata fin dalla più giovane età. Già durante le ferie dal lavoro partecipa infatti alle campagne di ricerca con i musei locali di molte zone dell'Argentina, oltre che con il grande Museo Argentino di Scienze “Bernardino Rivadavia” di Buenos Aires, del quale diviene collaboratore ad honorem.

Dalla regione di Salta, nel nordovest, alla provincia di Santa Cruz, nella Patagonia meridionale, affronta le difficoltà delle ricerche paleontologiche sul terreno, ricco di reperti ma aspro e difficile, soggiornando in territori desertici e privi di strade, in zone isolate e selvagge nelle quali è problematico sopravvivere, e dove entra anche in contatto con

gli indios Teuhelches e Mapuches, verso i quali dimostra sensibilità e rispetto.

Una delle aree in cui lavora a più riprese è la provincia del Rio Negro, in Patagonia, di straordinaria ricchezza paleontologica. Negli ultimi trent'anni la ricerca paleontologica è stata molto arricchita dalle scoperte in Sud America, e specialmente in Argentina, e Manazzone è stato attivo protagonista di questi sviluppi, collaborando con studiosi di fama mondiale e con vari musei, come il Museo storico di Lamarque e con il Museo Paleontologico di Trelew, nella provincia patagonica del Chubut, che porta il nome del grande geologo friulano Egidio Feruglio.

Tuttora Raffaele Manazzone collabora attivamente con il Museo di Scienze Naturali di Buenos Aires, dove ha contribuito all'allestimento delle sale di paleontologia, e svolge attività didattica per il pubblico. Di recente il suo contributo alla scienza paleontologica è stato riconosciuto con l'intitolazione a suo nome di una nuova specie di dinosauro del tardo Cretaceo scoperto nella formazione del Bajo della Carpa, nel Rio Negro: **L'Achillosaurus Manazzonei**. Ha ricevuto il premio “Mandi” alla cultura friulana nel Rio de la Plata ed una decorazione come partigiano.





L'om dal Atlant

Il geografo e professore di geografia **Olinto Marinelli** nasce a Udine (UD) l'11 febbraio 1876, figlio di un altro noto geografo, Giovanni Marinelli.

Olinto, che si interessa ai fenomeni carsici del Friuli e dei ghiacciai delle Alpi Venete, insegna a Firenze dal 1902 al 1926 ed è autore del celeberrimo Atlante dei tipi geografici pubblicato nel 1922, che per oltre ottanta anni è stato l'opera di riferimento per generazioni di geografi e studenti. Nelle tavole dell'Atlante marinelliano sono illustrate le principali caratteristiche fisiche dell'Italia, nonché alcuni aspetti antropici ed economici di rilievo. Per un certo periodo è direttore della Rivista geografica Italiana e fra i suoi testi, oltre all'Atlante, sono da ricordare il

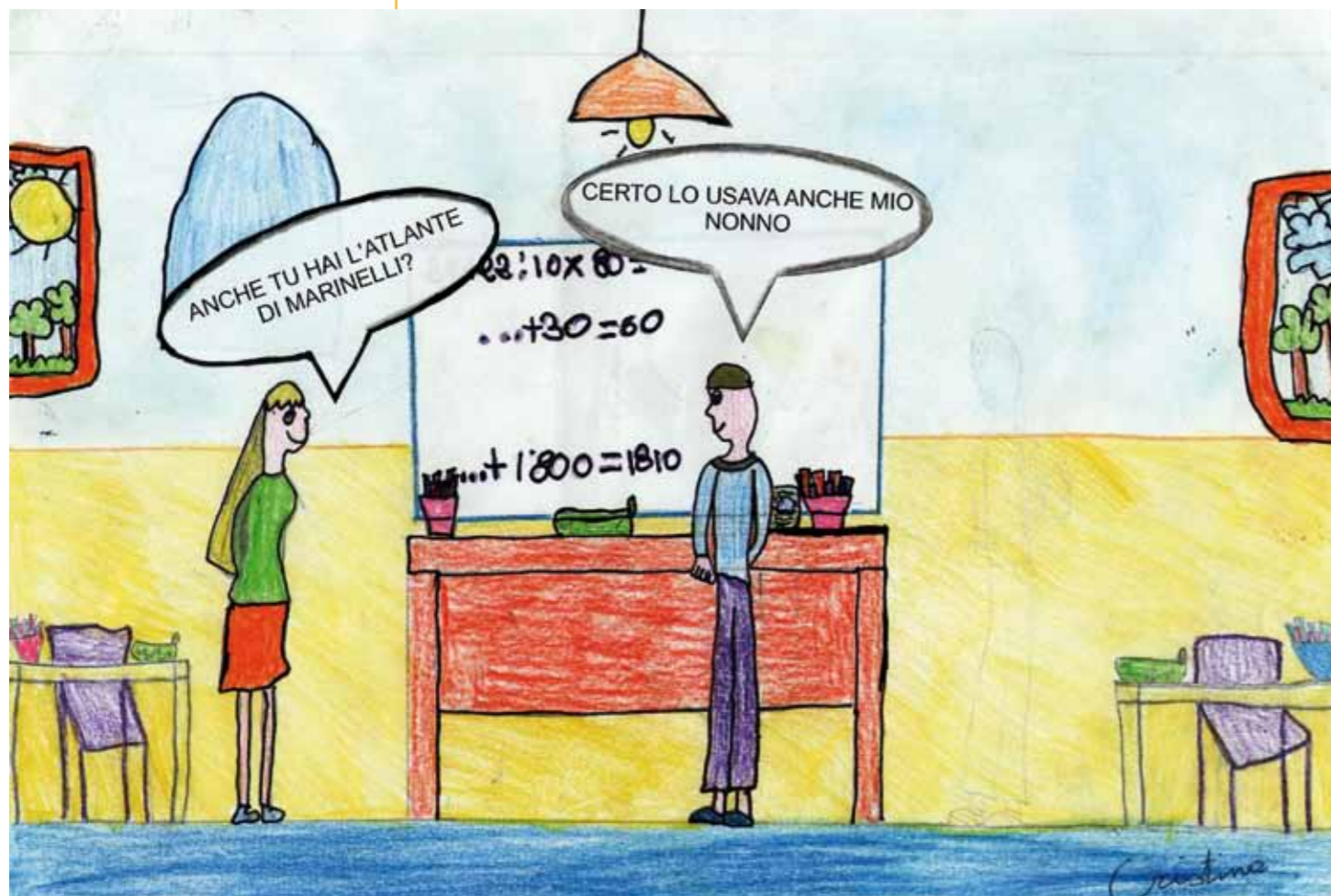
4° volume della Guida del Friuli (Guida delle Prealpi Giulie), continuazione del lavoro di suo padre, e numerosi testi sul Friuli.

Diviene presidente della Società Alpina Friulana, come suo padre, ed il 22 settembre 1901 partecipa all'inaugurazione del Ricovero Marinelli, tappa fondamentale nella storia del Club Alpino Italiano.

È anche un'amante delle esplorazioni: nel 1905 accompagna l'amico e compagno di studi Giotto Dainelli in Eritrea, poi, nel 1914 fa parte del gruppo di De Filippi nel Karakorum e nel Tibet, in Asia. **"Fin principâl di cheste spedition asiatiche al è chel di completâ lis triangolazions fatis dai Inglês e dai Rus tai lôr possediments in Indie e tal Turkestan, colegantis ancje dal pont di viste geofisic, midiant une cjadene di stazions gravimetrichis e magnetichis, slargjate di Dehra Dun, in Indie, fintremai a Tashkent, in Uzbekistan (in chê volte Turkestan rus), zontrovers Kashmir, Himalaya occidentâl, Karakorum, Baltistan e Ladakh, bacin dal Tarim (Xinjiang, Turkestan cinês)".** L'attraversamento di zone impervie, con grandi ghiacciai, spesso ancora non raggiunte e non precisamente cartografate, favori-

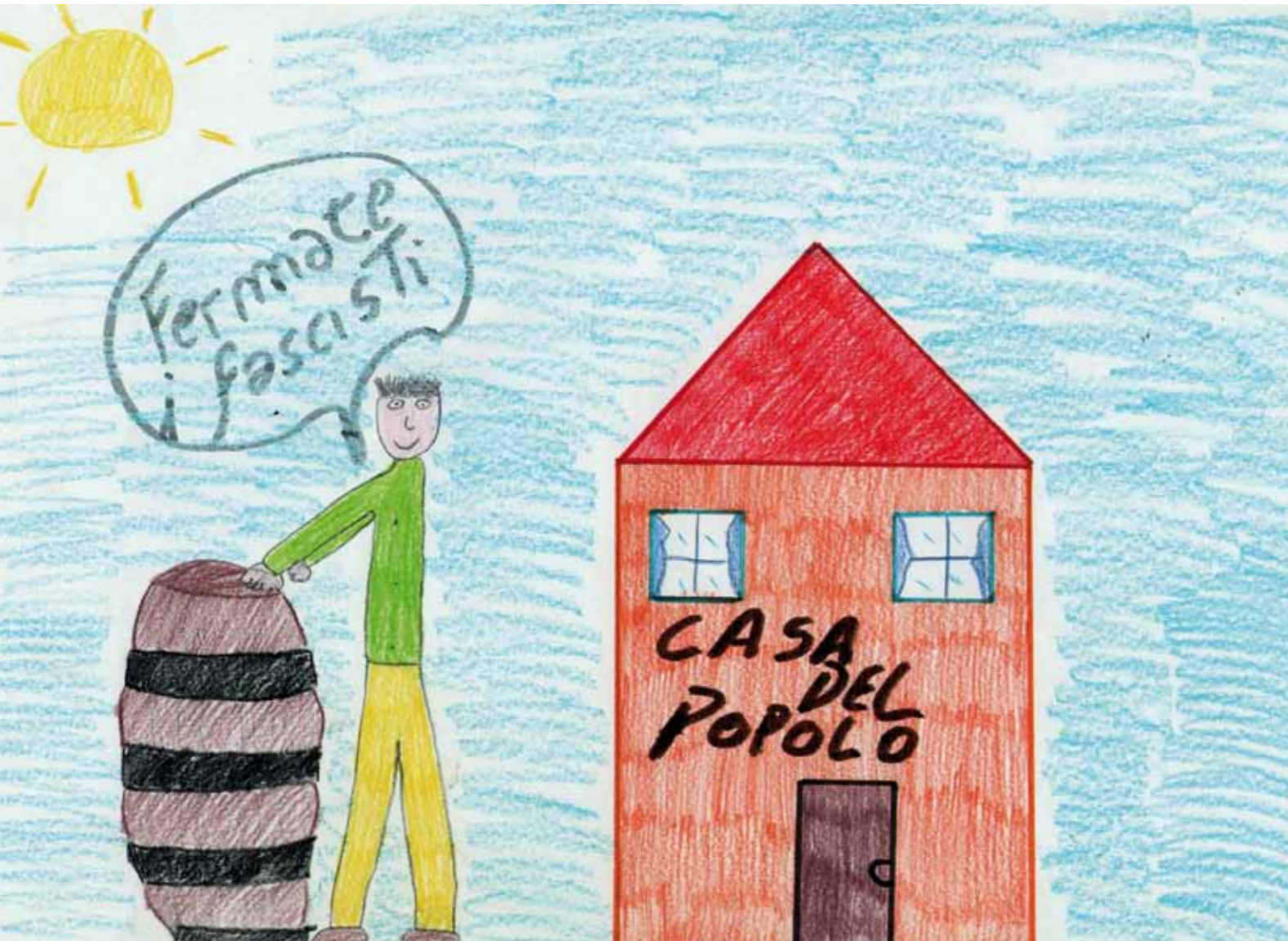
sce anche una rilevante impresa esplorativa specialmente nei grandi ghiacciai siti all'estremità orientale del Karakorum. Si reca poi ancora una volta in Eritrea, poi in Danalia, e in Cirenaica, della quale studiò la morfologia. Da questi viaggi riporta dati e materiali, che vengono poi utilizzati per il resoconto.

Si spegne a Firenze il 14 giugno 1926.





Un socialist rivoluzionari



Costante Masutti nasce a Prata di Pordenone (PN) nel 1890 ed è una figura emblematica nella storia del Movimento operaio, socialista e comunista del Novecento, non solo a livello locale, ma in mezza Europa.

Dapprima fornaio e poi operaio edile emigrante in Svizzera e Germania nei primi anni del '900, Masutti entra in contatto con l'organizzazione sindacale in questi paesi. E' così che acquisisce quell'esperienza che, dopo la Grande Guerra, lo porta ad essere il responsabile della principale organizzazione sindacale friulana, la Lega degli Edili di Pordenone, oltre che dirigente cooperativo, amministratore socialista del comune di Pordenone e presidente della Lega Proletaria degli ex combattenti.

Nel maggio del 1921 Masutti è tra quelli che formano la difesa di Torre di Pordenone, aggredita dalle squadre fasciste. Un mese dopo, sfugge avventurosamente al tentativo notturno degli squadristi di eliminarlo.

Inizia la peregrinazione che accomuna un'enorme massa di emigranti: di nuovo la Svizzera a San Gallo, poi in Francia a Parigi ed infine, individuato nuovamente dallo spionaggio fascista, in Unione Sovietica.

Nell'Unione Sovietica lavora come capo operaio e dirige lavori edili in varie città divenendo fautore di metodologie tecniche innovative che gli fruttano pubblici riconoscimenti; però anche qui finisce nel mirino della repressione ed è uno dei pochi che riescono a fuggire.

Nuovamente a Parigi denuncia gli effetti della repressione di Stalin e nel lavoro di tutela ed organizzazione degli emigranti italiani. Nel secondo dopoguerra, Masutti è di nuovo in Italia, impegnato nel ruolo di rico-

struzione e nel 1948 è il candidato al Senato del Fronte Popolare nel Pordenonese.

Ritornato in Francia nel 1949, Masutti è segretario della Sezione di Parigi e poi della Federazione Francese del Partito Socialista Italiano, fino alla morte nel 1960. Nel 1958 scrive ai suoi amici: **"O varès volût savê se o pues sperâ di vê un puest par finî i miei dîs a Pordenon, che jo o ami une vore e di dulà che o scugnii scjampâ, lassant dut par difindi la mê classe, la classe dai lavoradôrs"**. Morì senza ottenere quella casa popolare cui aspirava per passare i suoi ultimi anni di vita.





Une vite intal associazionism furlan tal forest

Abele Mattiussi nasce a Pantianicco (UD) nel 1910 e giunge in Argentina nel 1928 dove inizialmente lavora come infermiere presso l'Ospedale Italiano di Buenos Aires e poi presso l'Ospedale municipale di Vicente López. Divenuto fisioterapista continua a prestare la propria opera nello stesso Ospedale fino al pensionamento.

Ottiene la presidenza della Federazione delle Associazioni Cattoliche Italiane e della Federazione delle Società Friulane in Argentina, è precursore del Turismo Sociale in seno alla comunità friulana quando ancora nessuno parla di questo fenomeno, e realizza due viaggi attraverso l'Argentina predisponendo, in ogni tappa, il ricevimento dei turisti presso il Fogolâr del luogo ed un pranzo con i friulani della città.

Nel 1961 organizza la visita in Argentina dell'arcivescovo di

Udine, Giuseppe Zaffonato. Con un aereo ottenuto dal presidente argentino, Arturo Frondizi, accompagna l'arcivescovo a Bahía Blanca, Neuquén, Villa Regina, Mendoza, Colonia Caroya, Córdoba, Avellanada de Santa Fe, Reconquista, Rosario, Santa Fe, Paraná, San Benito, Resistencia, Tucumán, Salta e Jujuy percorrendo circa 8.000 chilometri. In seguito pubblica un libro sul viaggio del prelado friulano. **“La robe plui inmagante de visite in Argjentine a son i nestrîs paisans. La lôr sodisfazion di vê alî un di lôr e ven fûr di ogni bande, no si pues fermâle. Jessint bogns furlans a controlin e a taponin la lôr emozion, mintri che a mostrin in ogni mût l'agrât pe visite”.**

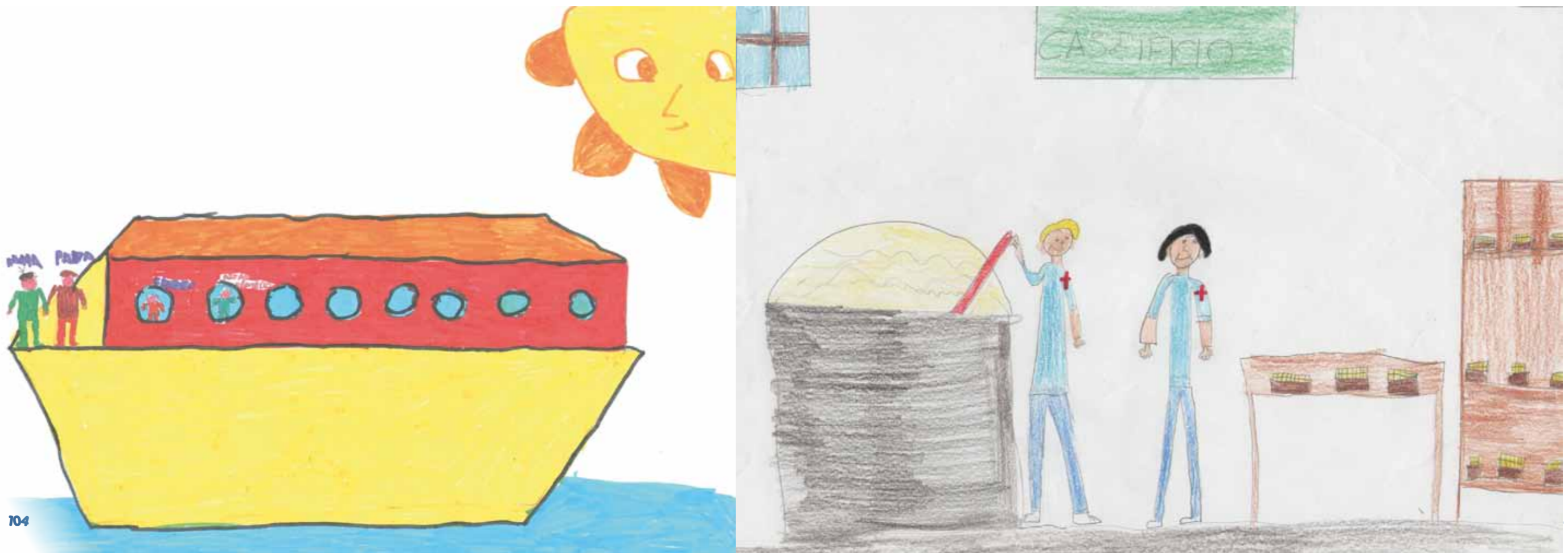
È il primo a raccogliere informazioni sulla presenza dei friulani nelle colonie agricole argentine di Formosa, Colonia Ortiz, Ricardone, Villa Libertad e Villa Ocampo e sulla famiglia Jaccuzzi. In Italia, inoltre, pubblica la storia degli emigranti del suo paese natale, scrivendo nella premessa: **“Cundut che o vîf tal sud de Argjentine, nostalgjic, mi cjati a rivocâ la mê frutarie cence pinsîrs e contente a Pantianins e il**



paîs mi ven tal cjâf tant che une oasi cuiete e confuartante”.

Stabilitosi a San Carlos de Bariloche dal 1975, diviene presidente del Fogolâr locale e organizza conferenze e programmi radiofonici e televisivi sulle reti locali. Ha ricevuto il premio Cultura Argentino-Friulana ed è stato nominato Commendatore della Repubblica Italiana.

Il 24 luglio 1998 muore all'età di 89 anni.





La "mari" dai zuiadôrs di balon

Elena Margarita Mattiussi, soprannominata "Tita", è stata una figura emblematica del Racing Club di Avellaneda di Buenos Aires, Argentina.

I suoi genitori, Ida e Cesare Mattiussi, emigranti friulani originari di Pavia di Udine (UD), arrivano al club attraverso un annuncio del giornale "La Prensa" nel 1915: si cercavano impiegati per il mantenimento del campo da calcio. Ambedue vengono contrattati per un stipendio di cento pesos argentini mensili. Da quel matrimonio, nel 1919, nasce Tita Mattiussi, **"inte cjase dongje dal ciamp, in chê volte i fîs a nassevin in cjase e la nestre e jere ali"**.

Dopo la morte dei suoi genitori Tita rimane a lavorare per lo stadio, continuando ad abitare nella casa di famiglia costruita sotto la curva dei tifosi. Grazie al suo lavoro al campo, si crea una relazione molto stretta con i calciatori. Inoltre si occupa del convitto dei ragazzi delle divisioni inferiori del Racing, trasformandosi per questo motivo in una madre sostituta per tutti loro; per lei i giocatori sono **"i fîs che no ai vût"** e come tali li tratta. **"E meretave plui di ce che e à vût e à fat pe squadre une vore di plui che tancj siei dirigjents"**, disse di lei il calciatore Roberto Perfumo.

Nel 1967, in occasione della prima finale



della Coppa Intercontinentale a Glasgow (Regno Unito) tra il Racing ed il Celtic, i calciatori le pagano il viaggio e la permanenza nella città europea. La stessa cosa si ripete poi a Montevideo (Uruguay), dove il Racing, questa volta, diviene campione. Muore il 3 agosto 1999, nubile, ma sposata col Racing Club ed i suoi tifosi.

Tita Mattiussi è stata la donna dietro le quinte di quella squadra di calcio. Non correva e non faceva gol però era considerata anche una di loro, fuori dal campo. Invece di giocare, ha portato la sua pazienza, e ha saputo ascoltare con il "mate" in mano.

L'8 settembre del 1999, il Racing Club ha acquistato una proprietà vicina allo stadio, intitolandola "Campo Tita Mattiussi". Attualmente lì si allenano le divisioni inferiori del club.





Cardiologic e sparpagnon de culture furlane in Argjentine



Eno Mattiussi nasce a Pantianicco (UD) nel 1929. Dopo aver frequentato il liceo a Udine, nel 1947 si trasferisce in Argentina, a Buenos Aires, dov'erano già emigrati i genitori e dove si laurea in medicina specializzandosi in cardiologia, clinica medica e medicina del lavoro. Dal 1957 al 1995 lavora nell'ospedale Rivadavia della capitale argentina. Nell'esercizio della professione si conquista la stima ed il rispetto di tutta la comunità.

Nel 1978 fonda a Buenos Aires il Centro di Cultura Argentino Friulano, del quale diviene presidente fino al 1996. **“E jere la prime istituzion che, plui che al sintiment, e pensave al intelet par tignî dongje i furlans e no pierdi i dissidents. In chest lunc periodi, o ai vût mût di cognossi fats e personis e di meti adun publicazions su la nestre emigrazion che o ai zontât a chês che o stavi ingrumant di tancj agns, cence savê ben ce fâ di lôr”.**

Nell'ambito delle comunità friulana e italiana s'impegna anche come segretario del comitato esecutivo che organizza il viaggio attraverso l'Argentina dell'allora arcivescovo di Udine, Mons. Giuseppe Zaffonato; in momenti diversi occupa anche la carica di presidente della Commissione di Cultura della Federazione delle Società Friulane dell'Argentina e diviene membro della Commissione Consultiva dell'Associazione Dante Alighieri di Buenos Aires.

Si interessa anche alla storia dell'emigrazione friulana in Argentina e scrive “Los Friulanos”. **“No sai cuant che mi è vignude**

cheste idee di scrivi une storie sui furlans de Argjentine, ma tal 1992 o vin tacade la publicazion, sul Boletin dal Centri, di informazions buinis par chest e mi domandarin di tacâ chest lavôr. Daspò vê mola-de la Presidence dal Centri e viodint che nissun al veve rispuindût al nestri invît, o decidei di rangjâmi bessôl. O savevi di jessi un profan in materie, ma ancje che forsit inte Argjentine nol jere nissun altri che al ves cussi tantis informazions sul cantin o che al fos tant ardît di improvisâsi a scrivi un cjapitul di storie”.

Per meriti scientifici e professionali ha ricevuto l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, il più alto degli ordini della Repubblica Italiana ed ha ottenuto numerosi premi nel paese di adozione e in Friuli, tra cui l'“Epifania” prestigioso riconoscimento friulano conferito dalla “Pro Tarcento” e “Friulano di merito”, designazione della Confederazione delle società Friulane dell'Argentina.

Eno muore a Buenos Aires nel 1998. Per l'occasione il bollettino del Centro di Cultura ha scritto **“La comunitât taliane de Argjentine e, soledut, la comunitât furlane a pierdin cussi une persone che, pal so caratar suturni e midiant la capacitât di stâ lontan di cualsei lote pal podê te sfere de coletivitât, al rivà a svilupâ un grant inzen tal cjamp culturâl. A tancj di nô nus insegnà che l'unic vincul tramieç la gjenerazion dai nestris paris e chês dai nestris fîs, framieç la patrie di adozion e chês di origjin, a son il disvilup des ativitâts culturâls e la cognossince”.**

Nel 2008 è stata creata la menzione “dott. Eno Mattiussi” del Premio “Mandi” alla cultura friulana nel Rio de la Plata promosso dall'Associazione Due Mondi ed altri enti di volontariato che lavorano con gli emigrati friulani all'estero.





Sul cîl de Australie

Walter Mazzoni nasce nel 1955 a Perth in Australia, da genitori originari dal Friuli Venezia Giulia. Fin da piccolo dimostra un grande interesse per l'aeronautica: conosce tutti i tipi di aerei di linea, civili e militari, il loro valore di portata, il numero di passeggeri, e ogni altra informazione che riesce ad ottenere da riviste e giornali.

Per i genitori sono solo curiosità tipiche dei ragazzini, ma per Walter è il primo passo verso una carriera nell'aeronautica militare. Inizia gli studi elementari in Australia, però nel periodo tra il 1965 e il 1966 ha l'opportunità di frequentare la Scuola Internazionale di Trieste durante una lunga permanenza dei genitori nella città di origine, dove tutti parlano "la vecchia lingua", il dialetto triestino, che ancora oggi Mazzoni possiede e usa con i genitori e gli amici di vecchia data.

Ritornato con la famiglia in Australia, completa gli studi nel 1973. Nel 1975 decide di arruolarsi nell'aviazione militare australiana, la RAAF, dove sin dall'inizio si getta a capofitto negli studi. Il suo gruppo è scelto per una

missione estera della RAAF in Malesia. Alla fine della missione, Walter passa al "Search and Rescue Team" di elicotteri militari dove eccelle per la sua capacità d'azione.

Ma il tempo vola e da quel momento la carriera militare di Walter Mazzoni si muove velocemente verso l'alto e parte per diverse missioni negli Stati Uniti d'America, in Kenia, e in Somalia.

Nel 2005 assume la carica di Comandante della principale Base Aerea Militare d'Australia situata a Williamstown. Nel 2007 ha registrato 32 anni di servizio attivo nella Royal Australian Air Force.

"E je stade une cariere militâr ferbinte, distinte, otignude cun agns di studi, esams di alt nivel tecnic-operatîf e cors continuis di specializazion e di adestrament intai varis setôrs de aeronautiche militâr australiane".





Martar in Afriche

Evaristo Migotti, nasce a Tomba di Mereto (UD) il 24 ottobre 1922.

Nel 1942 Evaristo viene accompagnato al Seminario missionario della provincia di Varese dal suo parroco, che lo presenta così ai superiori **“Cun displasê o rinunci ae presince di Evaristo. La sô buine inteligence e la sô simplicitât a rimplaçaran, cence dubi, altris mancjancis”**.

Dal seminario passa, per gli studi superiori, a Verona e il 16 giugno 1948, viene ordinato sacerdote e subito assegnato, come insegnante, al collegio Comboniano di Asmara (Etiopia)

dove impara le lingue del luogo, il tigrino e il ghez.

La domenica, in bicicletta, gira per i villaggi a celebrare la Messa, insegnare catechismo, battezzare e seguire i problemi della gente. Sulle strade che percorre incrocia molti ribelli e banditi, ma riesce sempre a cavarsela.

Nel 1953 viene mandato in Sudan dove la situazione sta per precipitare e ci sono avvisaglie di una persecuzione religiosa; per aver costruito una cappella di paglia e fango viene, infatti, messo in prigione e picchiato duramente. Dal carcere esce dopo un mese: qualcuno ha pagato per lui una cauzione di 30 sterline. Il 12 gennaio del 1963, assieme ad altri missionari, viene espulso dal Paese.

Rientrato in Italia trascorre qualche mese nel suo paese, dove sostituisce il vecchio parroco ammalato, e con la generosa collaborazione dei compaesani elettrifica le campane.

Passato qualche tempo, chiede ai suoi superiori di essere mandato nella Repubblica Democratica del Congo, che ha da poco ottenuto l'indipendenza dal Belgio, per assistere i profughi sudanesi che sono in fuga dalla guerra.

Alla mamma, che teme per la sua vita, risponde: **“Ce vutu ch'al fasi il Signur di un ceme me? Par muri martar, bisugne jessi plu sants di me!”**

Parte così per il Congo nel febbraio del 1964, e viene destinato a Rungu. A questo punto va ricordato che padre Evaristo era anche un esperto raddomante in grado di trovare l'acqua e alcuni minerali particolari, indicandone con precisione anche la profondità. Per questa sua dote particolare si rende particolarmente utile durante una visita ai suoi confratelli della missione di Ndedu. In breve impara anche il bangala e comincia le sue visite apostoliche.

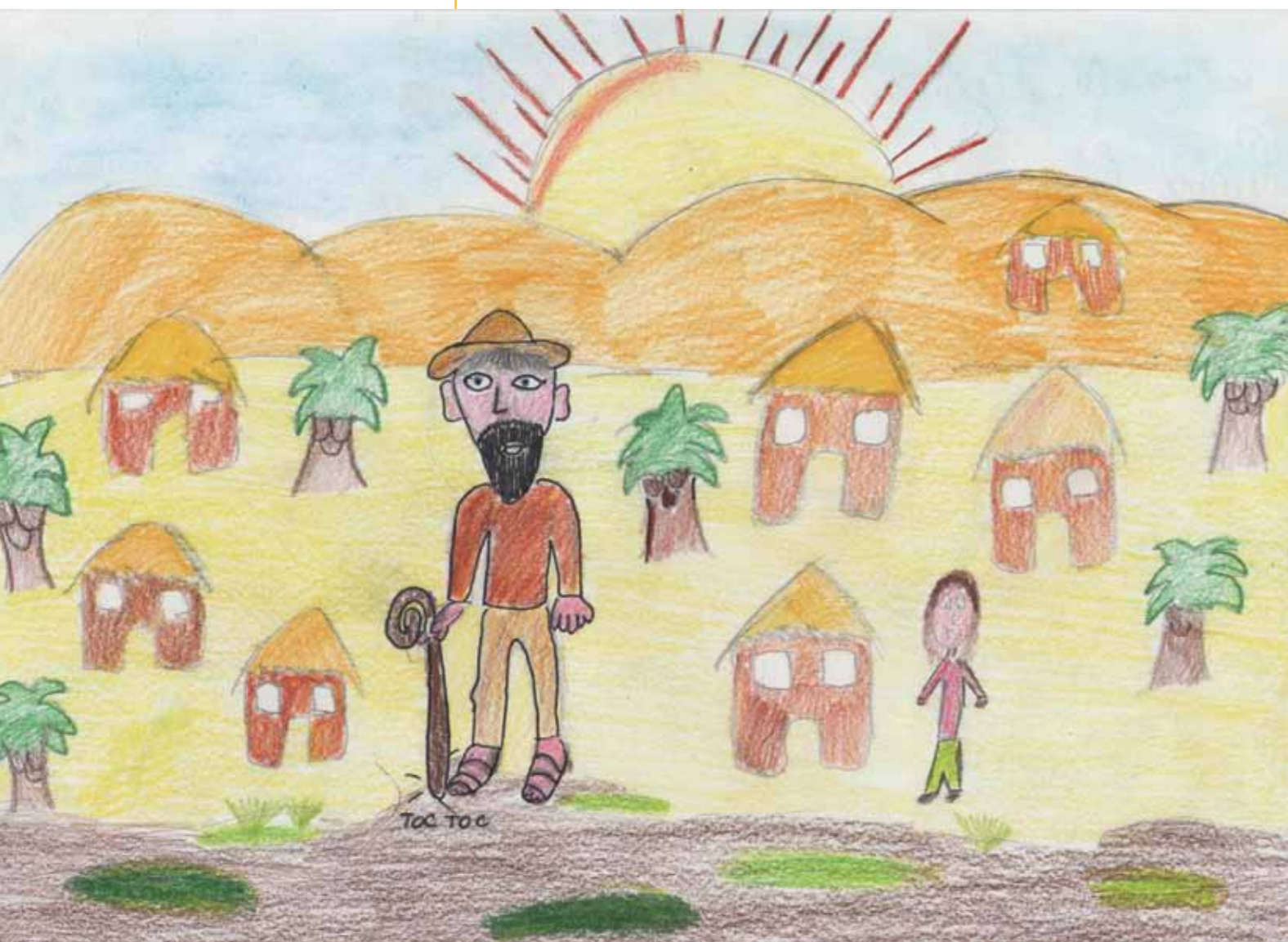
Nel mese di luglio è già in piena attività, passando da un villaggio all'altro in auto o

in bicicletta, sotto il torrido sole equatoriale. Il tempo non gli basta mai per portare a termine tutto ciò che si prefigge: **“O sin achì in doi a lavorâ tai paîs fûr de mission. A son plu di 70 e no rivin adore a stâ daûr a dut chest moviment, tacât cun la nestre rivade”**.

Di carattere semplice e buono lavora sempre con sottomissione e generosità, e comportandosi da religioso esemplare. La guerra civile del 1964 sconvolge la vita di quel Paese e il 10 dicembre 1964, assieme ad altri missionari, padre Evaristo viene ucciso mentre attraversa un ponte sul fiume Bemekandi.

La lettera da lui scritta da Rungu l'8 luglio 1964 rispecchia la sua serenità e lo spirito da cui fu sempre animato: **“Ce che mi stranee e je la popolaritât che o ai za achì. O varessis di viodi cemût che mi saludin e cemût che mi ricevin tai lôr paîs cun fieste. O soi une vore content di jessi chi e no gambiarès mai la mê condizion di missionari, nancje cun chê dal President dai Stâts Unîts”**.

Nell'elenco promosso da Papa Giovanni Paolo II per l'Anno Santo 2000, fra i “Nuovi Martiri” si legge il nome di Padre Evaristo Migotti.





Il poete dismenteât

Giovanni Minut nasce il 26 dicembre a Visco (UD), nel Friuli austriaco del 1895.

Adulto, abbraccia da prima l'ideale socialista e poi quello comunista, divenendo, già nel 1919, segretario della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra. Dopo che il movimento cattolico di monsignor Faidutti riuscì a far approvare una nuova legge sui patti colonici che doveva entrare in vigore il 24 maggio del 1915, le nuove autorità italiane tentarono in tutti i modi di far rientrare nei ranghi dei "paria" i braccianti agricoli, riuscendovi. Minut organizza i contadini nelle "leghe rosse" e svolge un'intensissima attività politica e di propaganda fino a quando l'avvento del fascismo, che lo ritiene "pericoloso" e l'espulsione del partito comunista non lo costringono, nel 1923, a partire esule verso l'America Latina, sebbene lui voleva andare in Canada.



Dopo un breve periodo trascorso in Argentina, negli Anni '30 approda in Uruguay e decide di non partecipare più alla vita politica o di fare attività di propaganda. Diventa direttore tecnico dello stabilimento lattiero-caseario "Conaprole" (Cooperativa Nazionale Produttori di Latte) di Montevideo, la più grande industria uruguaiana dell'epoca nella quale lavora fino alla pensione nel 1954. Fu anche docente in una scuola agricola e diede alle stampe diversi libri sulla lavorazione del latte.

All'attività lavorativa e politica, Giovanni alterna la poesia, lasciando ventidue com-

ponimenti, raccolti nel volumetto "**Rimis furlanis**", che quando esce nel 1921 suscita scandalo per i temi impegnati a carattere rivoluzionario, ma poi viene presto dimenticato. Le sue poesie parlano di una realtà contadina tutt'altro che idilliaca, un mondo da redimere attraverso la lotta di classe e la rivoluzione.

La friulanità che sta alla base delle sue poesie è radicale: non può esprimersi che nella lingua dei braccianti della sua terra. Illuminante è in proposito un'articolo giornalistico de "Il lavoratore" di Trieste (11 marzo 1920) che lo definisce come il "**predicjadôr furlan**" e parla di lui come "**il zovin compagn Minut, che tes riunions al fevele simpri par furlan**". Invece, il settimanale cattolico di Gorizia, "L'idea del popolo" (10 giugno 1921), definisce il volumetto come "**une limonade lamie e laide che e ingomee**".

Negli anni successivi Minut viene, dapprima volutamente poi per forza di cose, dimenticato. Il suo nome non compare in nessuna delle antologie friulane ed i suoi ex compagni non vogliono parlare sulla sua persona. Solo nel 1972 viene riscoperto il volumetto delle "**Rimis furlanis**" riconoscendo il valore dell'autore, ma Giovanni Minut era purtroppo già morto, il 10 luglio 1967 a Montevideo (Uruguay).

Sposato con Anna Candussi, ebbe due figli Renzo e Rosa e diversi nipoti che oggi vivono in Uruguay.





Masse art inte vite

Assunta Adelaide Luigia Modotti Mondini, detta Tina, nasce a Udine il 17 agosto 1896 e, giovanissima, nel giugno del 1913 lascia l'Italia per raggiungere il padre, emigrato a San Francisco.

Durante gli anni passati a Udine si avvicina all'arte fotografica frequentando lo studio gestito da uno zio. Anni dopo, giunta ormai negli USA, suo padre apre un laboratorio simile accrescendo il suo interesse per questa forma d'arte a cui in seguito si unisce anche quella per il teatro amatoriale: recita tra gli altri D'Annunzio, Goldoni e Pirandello. Per mantenersi, però, è costretta a lavorare in una fabbrica tessile.

Nel 1918 sposa il pittore Roubaix "Robo" de l'Abrie Richey con cui si trasferisce a Los Angeles, desiderosa di tentare la carriera cinematografica. L'esordio è del 1920, con il film "The Tiger's Coat", per il quale viene acclamata soprattutto per il suo "fascino esotico". Grazie al marito conosce il fotografo Edward Weston di cui diventa la modella preferita e, nell'ottobre 1921, l'amante.

Quello stesso anno il marito si trasferisce in Messico e Tina lo segue di lì a poco ma, giunta a Città del Messico, scopre che il compagno è morto da due giorni, a causa del vaiolo. Rientrata negli Stati Uniti, nel 1923 fa ritorno nella capitale messicana con Weston.

I due entrano rapidamente in contatto con i circoli "bohémien" della capitale, ed usano questi loro contatti per creare ed espandere il mercato dei ritratti. Durante questi anni pratica e migliora le sue doti per la fotografia fino a divenire un'artista di fama internazionale, tanto da venire scelta come "fotografa ufficiale" del movimento muralista messicano, immortalando i lavori di José Clemente Orozco e di Diego Rivera.



L'artista in questo periodo ha modo di incontrare diversi esponenti comunisti, tra cui il giuliano Vittorio Vidali, con cui entra in confidenza e di cui pian piano abbraccia gli ideali.

Nel settembre del 1928 diventa la compagna di Julio Antonio Mella, giovane rivoluzionario cubano, con cui vive un amore profondo e al cui fianco intensifica il lavoro di fotografa impegnata e di militante politica. Il loro legame dura pochi mesi, perché la sera del 10 gennaio 1929 Mella viene ucciso dai sicari del dittatore di Cuba Gerardo Machado proprio mentre sta rincasando con Tina.

A causa delle sue idee, nel 1930 viene espulsa dal Messico e, a parte poche eccezioni, non scatta più fotografie. Esiliata dalla sua patria adottiva, per un periodo viaggia in giro per l'Europa stabilendosi infine a Mosca. Allo scoppio della Guerra civile spagnola, nel 1936, lei e Vidali (sotto i soprannomi di Maria e Comandante Carlos) si uniscono alle Brigate Internazionali, rimanendo nella penisola iberica fino al 1939.

Lavora a fianco del celebre dottore canadese Norman Bethune (che inventò le unità mobili per le trasfusioni) durante la ritirata da Malaga nel 1937. Nel 1939, dopo il collasso del movimento repubblicano, lascia la Spagna con Vidali per tornare in Messico sotto uno pseudonimo. In pochi ricordano una delle sue frasi più celebri: **"O met masse art inte mê vite e cussì dopo no mi reste tant di dà ae art"**.

Tina Modotti muore giovane a Città del

Messico il 5 gennaio 1942. Quella notte, dopo aver cenato in casa di amici, viene colpita da un infarto dentro al taxi che la sta riportando a casa. La sua tomba si trova nel grande Pantheon de Dolores a Città del Messico.

Il poeta Pablo Neruda nel suo epitaffio scrive: **"Tina Modotti sùr/ no tu duarmis, no tu duarmis/ forsit il to cùr/ al sint il garoful che al cres/ di îr l'ultim garoful/ di îr il gnûf garoful/ polse cuiete sùr/ Sclet al è il to non/ sclete la tô vite debile/ di âf, ombre, fûc/ nêf, cidinôr, sbrume/ di açâr, polin/ e fo fate la tô feracine/ sutile struture"**.





Tramieç i glaçârs dal Antartide

Antonio Moro, originario di Santa María di Sclaunico (UD), nasce nel 1906 ed emigra in Argentina nel 1923. A Buenos Aires frequenta una scuola serale e l'accademia di cinematografia. Dal 1927 al 1947 è occupato come **"muradôr di di e artist di gnot"**, lavorando come comparsa in alcune pellicole cinematografiche e come aiutante del artista e pittore Raúl Soldi.

Nel 1944, saputo che cercavano un muratore disposto ad andare nelle isole Orcadi del Sud e curioso di conoscere l'Antartide, parte per un'avventura che fa nascere in lui una "vocazione" per quei luoghi selvaggi e inospitali che vince quella coltivata fino a quel momento per il cinema.

Moro, persona disponibile, dal temperamento allegro e brillante, capace di inventarsi sempre qualche lavoro, si scopre sensibile alla bellezza di una natura che gli offre giorni e notti lunghi tre mesi, meravigliose aurore australi, ma anche temperature di -30°C e venti a 300 km/h. Ben presto, infatti, impara che questa natura non perdona le imprudenze né le distrazioni.

La descrizione del passaggio antartico fatta da Moro la lasciamo ai suoi superiori e compagni: **"Moro al decidè di vignî intes isulis Orcadi dal sud tal 1945 come muradôr, dut câs a pene che al podè fâlu, tal 1947, al restà alì come cogo. Di lui si cjate alc inte isule Laurie: la piçule capele di mont, parsore sul cret, che e à une imagjin de Madone di Luján"**.

Nel 1950, quando l'allora colonnello Hernán

Pujato sta preparando un'altra spedizione in Antartide, qualcuno si ricorda di lui e lo contattano. Grazie a questa chiamata, Antonio Moro diventa uno dei fondatori della Base San Martín, la prima base argentina al sud del circolo polare. Anche lì, a Bahía Margarita, Moro si distingue per le sue virtù: un ottimismo innato che aiuta coloro che gli stanno accanto, immaginazione, ingegno e laboriosità. E' lui a ideare una scarpata di pietre con cui circondare l'edificio affinché non venga coperto dalla gran quantità di neve portata solitamente dalle tempeste.

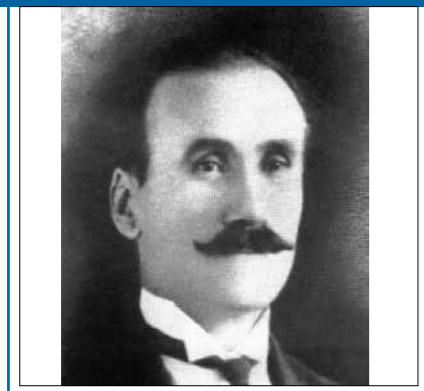
Nel 1954 si sposta presso la Base Esperanza dove si occupa del montaggio delle antenne rombiche, costruisce rifugi, e progetta e monta un piccolo molo galleggiante per facilitare le operazioni di imbarco e sbarco della base. Nei lunghi giri necessari per i rilevamenti topografici, mostra la sua tempra sopportando il pericolo e le avversità come pochi. La zona di influenza della Base Esperanza resta piena dei ricordi del suo passaggio, dell'opera delle sue mani e del

suo semplice coraggio.

Torna moltissime volte in Antartide. Stimato da quanti hanno occasione di lavorare al suo fianco, sembra essere indispensabile nell'intraprendere determinati lavori, tant'è che il colonnello Jorge Edgardo Leal lo sceglie per ideare un rifugio speciale, facile da trasportare e da montare. Quello stesso rifugio viene poi usato come base d'appoggio durante il lungo viaggio sull'altipiano ghiacciato che, nel dicembre del 1965, portò il colonnello Leal a conquistare il polo sud.

Antonio Moro muore a Tandil, in Argentina nel 1979. Il generale Hernán Pujato, nell'orazione funebre, lo saluta con queste parole: **"Si impensarin di lui cun afiet. Antonio Moro al reste par simpri inte liste dai prins che si butarin ae conquiste dal Setôr Antartic Argentin"**. Il suo nome è ricordato da una targa nella Base San Martín e da una targa nell'attracco della Base Esperanza chiamato "Porto Moro" in suo onore.





Il prin furlan nassût a Avellaneda di Santa Fe



La numerosa e attiva presenza dell'emigrazione friulana in Argentina acquista maggiore importanza storica grazie al suo impiego nel Gran Chaco, che, nel XIX° secolo si estendeva su una superficie di 900.000 Km².

Nel 1876 fu approvata la legge argentina 817 sull'immigrazione e Colonizzazione, conosciuta anche come legge Avellaneda, che stabiliva di **“protezi la imigrazion onorevule e lavoradore par fâ in mût che i migrants a lessin a stâ didentri tal Paîs; di proviodi, par cont de Nazion, al imbarcjament e al traspuart dai migrants che a domandavin di lâ a stâ tal interni e di mandâju tai puescj che il Podê Esecutîf al decide di colonizâ”**.

Tra le colonie agricole che sorsero in virtù di questa legge, furono abitate da friulani Resistencia, Presidente Avellaneda, Formosa, Villa Libertad, Caroya e Sampacho.

Il primo gruppo di friulani, destinato alla colonia di Presidente Avellaneda, probabilmente arrivò con il piroscafo “Sudamerica” il 14 gennaio 1878, insieme alle famiglie destinate a Colonia Caroya, in provincia di Cordoba.

Giunti alla colonia furono sorpresi da intense piogge, inondazioni e febbri e per questo la abbandonarono poco tempo dopo. Alcune di queste famiglie si trasferirono a Colonia Caroya.

L'anno successivo giunsero a Presidente Avellaneda 22 nuove famiglie di coloni composte da 114 friulani e 8 trentini. Alcuni viaggiavano con passaporto austriaco. Alla fine del 1879 furono raggiunti da altre 130 famiglie e tra il 1880 e il 1886, ne arrivarono altre 47.

Nell'aprile del 1880 la colonia contava già 768 abitanti e nel 1884 la popolazione era aumentata al punto che fu nominato un giudice di pace e istituito il consiglio municipale. La colonia entrò così a far parte della provincia di Santa Fe. La prima cappella fu

inaugurata nel 1882 mentre la prima scuola fu aperta nel 1884. Nel 1887 si raggiunsero i 1.443 abitanti.

Con la prima ondata di emigranti arrivarono Antonio Nardin (detto Quarin), nato a Capri-va (GO), e Maria Sgubin di Cormons (GO) assieme ai figli Caterina di 14 anni, Agostina di 12, Pietro di 11, Domenico di 8 e Maria di 4 anni. Furono tra le famiglie che fondarono la colonia di Avellaneda di Santa Fe.

José Nardin nasce il 14 febbraio 1879 ad Avellaneda, primo bambino “argentino” a nascere tra le cento famiglie friulane che si stabilirono nella zona. Già dai primi anni appare evidente il suo talento innato per l'arte e la sua passione per le ricerche, la religione e la storia. Studia Arte e Mestieri nella Scuola Nazionale di San Carlos a Buenos Aires e dopo fa rientro nella sua terra natia.

José si sposa con Lucia Benvenuti e dal matrimonio nascono tre figli (Celestino, Bernardita e Maria de las Mercedes). Lavora come insegnante e per un lungo periodo è membro del Consiglio di Patrocinio della sua città e di altre istituzioni locali. Lavora come organizzatore e primo direttore dell'Unione Agricola di Avellaneda Coop. Limit, incarico che porta avanti dalla sua fondazione, nel 1919, fino al 1931. La cooperativa attualmente ha un centro agro industriale con sette filiali nella zona, e conta 440 soci.

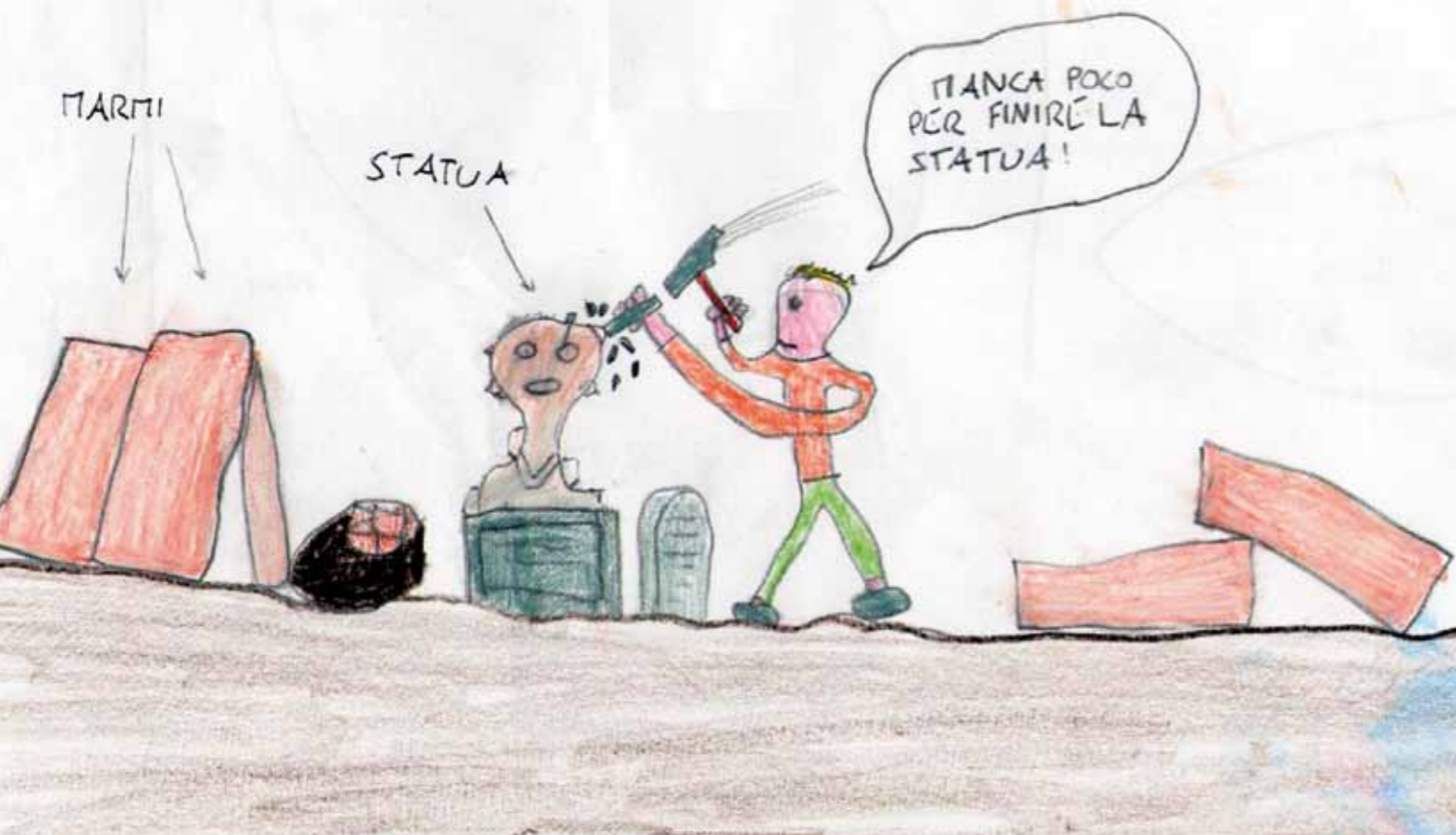
José muore il 27 settembre 1935 all'età di 56 anni. Viene considerato il primo artista della città, tra le sue opere si può ammirare la statua in legno della “Madonna della Merced” nella chiesa locale, un grande affresco di Santa Cecilia e due sculture in cemento collocate di fronte al tempio, raffiguranti i Santi Pietro e Paolo.



Il marmulâ dai grancj

Marcello Nobile è nato a Basiliano (UD) il 2 settembre 1937; a 11 anni inizia ad apprendere la professione di marmista presso un laboratorio del paese, il cui proprietario è anche scultore. Negli anni '50 lavora in numerose case udinesi, nella sede udinese della Banca d'Italia e partecipa alla costruzione di un albergo a Courmayeur.

Come ricorda, **“i vevin insegnât a jessi une vore precîs, parcè che lu domandave la cualitât dal lavôr. Par esempi, dopo vê fat un paviment, un expert, che si clamave “assistant contrari”, al veve di controlâ la perfezion dal lavôr doprant un sisteme semplic: butâ un podin di aghe sul paviment a pene tirât che al veve di spandisi in maniere avuâl, cence grums di cualchi bande, se no al jere di tornâ a fâ dut il lavôr”**.



Nella primavera del 1962 parte per la Svizzera e vi rimane fino al marzo del 1967. Lì abita sul lago di Lucerna e lavora per grandi alberghi (scalinate, pavimenti, tavole) e ristrutturazioni di chiese. Fra queste, è degno di nota il lavoro effettuato in una chiesa, dotata della sola porta d'ingresso, in cui la copertura interna realizzata col marmo di Carrara bianco basta a dare luce alla struttura.

Una volta tornato in Italia, ha continuato a lavorare nel settore. Nel 1984 gli è stata commissionata una tavola intarsiata con graniti a motivi arabeggianti per la reggia del re di Giordania mentre negli anni '90

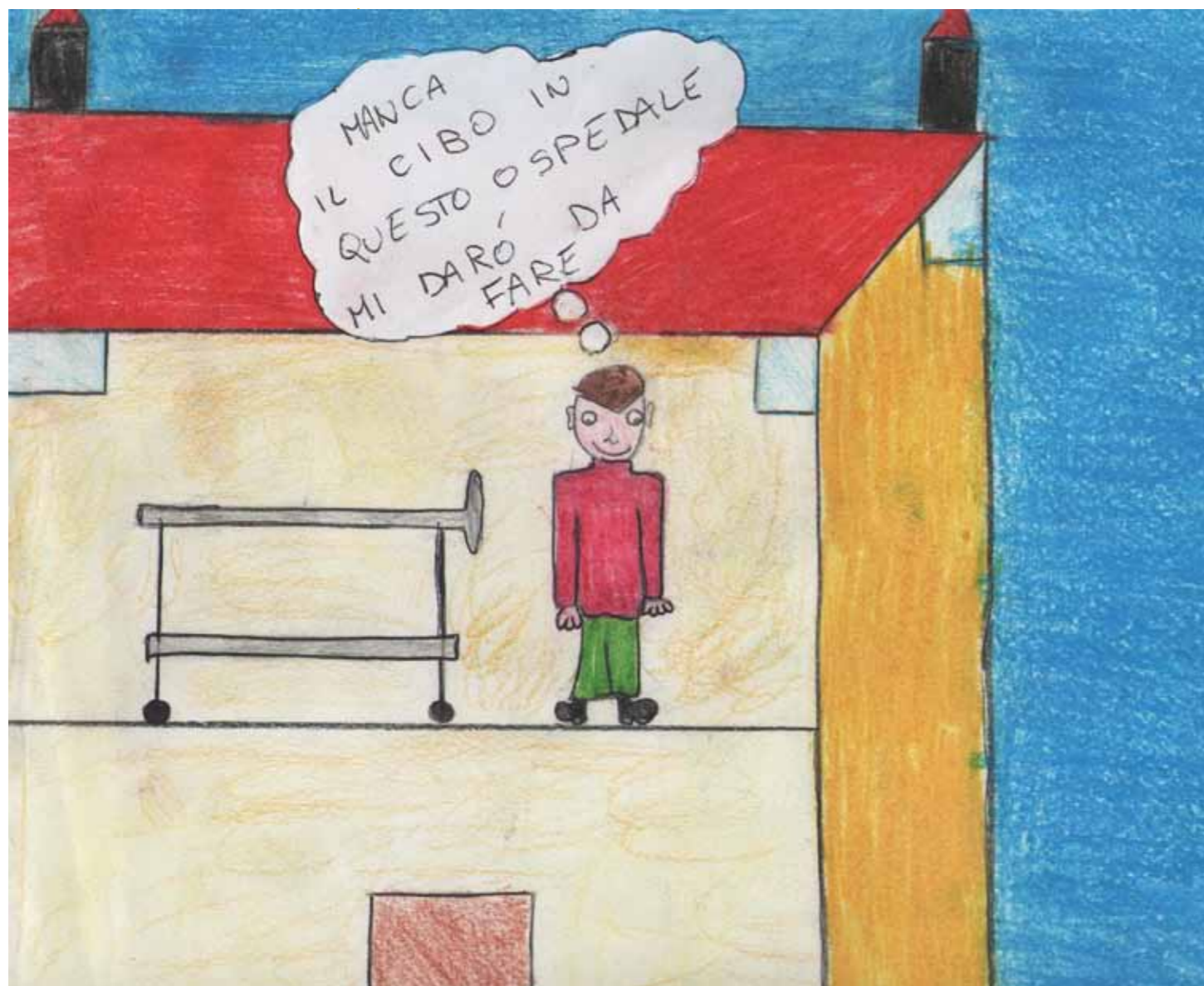
si è recato in Inghilterra per ristrutturare lo scalone interno di una famosa villa, appartenuta a John Lennon e poi venduta ad uno sceicco arabo, situata in un parco nei pressi del castello di Windsor.

A Marcello Nobile, inoltre, sono stati commissionati anche lavori nell'Abbazia di Montecassino, rovinosamente danneggiata dopo i bombardamenti del febbraio del '44.

Muore il 24 luglio 2009.



Un lavoradôr impegnât tal sociâl



Roberto Ottogalli nasce a San Vito al Tagliamento (PN) il 20 agosto 1920 in seno ad una famiglia povera e di scarse risorse che, appena finita la Seconda Guerra Mondiale, è costretta ad emigrare in Uruguay dove da tempo esiste una cospicua collettività italiana.

È un accanito lavoratore e come tale svolge le sue mansioni fino alla pensione presso il "Banco Repubblica".

Dopo aver messo su famiglia si trasferisce al quartiere "Peñarol" di Montevideo, i cui abitanti sono quasi tutti impiegati delle ferrovie e dove gli inglesi hanno piazzato le corrispondenti officine. La squadra di calcio uruguaiana "Peñarol" sorge appunto in questo rione.

Ottogalli è inoltre un collaboratore instancabile che non smette mai di aiutare i suoi vicini e le autorità senza dimenticare che è proprio lui a stringere rapporti di vera fratellanza tra Peñarol e Pinerolo in Piemonte, da dove vengono i suoi primi abitanti.

Dicono di lui: **"Al ve simpri un grant e imens amôr, sedi pe Italie, sedi pal so Friûl; par chest nol finì mai di judâ i siei conazionâi cuant che a vevin cualchi disasi economic, stretecis o dome cuant che a vevin di distrigâ cualchi pratiche tal Consolât"**.

Rimane sempre, nel vero senso della parola, un "anonimo lavoratore" e fonda, inoltre, il Segretariato dell'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE) a Montevideo di cui è segretario oltre ad essere, per un periodo, anche presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Italiani in Uruguay (ANCRI).

Si spegne a Montevideo all'età di 84 anni il 19 agosto 2004. Riceve postmortem l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per il suo lavoro nel volontariato.





L'imprenditor dai dolçs



Fulvio Salvador Pagani nasce a La Para, Cordoba, Argentina il 14 giugno 1928. Figlio di Amos e di Maria Fabbro, eredita la laboriosità dei suoi avi friulani.

Nel 1923 la famiglia si stabilisce nel piccolo paese di Arroyito, a Cordoba dove il padre Amos riesce ad aprire il suo forno per il pane, al quale aggiunge la produzione di biscotti chiamati "Prodotti Pagani". Nel 1946 accetta un'offerta per associarsi ad una fabbrica di biscottati e caramelle nella località di Sastre, provincia di Santa Fe.

È lì che, a 18 anni, il giovane Fulvio asseconda e rappresenta suo padre. Con chiara visione nota da allora l'importanza della specializzazione, del miglioramento tecnologico e della produzione a catena. Può mettere in pratica le sue idee quando compra una fabbrica di scatole di cartone e ottiene crediti per ampliarla. Moltiplica così

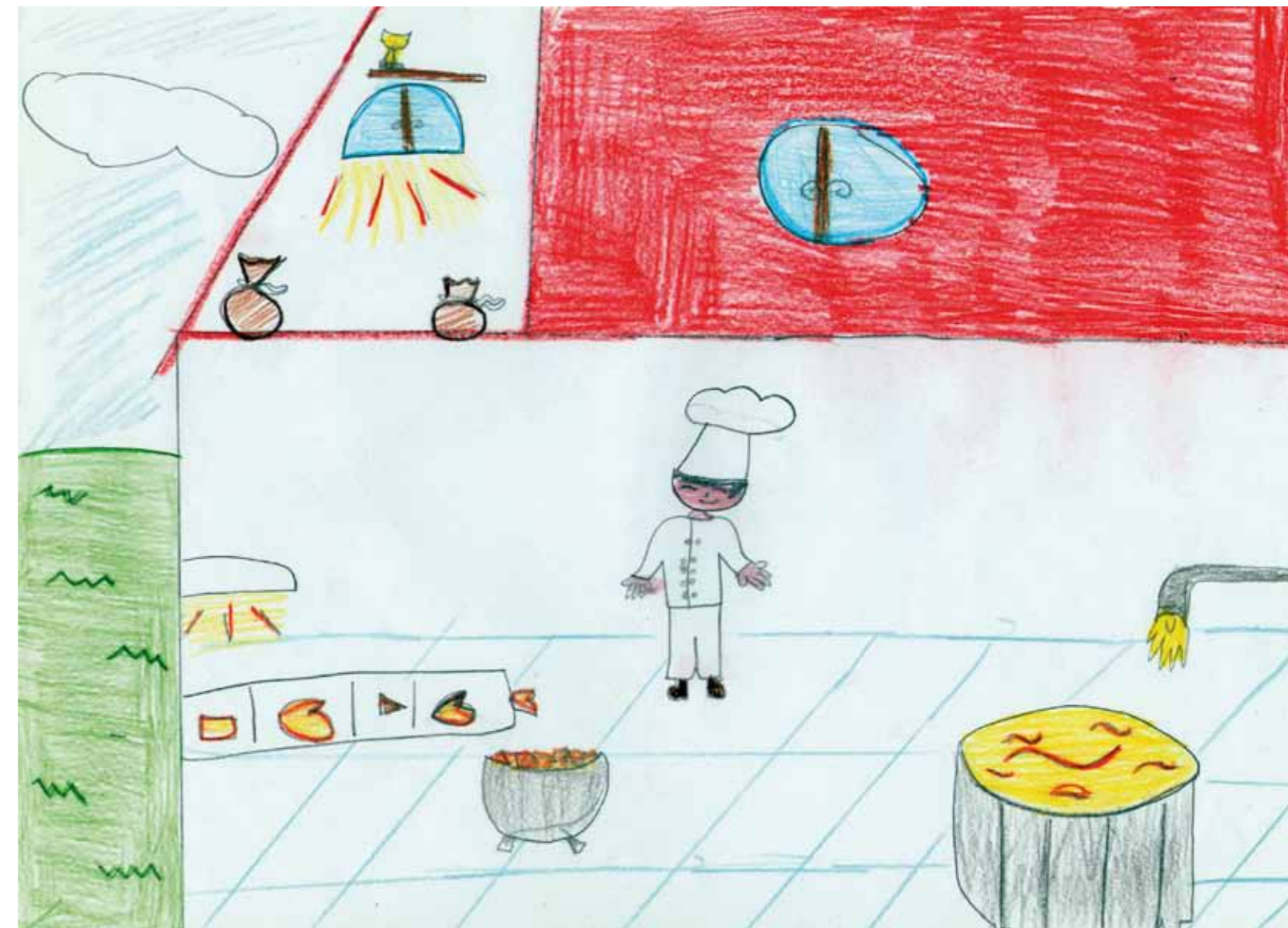
la sua produzione e dopo tre anni dispone di un capitale con il quale può affrontare una sfida maggiore. Fonda, insieme a due fratelli, Renzo ed Elio, e ad un gruppo di amici, la fabbrica ARCOR (Arroyito Cordoba), ad Arroyito. È il 1951.

In quegli anni Arroyito conta circa 3.000 abitanti e grazie anche alla nuova impresa arriva ben presto a trasformarsi in una vigorosa città di quasi 20.000 persone. Sin dalla sua origine, infatti, sotto la guida di Fulvio Pagani, ARCOR si espande in modo costante.

Tutti gli aspetti della produzione si integrano progressivamente mediante la creazione di nuovi stabilimenti in Argentina, Brasile, Paraguay ed Uruguay e ARCOR inizia ad esportare i suoi prodotti in tutto il mondo già alla fine degli anni '60.

La semplicità e simpatia di Fulvio Pagani sono proverbiali e per la spontanea cordialità delle sue maniere raccoglie l'affetto della gente. È inoltre ammirabile la ricchezza del suo dialogo visto che tratta i temi più difficili con ragionamenti semplici e profondi.

Si prende cura sempre del benessere dei suoi lavoratori e collaboratori più vicini, si preoccupa per il progresso della sua città ed il miglioramento delle condizioni sociali creando opere pubbliche e sostenendo, tra le altre, l'Associazione Friulana di Cordoba, la Fondazione Domenico Facchin e la sua casa di riposo di Colonia Caroya, la Scuola Cino Ermacora, la Camera di Commercio Italo-Argentina e l'Ospedale Italiano di Cordoba.



Ha attiva partecipazione nell'Associazione d'imprenditori e dice che vuole **"agji, midiant di lôr, par convinci i siei dirigjents a diventâ competitifs e vierts viers il mont"**. Nel 1988 riceve il premio della Fondazione argentina Konex come "migliore imprenditore del decennio" e nel 1990 un sondaggio lo incorona come uno dei principali imprenditori d'Argentina.

Si sposa, inoltre, con Amanda Laura Cagnolo dalla quale ha sei figli: Luis, Claudia, Lilia, Fulvio, Alfredo e Mario, che educa nella semplice disciplina dell'esempio.

Il suo decesso a causa di un incidente automobilistico il 29 di dicembre di 1990 produce stupore e tristezza in vasti settori della società. I suoi funerali ad Arroyito sono

un'eloquente espressione della costernazione popolare davanti alla sua morte. Fu un modello di azione e di lavoro, di semplicità ed austerità, di amore per i suoi simili.

ARCOR è la principale azienda mondiale per la produzione di caramelle esportando a più di 117 paesi del mondo. Il suo attuale presidente è Luis Pagani, primogenito del fondatore.



Insiem it cui furlans dal Canadà



Vitaliano Papais nasce a Ramuscello di Sesto al Reghena (PN), il 7 ottobre 1939 e rimase orfano del padre Giovanni, alpino della Divisione Julia, all'età di tre mesi. Provine da una famiglia molto stimata e conosciuta nel Friuli occidentale.

Dopo aver frequentato il Seminario Vescovile di Pordenone, guadagnandosi ogni anno una borsa di studio, Vitaliano entrò nell'ordine dei sacerdoti nel 1964 e operò subito nella Diocesi di Concordia-Pordenone. A Toronto vi giunse nel 1970, per assistere e servire la comunità italiana. Erano anni in cui gli emigranti, oltre a conoscere poco la lingua inglese, sentivano la mancanza di un sacerdote che tenesse viva in loro la fede acquisita nei paesi d'origine, accompagnandoli nelle tappe felici e dolorose della loro vita e di quella dei familiari, in un difficile percorso d'integrazione nel Paese d'accoglienza.

La Fondazione Migrantes della Chiesa Cattolica Italiana, per diversi anni diretta dal friulano Luigi Petris, ha sempre provveduto ad inviare sacerdoti nei luoghi di emigrazione. Padre Vitaliano fu uno di questi, impegnandosi da subito con dedizione ad assistere i fedeli di lingua italiana di Toronto. In questa veste, ebbe modo di riservare una speciale attenzione ai corregionali, in particolare a quelli del Pordenonese, ricoprendo anche l'incarico di rappresentante dell'Ente Friulano di Assistenza Sociale e Culturale (EFASCE).

Inoltre, Don Papais non mancò di far sentire la sua voce a sostegno delle rivendicazioni degli emigranti nei confronti delle Istituzioni italiane e canadesi, con le quali intrattenne ottimi rapporti di conoscenza e frequentazione, anche in considerazione dell'origine italiana e friulana di diversi dei loro rappresentanti. Tra le tante sue iniziative in terra canadese va ricordata quella di cappellano degli Alpini.

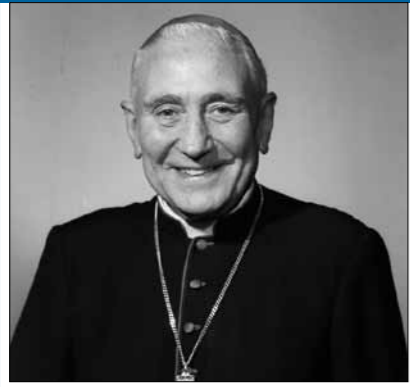
Attualmente è il parroco di Saint Patrick, a Brampton, cittadina alle porte di Toronto e

non c'è battesimo, matrimonio o funerale di conoscenti, dove la sua presenza non si faccia notare, così pure frequenti sono le sue visite alle case di riposo per anziani ed agli ospedali per incontrare i connazionali ricoverati.

Grazie all'impegno di padre Papais, la cultura e la tradizione del Friuli Venezia Giulia sono vissute dagli emigrati ed i loro figli di Toronto come se fossero in Regione. Le comunità si richiamano ai Comuni di provenienza. Vi è una considerevole presenza anche di diverse centinaia di persone per ogni gruppo, che festeggiano, in Canada, le stesse ricorrenze dei loro paesi d'origine, mantenendo intatte le consuetudini dei loro antenati.

Don Vitaliano ricevette il riconoscimento **"Merit Furlan"**, conferito a tutte le **"personis che a meretin di alt grât, par jessisi fatis cognossi tai setôrs dal lavôr e des professions, de sience, de culture e des tradizions furlanis, dal sport e de solidarietât, intes ativitâts umanis cun plui formis"**. Il presidente della Repubblica Italiana lo ha insignito dell'Onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana" per **"la sô ativitât cence soste e di mirâ a pro de comunitât taliane in Canadà e pai merits vûts tai confronts dal Stât Talian"**.





Servidôr di Diu

Edoardo Pironio nasce il 3 dicembre 1920 a Nueve de Julio (Argentina) ed è l'ultimo dei 22 figli di Giuseppe Pironio ed Enrica Buttazoni, emigranti friulani arrivati in Argentina nel 1898.

A 18 anni entra nel seminario di La Plata e dopo la sua nomina a sacerdote diventa docente nel collegio ecclesiastico di Mercedes. Tempo dopo realizza studi teologici in Europa, diviene rettore del Seminario Metropolitano dell'Arcidiocesi di Buenos Aires tra 1960 e 1963 e anche decano della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica Argentina.

Viene nominato Vescovo Ausiliare di La Plata nel 1964 e si fa carico della diocesi di Avellaneda. Nel 1972, viene designato Vescovo di Mar del Plata e lavora come segretario e presidente del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM).

Durante l'ultima tappa del governo di María Estela Martínez Perón e durante la successiva dittatura militare riceve diverse minacce di morte e per questo, prima del colpo di Stato del 1976, il governo costituzionale gli offre una guardia del corpo personale, ma il Cardinale Pironio la respinge affermando : **"No pues acetâ, parcè che o ai fiducie inte protezion di Diu e parcè che no cjati just che un vescul al vedi di fâ il so lavôr cerclât di vuardiis dal cuarp. Ma no pues nancje, parcè che a podin atentâ cuintri di me e no dome copâ me, ma ancje copâ une vuardie; e la sô vite e vâl come la mê"**.

Chiamato a Roma da Papa Paolo VI come prefetto della Congregazione per i Religiosi e degli Istituti Secolari, viene ordinato Cardinale nel 1976 e partecipa ai conclavi che scelgono Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Nel 1984 viene nominato Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, dove tra l'altro collabora alla creazione delle Giornate mondiali della gioventù.

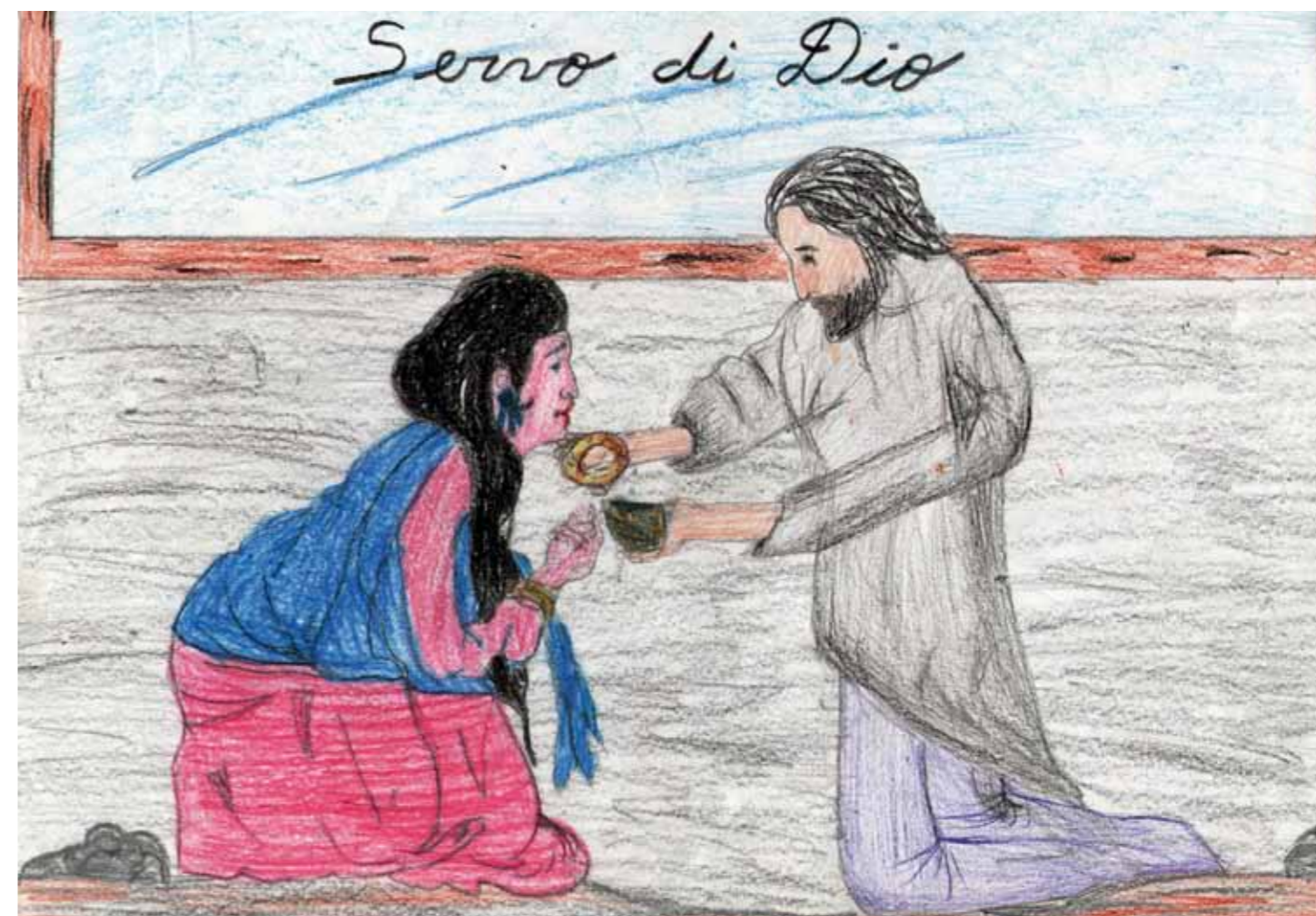
Pubblica inoltre molti libri ed è legatissimo al Friuli ed ai friulani e per questo riceve il premio Cultura Argentino-Friulana ed altre distinzioni.



Nel suo testamento spirituale il cardinale Pironio scrive, fra l'altro: **"O dîs graciis al Signôr pal gno ministeri di servizi tal episcopât. Cetant bon che al è stât il Signôr cun me! O ai volût jessi pari, fradi e amî di predis, religjôs e religjosis, di dut il popul di Diu. O ai volût jessi dome presince di "Crist, sperance di glorie". O ai volût jessilu simpri, in ducj i servizis che Diu mi à domandât tant che Vescul"**

Muore a Roma il 5 febbraio 1998 e viene sepolto nel santuario di Nostra Signora di Luján, in Argentina. A quell'epoca il primate argentino, Mons. Antonio Quarracino, disse di lui che la sua parola chiave è **"Speranza"**.

Il 23 giugno 2006 il cardinale Camillo Ruini, vescovo vicario del Papa per la diocesi di Roma, apre la fase diocesana del suo processo di beatificazione, proclamandolo **"Servo di Dio"**.





Par fâ cressi il Venezuela

Rispetto ad altre destinazioni transoceaniche, l'emigrazione verso il Venezuela divenne un fenomeno cospicuo solo a partire dal secondo dopoguerra, in virtù delle politiche migratorie dei governi della Giunta Militare in carica tra il 1948 ed il 1958, che diedero impulso allo sviluppo della rete viaria e dell'edilizia pubblica. Tale pratica del governo implicava importanti risvolti demografici, che si concretizzarono in un forte sostegno all'immigrazione proveniente da Spagna, Portogallo ed Italia. In campo migratorio si porta avanti il sistema delle **"puartis viertis"**, che è finalizzato ad aumentare la popolazione per industrializzare ed urbanizzare il paese.

Eddo Polesel nasce a Cimpello (PN), nel 1932. La sua famiglia era di origine povera, **"no mancjave la magnocule, ni lis robis che a coventavin, però o vevin voie di miorâ, che al è ce che nus fâs lâ indenant"**.

Emigrò in Venezuela nel 1954 **"par miorâ midiant il lavôr, che al è il mût par smirà a stâ miôr un doman"**. Con la moglie Amelia, frequentò un gruppo di **"dîs o cuindis amîs dal stes paîs, che si viodevin in cuant in cuant e si cognossevin za in Friûl"**.

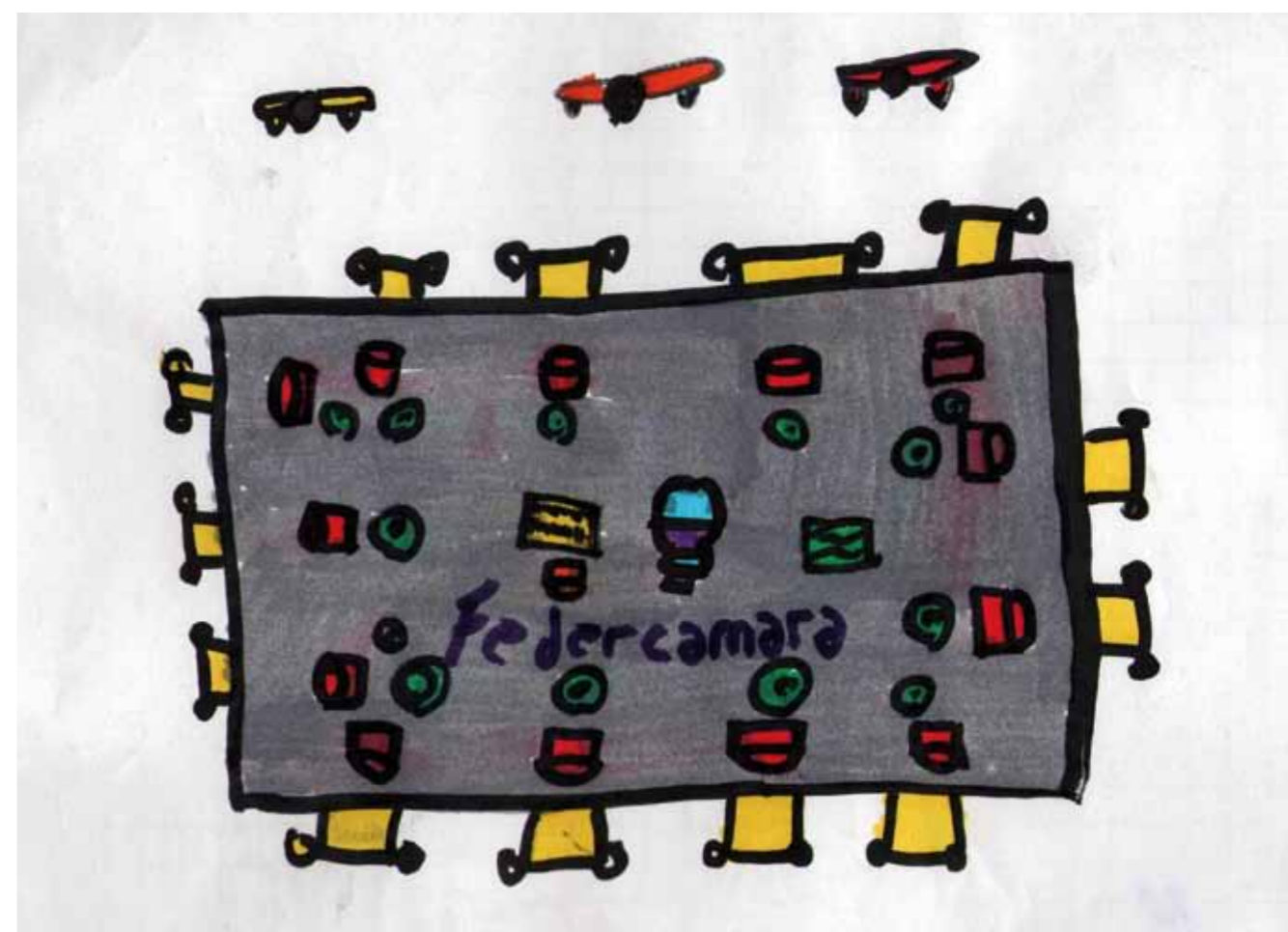
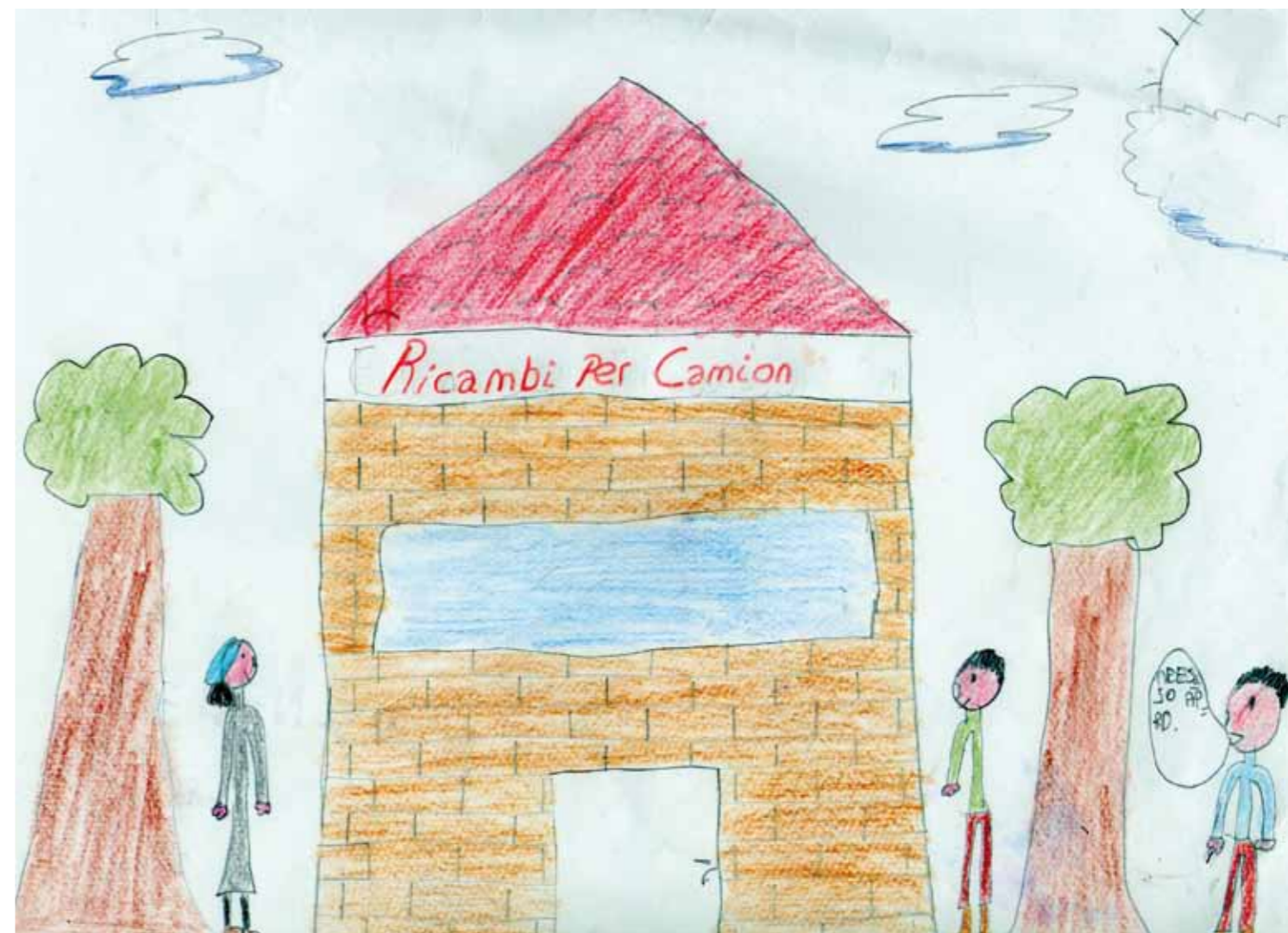
Al suo arrivo nel Paese sudamericano, incontrò una realtà povera dal punto di vista dell'infrastruttura, dove le opportunità, però, erano tante. Dopo alcuni lavori saltuari, fu assunto come impiegato nella Banca Italo-venezuelana, nel 1956. Negli anni '60, fu direttore di un'azienda tessile, che gli permise di andare nella città di Caracas. **"Il fat di vê un puest in chê dite, mi lassà**

cognossi tante int e il so mût di pensâ; e fo une esperience interessante, parcè che si capis un Paîs midiant lis personis".

Nel 1963, a Caracas, accettò un'offerta per fondare "Requieca", azienda che importa pezzi di ricambio per camion e dove oggi collaborano anche i suoi figli.

Agli inizi del 1970, l'azienda era molto importante e s'interessava, nell'ambito delle corporazioni, di negoziare con il governo l'importazione di ricambi e le modalità con cui ciò doveva avvenire. Con il tempo, Polesel diventò anche presidente di Fedecâmaras, cioè la Federazione di Camere ed Associazioni di Commercio e Produzione del Venezuela, che è la principale organizzazione di compagnie imprenditoriali del Paese.

Ogni volta che può, egli fa rientro in Regione. I suoi figli ed i nipoti non hanno la cittadinanza italiana: **"che a sielzedin lôr, ognidun al à di cjapâ la sô strade e jo o ai lassât lis puartis viertis a lis lôr decisions e a lis lôr esperiencis... se a vuelin diventâ citadins talians a podaran ancje fâlu di bessôi un doman"**.



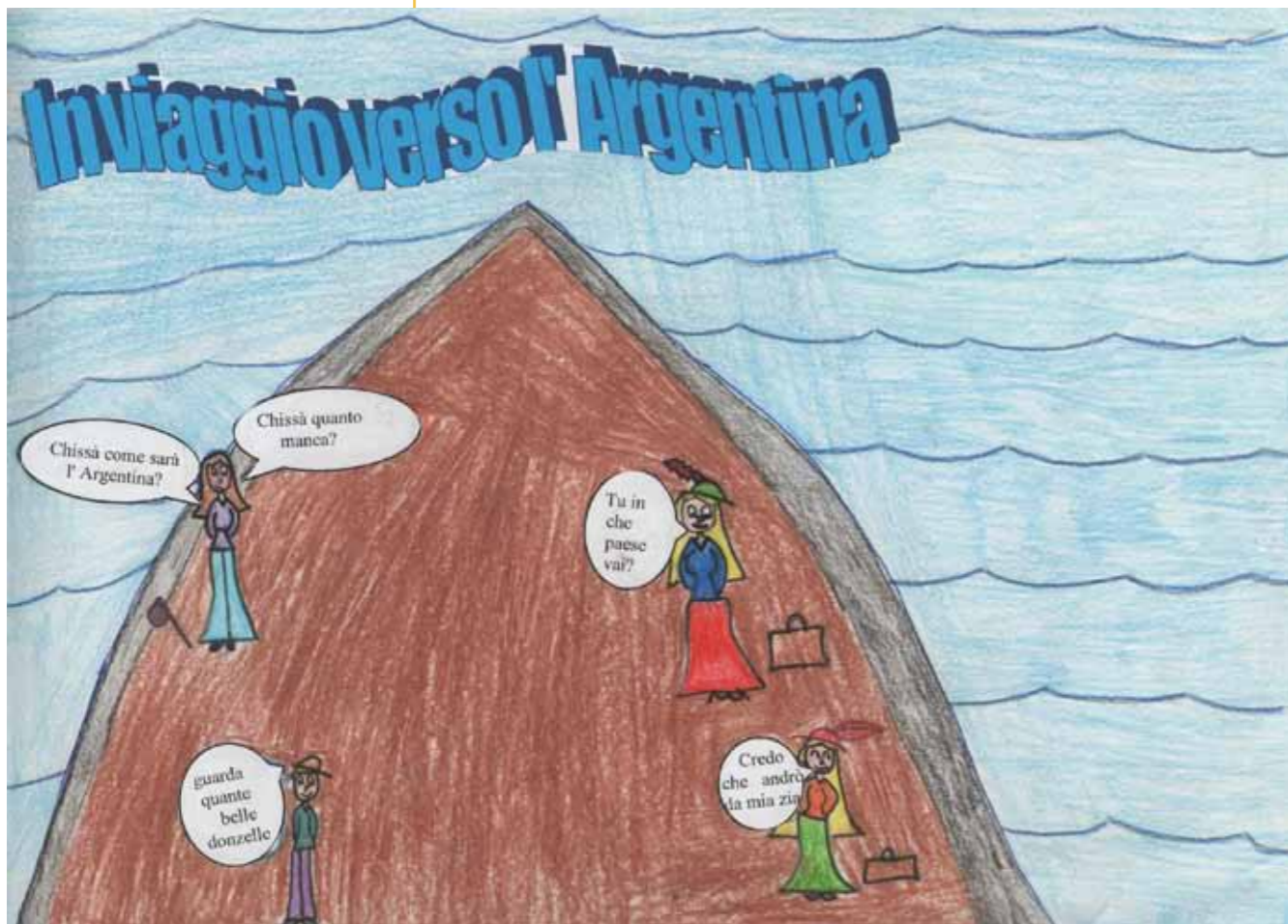


La scrittrice dai fruts

“Une vere scritore argentine?”, Jorge Luis Borges ci pensò un istante e poi rispose sicuro al giornalista che lo interrogava: **“Sì, a 'nd è une, ma e je taliane”**.

Syria Poletti nasce a Belluno nel 1917 da Giuseppe e Giacomina Pasquali, entrambi di Sacile (PN). Il padre, che possiede una slitta con cavallo, consegna la posta e svolge anche altri lavori per mantenere il nucleo familiare. Nel 1922 la famiglia parte per l'Argentina, lasciando però Syria, e la sorella maggiore Beppina, alle cure di zie e nonna a Sacile.

L'infanzia di Syria, affetta da una grave forma di scoliosi deformante (la malattia che la portò alla morte), scorre abbastanza serena fintanto che rimanere accanto alla nonna



materna, figura chiave della sua vita e della sua opera.

Frequenta le scuole elementari di Sacile, ma non riesce a proseguire gli studi come desidera perché viene bruscamente sottratta alla nonna da una coppia di zii: iniziano così gli anni più turbolenti e infelici, caratterizzati da solitudine, ribellioni, fughe, immobilità forzata dalle cure della sua malattia. Dopo questo periodo burrascoso, viene accolta dalle suore di un istituto religioso di Treviso. Qui Syria può finalmente riprendere a studiare e si prepara a conseguire il diploma di maestra d'asilo che ottiene nel 1938. Nel luglio dello stesso anno, a 21 anni, Syria si imbarca a Genova diretta in Argentina. Lì trascorre un primo periodo con la famiglia in campagna, ma in un secondo momento decide di seguire il richiamo che la spingeva verso la città.

Insegna italiano a Rosario e intanto studia spagnolo, che diviene la sua lingua letteraria, l'idioma in cui la sua arte prende forma e che la porta sulle pagine dei giornali, in televisione, nelle premiazioni più prestigiose, nelle antologie di letteratura argentina accanto a nomi come quello di Borges, Bioy Casares, Sabato, Silvina Ocampo. Trasferitasi, alla fine degli anni '40, a Buenos Aires, Syria Poletti incomincia a lavorare come redattrice e traduttrice in riviste culturali e a pubblicare i primi racconti e le prime poesie.

Nel 1954 riceve il premio Kraft per due racconti per bambini. Nel 1961, entra a far parte della letteratura argentina, con un riconoscimento generale e definitivo, il Premio Internazionale Losada, per il suo romanzo "Gente conmigo", quasi una autobiografia da cui viene tratto un film, presentato nel 1965 alla Mostra di Venezia. Da quel momento pubblica più di 200 libri, tutti quanti con numerose riedizioni, traduzioni in altre lingue, adattamenti al cinema, alla TV e al teatro.

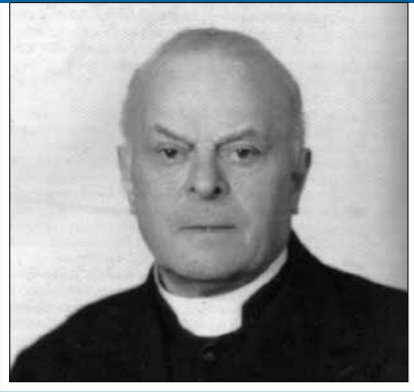
Negli ultimi anni della sua vita passa la maggior parte del tempo nei tentativi di

pubblicare in Italia le sue opere, passando dall'entusiasmo alla più cupa disperazione, subendo una serie di amare delusioni. Nel 1968 per gli editori italiani "non è ancora il momento per parlare di emigrazione"; **“mi cognossaran cuant che o sarai muarte”** dice, infatti il suo primo libro "Gente conmigo" esce in Italia nel 1998. Syria è già morta, a Buenos Aires nel 1991 senza veder realizzato il suo sogno di un riconoscimento in patria. Nel 2004 è stato tradotto "Anche le fate fanno l'autostop" e nel 2005 è uscito "Immigrazione friulana in Argentina. Syria Poletti racconta...".

Ha ricevuto il Premio Cultura Argentino-Friulana, il Premio Konex di Platino al Migliore scrittore argentino di letteratura infantile e tanti altri. È stata tra i fondatori dell'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE) di Buenos Aires. Nel 2007, a Sacile (PN), è stata organizzata una mostra a lei dedicata.

Syria Poletti descrive i friulani con queste parole: **“Laveretâte je che a son mugnestris e cjaviestris. No cirin di imponi la lôr volontât; sparagnins, cidins, scjaldinôs, no badin ae volontât di chei altris. Puars, sclets, modescj, a sielzin il lôr destin e il lôr fin, lu otegnin cun impegn mastin. No cognossin la agression, ma a san resisti par vie di une ereditât direte. E a vincin, cun umiltât a vincin”**.





Il predi dai emigrants

Luigi Ridolfi nasce ad Avasinis (UD) nel 1882 e, concluso il seminario a Cividale, si dedica alla vita sacerdotale a Casanova di Tolmezzo ove si distingue per la costruzione di un caseificio, di uno spaccio e di altre attività economiche e sociali.

A seguito della disfatta di Caporetto, assume la direzione della Forania di Tolmezzo e dal 1919 riorganizza la parrocchia carnica, prima di intraprendere un viaggio in Palestina ove segue studi di psicologia. Tornato in **"Patrie"** lavora per il "Segretariato del Popolo" e dal 1924 al 1966, per oltre cinquecento volte, compie la traversata atlantica da Genova alle Americhe al seguito degli emigranti.

Per quest'ultimi si spende in ogni modo, incentivando l'istituto della rimessa, del mutuo soccorso e favorendo la costituzione di numerosi Fogolars e Centri Friulani. Mai si dimentica di Avasinis dove fonda ben due scuole materne dotate di piscine e di altri servizi ricreativi avanzati, ed altre istituzioni.

Nell'ottobre 1965 esce un numero del Bollettino Parrocchiale di Avasinis per la preparazione della festa del 60° anno di sacerdozio di Monsignor Ridolfi che, tra l'altro, ne traccia un chiaro profilo: **"Par plui di cuarante agns il "Pari dai emigrants" al à assistût lis comunitâts dai nestrîs emigrants ta ogni bande de tiere: de Argjentine al Venezuela, de Belgjiche a Panamà, dal Canadá a Cuba... e par ducj i stâts de Americhe, fasint spuele tra i lavoradôrs e lis lôr fameis in Patrie; al à rapresentât un puint di afiets e nostagjiis, di sperancis e di lagrimis; al è stât mestri**

e consoladôr dai dirits dai lavoradôrs plui codârs. Cetantis fameis salvadis da la disgregazion, cetantis unions balarinis e iregolârs e cetantis situazions intrigosis al à savût puartâ tal puart. Cetancj lavoradôrs che al à salvât de disperazion, de tristece, de dismenteance. Cetancj lavoradôrs che al à difindût li dai parons esôs, lant a cirîju tes pampas, tes fabbrichis, tes minieris, tai fors, tes stradis des metropolis, dulà che a levin tal sconfuart cence sperance".

"Leiêt int, leiêt, leiêt" è stato il suo motto, la cultura e la solidarietà, il centro della sua attività pastorale che si conclude a San Vito al Tagliamento nel 1977 quando tra il dolore di molti muore.





La cjasute inte pradarie

Giacomo Rovere nasce nel 1859 ad Arzene (PN) da cui parte per l'Argentina appena finito il servizio militare, intorno al 1882-1883. A quel tempo la Repubblica Argentina concedeva gratuitamente ai coloni degli appezzamenti di terreno per la coltivazione.

A Giacomo viene assegnato un chilometro quadrato di terra, che lui decide di coltivare con mais, a Roldán presso Rosario, provincia di Santa Fe. Vi costruisce una baracca di legno e fango, coperta da lamiere di zinco, che diventa la casa sua e, più tardi, della sua famiglia.

Dopo circa dieci anni di permanenza in Argentina, infatti, torna ad Arzene per trovare moglie. Qui, nel 1892, si sposa, quindi, con Luigia Pagnucco, tredici anni più giovane di lui che ne ha 33. Insieme alla moglie riparte per l'Argentina dove nascono tutti i loro figli: Elisa (1894), Maria (1895), Oleo (1898), Ines (1897), Luigi (1900) ed Erminio (Titi dalla Riva, 1903).

“Cuant che al jere aiar, jessint il tet de cjase fat di lamiere, a sugnivin picjâsi di ogni bande,

par che nol svolàs vie. Il paviment al jere di tiere batude e cuant che a matine a gjevavin, a scugnivin stâ atents a dulà che a metevin i pîts par no talpassâ i sarpints”, racconta un suo pronipote. **“Dongje cjase al fo sgjavât un poç pe aghe, ma tes parêts, no jessint fatis in muradure, a levin a fâ i nîts lis sisilis e i lôr escrementis a colavin inte aghe che, daspò, e vignive bevude”.**

La vita è dura, la natura ostile: la zona dove vivono è lontana dai centri abitati e la domenica per andare a Messa la famiglia deve percorrere un tratto di strada di circa dieci chilometri con un carro a due ruote; avventurarsi nella pampa è impensabile perché la prateria è popolata da mandrie di mucche selvatiche; le galline sono lasciate vivere in libertà e per raccogliere le uova sono costretti ad andare a cercarle dentro i campi di granoturco.

La famiglia Rovere, stremata dalle fatiche e dalle privazioni, con i pochi risparmi torna definitivamente in Italia nel 1907, dopo aver venduto la casa ad un altro colono, e aver

comprato una proprietà ad Arzene. Il caso vuole che, nel 1910, quindi solo tre anni più tardi, da quelle parti venga fatta passare la strada Rosario-Cordoba e che quindi i nuovi proprietari riescano ad incassare dall'esproprio dell'abitazione molti soldi.





Un Nobel migrât

Il fisico **Carlo Rubbia** nasce a Gorizia (GO) il 31 marzo 1934. Figlio di un ingegnere elettronico e di una maestra di scuola elementare, alla fine della Seconda Guerra Mondiale lascia la città natale, spostandosi prima a Udine, dove frequenta il liceo scientifico Marinelli, e poi a Venezia.

“O jeri une vore interessât aes ideis sientifichis, eletrichis e mecanichis e o leievi dut ce che o cjatavi. O jeri tirât sedi de sience, che de tecnologië, cence decidi chê che mi plaseve di plui”.

Tenta di entrare alla Normale di Pisa, ma non riesce a superare il test d'ingresso. Iscrittosi all'Università di Milano, ritorna a Pisa grazie ad un posto vacante e si laurea in fisica nel 1957.



Trascorre poi un anno presso la Columbia University in USA e quindi è di nuovo in Italia all'Università La Sapienza di Roma.

Nel 1960 diventa ricercatore presso il CERN (Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare) di Ginevra, in Svizzera, e dal 1989 al 1993 lo dirige. Dal 1971 al 1988 insegna anche fisica presso l'Harvard University di USA.

Le sue ricerche coprono molti aspetti della fisica delle particelle elementari, s'interessa dei problemi energetici e studia un reattore a fissione nucleare più sicuro, in cui i neutroni della reazione a catena vengono prodotti tramite un acceleratore di particelle; resta però allo stadio di progetto.

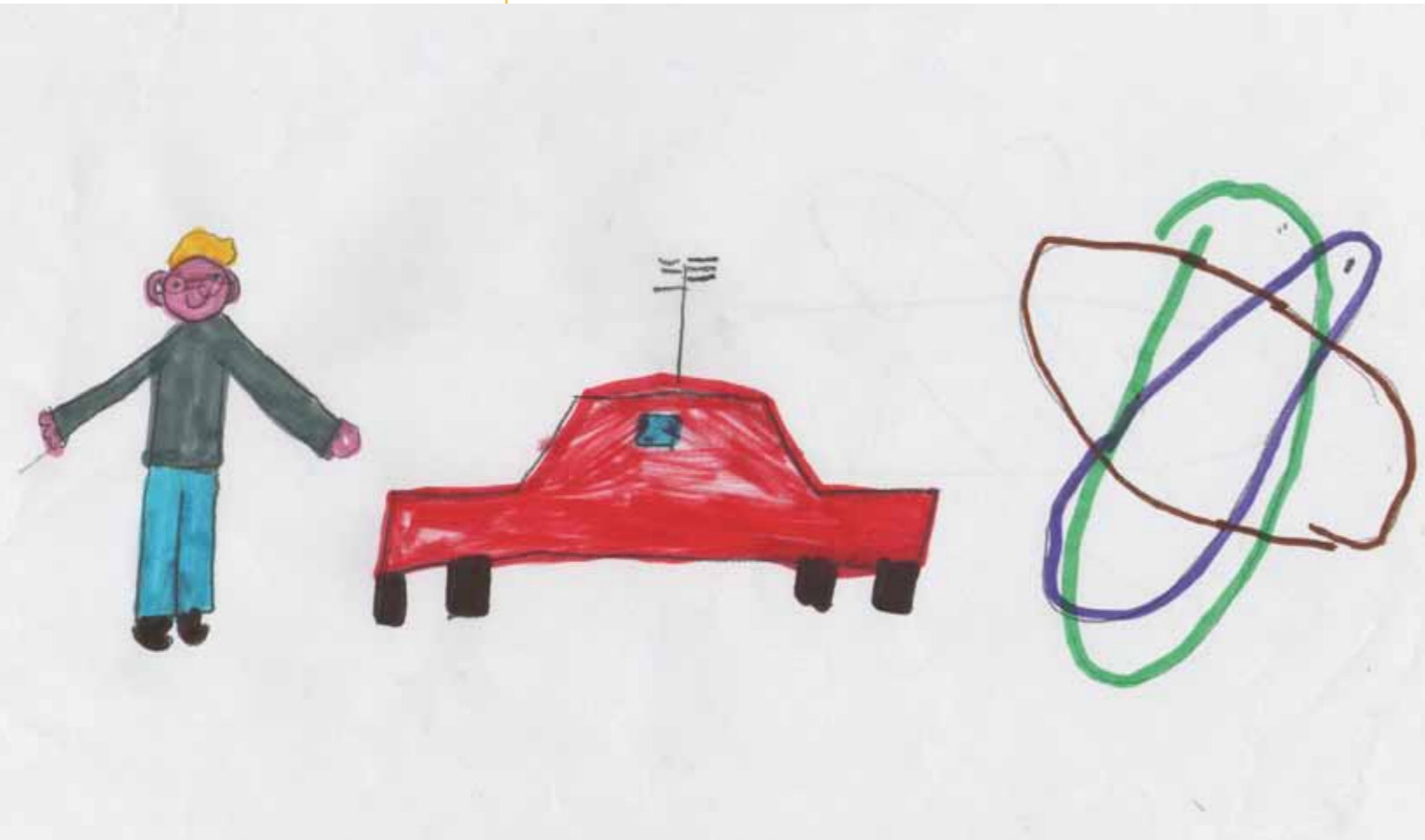
Nel 1984 riceve, insieme all'olandese Simon van der Meer, il premio Nobel per la fisica. È socio onorario nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È membro onorario del Comitato Italiano per il Controllo delle

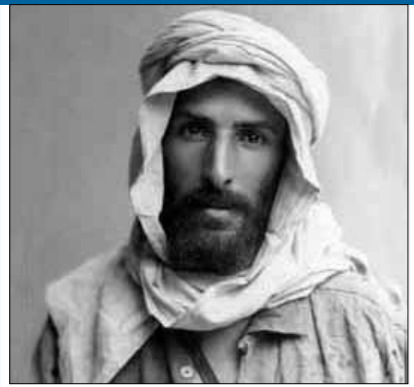
Affermazioni sul Paranormale (CICAP). Gli è stato dedicato un asteroide, 8398 Rubbia.

È stato inoltre consulente per le questioni energetiche presso il Ministero dell'Ambiente e professore ordinario di Complementi di Fisica Superiore all'Università di Pavia. È Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, Medaglia d'oro ai benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte e Medaglia d'oro ai benemeriti della Scienza e della Cultura.

Si è trasferito in Spagna per costruire le prime centrali solari termiche che mirano a sostituire le attuali centrali elettriche.

Sul sito web dei premi Nobel ha scritto: **“O ai dimostrât che la cooperazion internazionâl tra lis personis di diversis nazions e je la maniere miôr par rivâ a vê un risultât bon par ducj”.**





Il grant pari blanc

Pietro Paolo Savorgnan di Brazzà nasce a Roma il 26 gennaio 1852, decimo di tredici figli del conte Ascanio, nobile udinese e di Giacinta Simonetti, nobile romana. Quindicenne si trasferisce in Francia per proseguire gli studi ed intraprendere la carriera militare in Marina. In questo modo ha l'opportunità di viaggiare e soprattutto di esplorare l'Africa, conducendo e portando a termine tre spedizioni e riconoscimenti del territorio in Africa equatoriale negli anni 1875, 1880 e 1887, alcune di esse assieme a suo fratello Giacomo ed il friulano Attilio Pecile. Nel corso della seconda spedizione esplora il fiume Congo. Grazie ad accordi con diversi capi locali assicura alla Francia il possesso di un vasto territorio nelle attuali Repubblica del Congo e Gabon. Passa alla storia come un personaggio singolare dell'età coloniale, già conosciuto per essere lontano dal suo arcirivale Stanley e dagli altri esploratori bianchi dell'epoca per i suoi metodi non violenti e per la sua repulsione verso lo sfruttamento coloniale.

Protagonista di un periodo difficile per l'imperialismo francese, fino a rivelarsi personaggio scomodo per la politica coloniale del governo francese, Brazzà, animato dal desiderio di conoscenza e comprensione del prossimo, sulla popolazione locale raccomandava: **"Stait simpri in contat. Paiaitju pai servizis che us dan, comprait la lôr mangjative, scoltait i lôr laments. Sfuarcatsi di capî no dome lis lôr peraulis, ma ancje la lôr stesse mentalitât. Studiait i lôr costums, integratsi te lôr cuotidianitât. Cuant che o vês timp libar, no steit fâ di mancûl di lâ a viodi i lôr paîs, doman-**

dait a feminis e fruts, durmît tes lôr cjasis. Esplorait il paîs dongje. Cence armis e cence scorte. Lait bessôi, o, se us covente, insiemit cuntune vuide o cuntun interprete. No stait a dismenteâ che o sês l'intrûs che nissun al à clamât".

Destituito improvvisamente da Governatore del Congo, nel 1898 si trasferisce, sdegnato, ad Algeri dove si sposa e ha tre figli. Esce dal silenzio solo nel 1901 quando, dopo aver letto un libro riprovevole sulla politica francese in Africa, tenta di pubblicare una contro-relazione e di denunciare gli orrori del colonialismo europeo. Il suo dossier, però, viene insabbiato. Nel 1903 arrivano in Francia numerose voci di abusi che conquistano



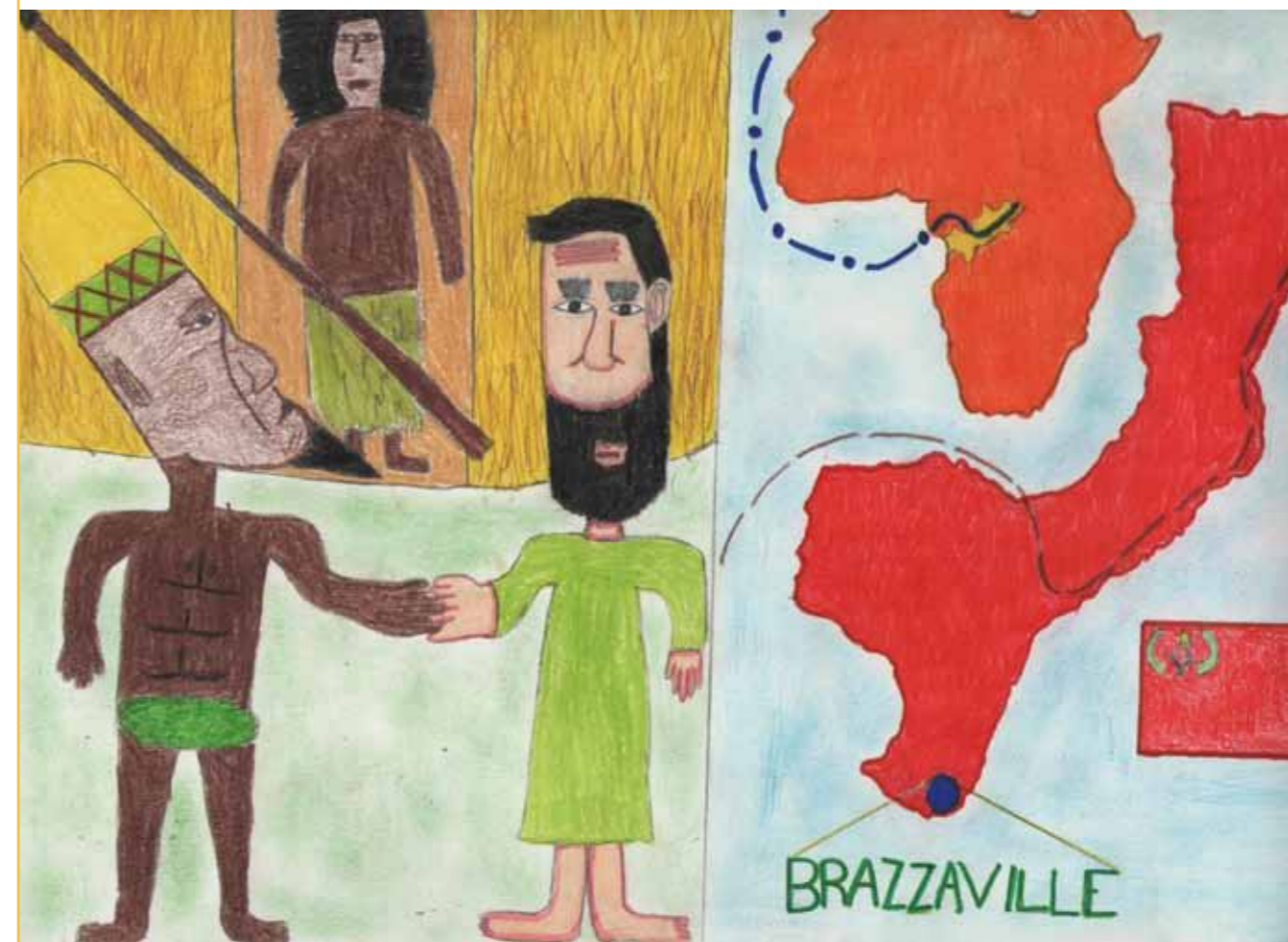
i titoli dei giornali. Il Governo si trova in difficoltà e decide di richiamare l'eroe per affidargli un'inchiesta sul campo. L'esploratore accetta l'incarico pur sapendo bene che Parigi e i funzionari governativi lo disprezzano e lo chiamano in modo spregiativo "l'italiano, il massone, il "musulmano".

Durante un ballo tribale organizzato in suo onore, uno stregone dei Tekè gli fa capire, a gesti, mentre danza, che le prigioni teatro dei fatti denunciati si trovano a Nord. Pietro di Brazzà, in pochi mesi, realizza una relazione scottante, terminata la quale s'imbarca per la Francia; però non giunge mai a Parigi, muore infatti a Dakar, a soli 53 anni, il 14 settembre 1905, forse a causa di qualche malattia esotica, o forse avvelenato.

All'annuncio della sua morte il Governo dichiara di volerlo seppellire al "Pantheon", ma la moglie rifiuta l'onore ipocrita e lo fa seppellire ad Algeri. Sulla sua lapide è scritto **"La sô memorie e je pure di sanc uman"**. Nel febbraio del 1906, l'Assemblea nazionale francese vota la cancellazione della relazione di Brazzà.

"Strani concuistadôr pardabon chest om sclet, che par tancj agns, cence scorte e cence nissune arme, al è lâ t discolç, cui vistîts a sbrendul, la panze çondare e il sanc lambicât des fieris, pai trois africans cence fin e che nol volè mai doprà la violence, nancje par difindi la sô vite precarie e simpri minaçade...duncje inte schirie dai nons tant lusorôs di René Caillié, di Barth e di Livingstone si scuenzontâ chel di Savorgnan di Brazzà, che il so ricuart al à lassât inte anime indigene come un profum di justizie e di bontât". (L'Européen, 30 settembre 1905)

Il 3 ottobre 2006 Francia e Congo tributano finalmente un omaggio solenne all'esploratore, in una cerimonia a cui partecipano re, tribù e capi di Stato, e durante la quale le spoglie di Pietro Savorgnan di Brazzà, riportate da Algeri, vengono deposte nel nuovo mausoleo a Brazzaville, città che gli ha dedicato l'università, la via principale ed un liceo. Nel 2007 è stato dato il suo nome all'Aeroporto di Ronchi dei Legionari (GO).





L' "Ambassadôr" dai pordenonês inte Americhe Latine



Davide Scian nasce a Cordenons (PN) il 26 di dicembre 1915. Nel 1922, all'età di sette anni, emigra in Argentina insieme alla famiglia. Lì si distingue negli studi laureandosi in ingegneria ed inizia a lavorare per la Siemens.

Nel 1938 incomincia la sua attività come capo cantiere in diverse imprese tedesche. Nel 1943, a seguito della dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Argentina, fonda la COAMCO (Compagnia Americana de Construcciones S.A.). Quest'azienda si dedica per circa vent'anni a lavori di edilizia sia pubblica che privata: edifici, scuole, ospedali, fabbriche, ecc. Il lavoro lo porta a viaggiare in molte città dell'Argentina. Da tutte le parti si fa

onore per la sua serietà, professionalità ed impegno soprattutto nella realizzazione di opere pubbliche.

Nella sua vita ottiene grandi soddisfazioni, ma la più grande resta sicuramente l'aver conosciuto Alessandrina Bertuzzi, figlia di un collega originario di Domanins (PN). Nel dicembre 1935, dopo 4 anni di fidanzamento, Alessandrina diventa sua moglie. Lo accompagnerà in tutti i suoi impegni. Insieme mettono al mondo 5 figli. **"Famee e lavôr a son dôs robis une vore impuar-tantis, doi grancj regâi che Diu mi à fat"**, diceva.

Davide, oltre alla famiglia ed al lavoro, dedica grandi energie al volontariato. Nel 1940, assieme ad un gruppo di amici di Cordenons, fonda il "Circolo Friulano di Avellaneda" di cui è presidente e tesoriere per molti anni. Partecipa alla fondazione di FEDIBA (Federazione delle Associazioni Italiane della Circonscrizione Consolare di Buenos Aires) della quale diviene Consigliere e Vice-presidente, e di IPRECO (Istituto di Programmazione Economica Italo-Argentino) sorta di embrione da cui poi nasce la Camera Italo-Argentina di Commercio. Nel 1988 è tra gli organizzatori del Convegno Nazionale delle Collettività Straniere e nel 1994 viene eletto presidente della Commissione Permanente ed Esecutiva delle collettività straniere.

Nel 1982 il Presidente dell'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE), Don Emilio Alfier, invia il vice presidente Piero Biasin, in l'Argentina per costituirvi un Segretariato e questi trova in Scian una persona disposta ad affiancar-

lo nella sfida.

Da quel incontro l'EFASCE diventa per Scian una priorità. Comincia subito a lavorare, prima nella provincia di Buenos Aires e dopo nel resto di paese. Non si ferma solo in Argentina, ma attraversa la frontiera ed arriva in Uruguay un anno dopo e più tardi in Brasile e in Venezuela.

Nel 1988, con l'aiuto di un piccolo gruppo di collaboratori crea la "Casa della Provincia di Pordenone". L'edificio si trova nel quartiere di Nuñez, uno dei più pittoreschi della capitale argentina. La Casa si

trasforma in breve in motivo d'orgoglio, tra l'altro grazie ad un gruppo di giovani che aiutano e sostengono Scian nelle diverse attività. **"Intai zovins o scomet simpri cun vivôr, parcè che o crôt che lôr a sedin la fonde par garantî la continuitât"**.

Per il suo impegno Davide Scian ottiene diversi riconoscimenti: Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, Cavaliere di San Silvestro Papa, Cavaliere dell'Ordine di San Marco, Medaglia

d'oro della Camera di Commercio di Pordenone per il lavoro degli italiani all'esterno.

Quando muore, il 9 agosto 2005, nella rivista dell'EAFASCE Argentina scrivono: **"Davide al fo pardabon un Ambassadôr de Regjon Friûl Vignesie Julie inte Americhe Latine, al rapresentà la furlanitât cun decision, no si pleà mai ai ricats e al le indenant, fintremai tal ultin, a jessi braurôs di apartignî al Friûl. Nus reste il so esempli tal lavorâ unîts, cence prejudizis"**.





Il santuari di Madone di Mont in Argjentine



Don **Claudio Snidero** nasce a San Andrat dello Judrio (UD) nel 1944. Presi i voti, viaggia prima a Parigi come sacerdote operaio, quindi in Spagna per la ricostruzione del monastero di Saragozza, e in Algeria. Giunge in Argentina nel 1985 per assumere l'incarico della Parrocchia-Santuario di Madone di Mont, a Pablo Podestá, provincia di Buenos Aires.

Il servizio che egli presta rientra in un piano di collaborazione e appoggio che l'arcidiocesi di Udine ha deciso di offrire, fin dal 1961, alla diocesi argentina di San Martín, una realtà ecclesiale che, per il forte aumento demografico dovuto soprattutto ad un'intensa immigrazione (di italiani e latinoamericani dei Paesi limitrofi) si è trovata di fronte a nuovi problemi pastorali senza poter disporre di un adeguato numero di sacerdoti.

Il santuario, costruito in onore della **"Madone di Mont"**, oltre ad essere un punto di riferimento di grande valore affettivo per gli emigranti friulani, è un centro propulsore di evangelizzazione e promozione umana per un vasto territorio, la parrocchia conta infatti 20 mila abitanti.

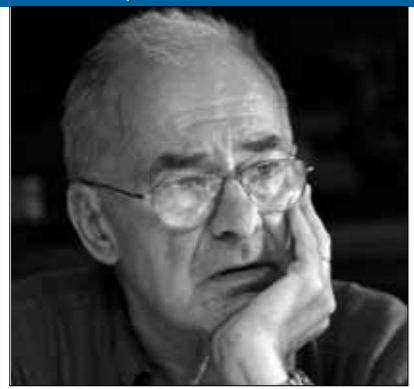
Nel 1964 una dozzina di friulani avevano deciso di fondare l'Unione Friulana di Castelmonte, con l'obiettivo fondamentale e prioritario di costruire un santuario dedicato alla Madonna di Castelmonte, patrona del santuario più antico e più rinomato del Friuli. Nel gennaio 1965 un'immagine della Madonna viene donata dai frati cappuccini del santuario friulano, a cui seguono un statua della Madonna e tre campane. Accanto al santuario si realizza anche l'edificio sociale.

Il 21 marzo 1965 il vescovo ausiliare di La Plata, Mons. Eduardo Pironio, guida il primo pellegrinaggio a Manzanares di Villa Bosch. Il 23 novembre 1975 s'inaugura la Chiesa e nel 1979 il tempio viene donato alla diocesi di San Martín che crea la nuova parrocchia Madonna della Montagna-Madone di Mont. Il primo parroco è Padre Carisio Pizzoni,

seguito, alla morte, da Vito Ferrini, che rimane in carica un anno per poi tornare in Friuli. E' a questo punto che giunge Padre Claudio Snidero e grazie al nuovo parroco, aiutato dalla Fondazione Fortabat e dai suoi amici della Diocesi di Udine, si riesce ad acquistare dei terreni tra il 1986 e il 1987, dove viene costruito il Centro Educativo Castelmonte, inaugurato nel 1990. **"La vere identitât dal Centri e je chê di servî l'om intes sôs dibisugnis par fâlu cressi umanamentri, par judâlu a realizâ il so projet di vite. Tal Centri la persone e je viodude in dutis lis sôs dimensions: spirituâl, morâl, psichiche, sociâl, fisiche e inteletuâl"** dice Don Claudio.

Durante i primi anni il centro riceve risorse materiali e finanziarie che provengono da donazioni friulane. La Comunità contribuisce anche provvedendo al pagamento dei vari servizi e rinnovando, all'occorrenza, le attrezzature.

Don Snidero descrive il centro educativo come un **"pont di riferiment, soredut pe popolazion operaie, ma ancje pai disocupâts che a cirin lavôr. O vin creât ancje un centri pe formazion professionâl, dulà che a van uns miâr di arlêfs grancj che a vegnin preparâts par fâ cetancj mistîrs; cuasit la metât di lôr e sta daûr ae informatiche"**. I titoli che si concedono sono riconosciuti dal Consiglio Nazionale di Educazione Tecnica Argentino. Nel 1996 vengono inaugurate sei officine, l'aula magna, una sala di riunioni, due cantine e quattro bagni, con una superficie di 600 m². Nel 2003 si apre la sede Santa Rosa di Lima, nel quartiere Alti di Podestá. Don Claudio sostiene che **"la nestre realtât educative e contribuis, cul so grignel di savalon, in chest compit di trasformâ il mont e soredut il mont dal lavôr. Il lavôr al è un dirit, ma al è ancje un dovê, tignint presint che il lavôr al è pal om e no l'om pal lavôr. Su la fonde di chescj principis e de cooperazion, o crôt intal lavôr come un mieç a pro de famee, integrât dentri un spirt solidâl"**.



Il Mohican de Cjargne

Dante Spinotti, oggi direttore della fotografia per i più importanti film italiani e internazionali, nasce a Tolmezzo (UD) nel 1943.

In un'intervista dice **“a Tumieç o soi nassût, par une sfilze di circostancis familiârs, ma dopo o ai vivût tal Polesin e a Milan. Al è alì che mi soi avvicinât al mont des imagjins, ancjemò prime che ae fotografie. A 12 agns o ai scuviert une sorte di “vocazion” pal disen: soredut mi interessave il zûc des lûs e des ombris. Un aspjet fundamentâl tal gno lavôr. Però o ai molade la scuele a 15 agns”**. A 17 va in Kenya dove lavora con lo zio Renato Spinotti, documentarista. Dopo un anno ritorna in Italia dove comincia a svolgere mansioni per la RAI.

Alla fine degli anni '70, dopo aver partecipato a numerose produzioni televisive, esordisce come direttore della fotografia con il film “Il minestro-ne” del 1980. Nello stesso anno produce, insieme a Gianni Lari e Sergio De Infanti, il documentario “La Carnia tace”, dove si interessa alla vita in montagna e dove riprende De Infanti mentre arrampica.

A metà degli anni '80, grazie a Dino De Laurentis, riesce a compiere il grande salto lavorando per produzioni americane. Nel 1986 inizia la sua collaborazione con il regista Michael Mann nel thriller “Manhunter”. **“Ta chel film Mann al zirave doprant sclopis cjariadis cun balutis veris, tant che cualchi colp al finî tal furgon dai**

tecnicis dai efiets speciâi, passantlu fûr par fûr; chescj a bandonarin la sene dal film e cussì i efiets che si viodin ju à fats propite il regjist”.

Da quel momento la carriera di Dante Spinotti si svolge prevalentemente in America mentre in Italia viene solo sporadicamente chiamato da registi come Olmi, Comencini, Wetmuller,

Tornatore e Benigni.

Stringe la mano a star come Johnny Depp, Russel Crowe, Sharon Stone, Jodie Foster e Al Pacino. Anzi, contribuisce con l'uso sapiente delle luci di scena e con l'accurata scelta dell'inquadratura ad accrescere bellezza e fascino degli attori. Lavora a stretto contatto con i migliori registi in circolazione, da Michael Mann a Martin Scorsese. **“Il gambiament continui al è un dai miôr aspiets dal gno lavôr. Mi plâs scrutinâ e marcâ i lâts scûrs de anime umane, doprâ la lûs par indreçâ lis emozions dal spetadôr”**.

Sebbene abiti a Santa Monica, vicino a Los Angeles (USA) quando può ritorna in Carnia. **“Tal paîs dulà che si nas al è simpri alc che no si cjate in dut il rest dal mont. Achì e je la mê cjase di famee, chê che o vin tornât a fâ sù dopo il taramot e che e met adun dute la nestre storie. Al è un puest fortunât, in face ae valade. Un puest dulà sentâsi dongje ae stue e fâ la polente. E po dopo e je la int, che e à une inteligence vive e tradizions fuartis”**.

Ottiene per ben due volte la candidatura

all'Oscar con “L.A. Confidential” nel 1997 e con “Insider – Dietro la verità” nel 1999, due David di Donatello, con “La leggenda del santo bevitore” (1988) e “Il segreto del bosco vecchio” (1993). Tra i suoi lavori ci sono anche “L'ultimo dei Mohicani”, “X-Men” e “Le Croniche di Narnia”. Il Festival di Lodz gli ha attribuito il Plus Camerimage Lifetime Achievement Award, un premio alla carriera riservato ai più prestigiosi direttori della fotografia di tutto il mondo. Nel 2010 ha ricevuto il premio “Giovanni da Udine” concesso dal Fogolar furlan di Roma.

Collaboratore di lunga data della Cineteca del Friuli, ha creato il “Fondo Spinotti”, volto al recupero, alla conservazione e alla valorizzazione della sua opera. Da manoscritti, fotografie, documenti personali, interviste, sceneggiature, film e video da lui stesso depositati, si sono aggiunti i materiali recuperati dalla Cineteca del Friuli presso archivi ed enti televisivi, a partire dai reportage e dalle fiction girate per la Rai tra gli anni '60 e '70.





In Patagonie

Romana Tam nasce nel 1929 a Goricizza(UD), piccolo paese vicino a Codroipo, e dove trascorre i primi anni della sua infanzia.

Nel 1931 suo padre, emigrato in Francia chiama la famiglia a sè ed in seguito tutti insieme emigrano in Argentina stabilendosi nella provincia patagonica di Rio Negro.

Per molto tempo lavorano come contadini alle dipendenze di un'azienda; facendo molti sacrifici col tempo comprano diversi campi e riescono a costruire una fattoria.

Romana si sposa molto giovane e dà alla luce quattro figli. Casalinga, rimane vedova molto giovane, ma rimbocatesi le maniche riesce comunque a mantenere la sua famiglia e a mandare avanti l'azienda agricola.

"Ancje se no jeri di famee siore, lavorant fuart, o rivai a sistemâ ducj i fîs, che a tirin indenant il lavôr te fatorie".

Romana vive ancora in Argentina, vorrebbe rivedere l'Italia ma ha paura di volare in aereo.





Il muradôr che al scampanotave



Mario Taverna Turisan nasce nel 1908 a San Giorgio di Nogaro (UD). Sin da giovane, dopo aver frequentato la scuola elementare, inizia a lavorare per far fronte alla miseria familiare aiutando così la madre e i due fratelli, mentre il padre si trovava in Argentina, emigrante a Buenos Aires. Impara il mestiere di muratore, lavorando in cantieri ed anche in una fornace di mattoni e coppi nel Lazio; **“Par caratar di pocjis peraulis, sclete e sempliç, dispès al stave cence par dâ a chei altris, dome par un graziis in non de amicizie”**.

Si sposa con Catine nella Chiesa di Belvedere di Aquileia nel 1941 e nel 1946, a carte fatte, rinuncia alla partenza per l'Argentina in quanto suo figlio Paolo si è nel frattempo ammalato di poliomielite. Solo più tardi riesce a partire, ma per il Sudafrica. La sua profonda fede cristiana lo porta ad impegnarsi disinteressatamente e dedicando molto tempo alla comunità parrocchiale friulana di Umkomaas, la quale ha iniziato a costruire una nuova chiesa in onore di Maria Assunta.

Assieme ad on Umberto Ceselindi Sedegliano

(UD), che svolge la sua opera tra i friulani emigrati laggiù principalmente negli anni '50, si dedica ai lavori di costruzione della nuova chiesa, coinvolgendo negli stessi anni molti altri operai. Ad opera ultimata, Mario resta a servire la parrocchia per molti anni come sagrestano e suonatore di campane, fatte arrivare dal Friuli.

Oltre a tutto ciò si impegna nelle feste del Fogolar Furlan e nel club della comunità degli italiani di Umkomaas. Viste le sue capacità si presta spesso per la costruzione di tombe con la realizzazione delle relative lapidi per molti friulani morti laggiù, lavorando la mattina presto prima di andare in fabbrica e alla sera.

Tutta questa abnegazione lo porta anche a comporre ogni anno le ghirlande d'alloro, con il coinvolgimento del consolato italiano di Durban, per onorare i marinai italiani prigionieri, caduti al largo del porto della città durante la Seconda Guerra Mondiale.

Mario Taverna Turisan è deceduto ad Aiello (UD) nel 1980, pochissimi anni dopo il suo rimpatrio dal Sudafrica.





Gambiâ vite

Benvenuto Tondo, originario di Buja (UD) ma carnico d'adozione, nasce il 10 dicembre del 1926 **"Gno pari al le a Tumieç par lavorâ intune fabriche chimiche. Jo o lei li di lui tal 1943 e di chê volte o ai simpri vivût alì, parcè che o lei a vore in chê dite ancje jo, dulà che o soi restât par tancj agns"**. Una vita passata a lavorare in fabbrica prima, e poi, appena andato in pensione, a gestire uno dei locali più frequentati di Tolmezzo. Eppure, a un certo punto, ha mollato tutto e ha cambiato vita; da anni si divide tra il Friuli e l'India dove ha avviato un'importante iniziativa umanitaria. **"O jeri intune famee numerose, cun dîs fradis, sparniçâts par mieze Europe. A dîle dute, o jeri un dai pôcs restâts. Di sigûr cheste mê esperience e je une vore difarente di chê di chel che al lasse la sô cjase e i siei afiets par cirî une vite miôr, intun paîs che nol cognòs e lontan"**.

All'esperienza in India ci arriva quando il figlio Giovanni decide di adottare una bimba e di impegnarsi nell'Associazione International Adaption **"O compagnai gno fi tal 1985 e a Delhi o ai cjatade chê che e diventà la mê femine, Vandana Shastri, che e lavorave come psicologhe li dal istitût che o vevin di lâ a viodi. Ducj i doi o jerin vedui di tancj agns"**.



Dopo l'esperienza nell'industria chimica, aveva messo su un'azienda per la costruzione di prefabbricati a Villa Santina, per lavorare alla ricostruzione post terremoto del 1976, ma questa tecnologia in Camia incontrava molte difficoltà. Visto che i macchinari erano praticamente fermi e che in India c'era invece bisogno di aiuti, decise di chiudere tutto e trasferire le attrezzature in questo Paese per dare il via alla costruzione, nel 2003, di un intero villaggio al servizio dei più poveri, grazie anche ai fondi del governo indiano. In poco tempo si realizzarono due villaggi con quasi un centinaio di case, a circa 25 chilometri da Bhopal. Ha realizzato anche la "Bhopal children house" per garantire l'educazione ai bimbi delle famiglie più modeste.

"Par me il lavôr nol è mai stât une fature e po dopo o varès podût fâ dal ben. Di sigûr, une siette cussì dificil no la varès fate se nol fos stât pe mê femine che mi fasè viodi di dongje lis cundizions dulà che a viveve la int".

Di fatto, oggi Tondo e la moglie si dividono tra due nazioni molto distanti **"O fasìn come lis sisilis. In Unvier in Indie, dulà che la temperadure e je clipe, e o rivìn in Friûl vie pe Istât"**.

In India **"al somee di viodi la situazion di una volte dal nestri Friûl: a jerin pochis personis une vore sioris e tantis pardabon une vore puaris"**.





L'Alpin che al traversà l'Atlantic



Vittorio Treppo, nasce a Tarcento (UD) il 19 aprile 1919. Giovanissimo, viene arruolato nell'Esercito a far parte del Corpo Alpino nell'Ottavo Reggimento; membro della Divisione "Julia". Durante la Seconda Guerra Mondiale, negli anni 1940/1941 viene mandato in Albania e in Grecia. Rientrato in Italia, riparte subito per il fronte russo, con destinazione lungo il fiume Don.

Nell'inverno del 1943 ha luogo la tragica ritirata dei soldati italiani dalla Russia. Grazie alla sua forza e tenacia fortunatamente riesce a sopravvivere al grande freddo e ai disagi. **"Tâs e...tire!"** e **"Dûr par durâ"** sono frasi che sente ripetere dagli altri alpini e lui segue il consiglio. Le disastrose condizioni della ritirata compromettono, però, la sua gamba sinistra tanto che viene abbandonato dai compagni. Lo salva un carro armato tedesco che lo porta fino ad un ospedale di campagna dove, grazie a fortunati interventi, perde solo le dita del piede.

Grazie al suo carattere e al comportamento ineccepibile, gli viene conferita la Croce al Merito e l'Alta Distinzione ai Mutilati di Guerra. Finito il conflitto viene assunto dalla Gestione Agricola di Torviscosa.

Nel 1950 decide di emigrare, con la moglie Albertina Giacomini e i due figli, in Argentina dove già si trovavano alcuni suoi parenti. Arrivato a Buenos Aires vi si stabilisce e, sebbene senta nostalgia per la terra lasciata alle spalle, ripete: **"Al è naturât. Ma cuant che o ai la mê femine, ancje jê furlane, e i miei fîs e nevôts dongje, o sai che si pues continuâ a jessi furlans e alpins ancje a cutuardis mîl chilometri di distance. L'impurtant al è vè il Friûl e la plume nere tal cûr e tal çurviel. E po dopo in di di vuê al è cussì facil lâ e vignê de Italie. La esitance le vevin i migrants dal 1800, chei che, cuant che a partivin, no si saveve se a tornavin"**.

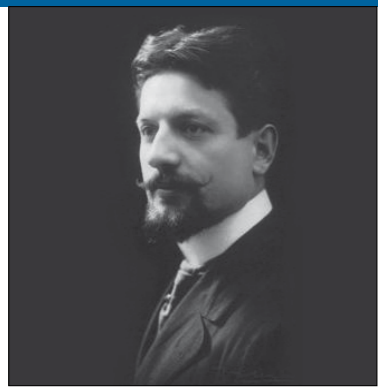
Da buon lavoratore si dà subito da fare e poco tempo dopo entra a lavorare, come

operaio, nella metallurgica Novalco. Grazie alle proprie condizioni e al permanente desiderio di progredire, viene assunto come impiegato presso la Banca Francese Italiana per l'America del Sud sino al momento di andare in pensione nel 1981.

Non dimentica mai il suo Friuli e sa mantenere vivo il sentimento d'amore verso la Patria lontana lasciando impronte indimenticabili grazie al suo modo di pensare e fare. Ha la fortuna di tornare più volte in Italia per riabbracciare parenti e amici. In terra argentina ha l'onore di appartenere al Gruppo Alpino di San Justo, Buenos Aires.

Muore e, il 22 dicembre 1997, viene sepolto con gli onori dei commilitoni alpini; la bandiera tricolore ed il suo amatissimo cappello alpino accompagnano la bara sino all'ultima dimora, lontano dalle sue montagne ma nella gentile terra "gaucha" argentina.





Artist di lustri internazionâl

Troiano Troiani nasce a Buia (UD) nel 1885. A 10 anni, più che per necessità, per imparare una disciplina e capire il valore del denaro, il padre lo invia in Austria, come apprendista in una fabbrica di mattoni. L'anno seguente lavora come apprendista scalpellino stagionale. D'inverno studia disegno e musica, imparando a suonare il clarinetto nella banda del paese. Infine, il padre gli permette di entrare a lavorare in una bottega d'arte sacra, nella quale si costruivano altari e monumenti funebri.

Destino vuole che compia il servizio militare a Firenze, come musico, tappa fondamentale per il suo futuro. A 23 anni entra all'Accademia di Venezia superando facilmente gli esami. Per le insistenze di un professore, si iscrive al concorso per ottenere una borsa di studio dal governo argentino. Superati tutti i concorrenti, nel 1908 giunge a Buenos Aires per lavorare ai preparativi dei festeggiamenti per il Centenario della Rivoluzione Argentina del 1810.

Un anno dopo ritorna in Italia, però nel 1914, sposato, decide di stabilirsi in Argentina. Nel 1921, una statua di Dante da lui eseguita e collocata in un parco centrale di Buenos Aires, gli conferisce una certa notorietà in tutto il Paese. La stampa lo definisce "gran maestro", e nel 1922 vince il Gran Premio d'Onore per le sculture che vanno ad abbellire il Padiglione Argentino all'esposizione Internazionale di Rio de Janeiro.



Nel 1926 all'Esposizione Internazionale di Parigi, la sua opera "Karma" gli porta la celebrità a livello internazionale. Per la prima volta viene concesso il Primo Premio di Scultura ad uno straniero. La stampa specializzata francese lo definisce "un nuovo e moderno Rodin". A Buenos Aires si possono trovare le sue opere nella Piazza "De los dos Congresos", di fronte al Consiglio Comunale, presso Casa Rosada (sede del governo nazionale), la Borsa di Commercio, la Cassa Nazionale di Risparmio, i cimiteri della Chacarita e di Recoleta, ecc. Le sue opere si trovano anche nel Palazzo di Giustizia di Córdoba, Rosario e Mar del Plata.

Insegna nella Scuola d'Arte di Buenos Aires. Partecipa per moltissimi anni al Salone Nazionale di Belle Arti, inizialmente in forma dimessa, poi come invitato d'onore.

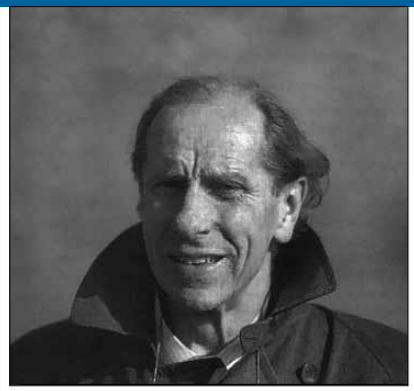
Dotato di energia e costanza eccezionali, Troiani si distingue in tutti i generi di scultura: medaglie, targhe commemorative, figure umane, ritratti, monumenti. Spazia dallo stile classico ai diversi generi d'avanguardia. Partecipa con impegno all'opera di aggiornamento dell'arte argentina. Significativo il suo testamento spirituale: **"Il gno jo al esist dome cuant che la mê opare no esist ancjemò; al esist dome cuant che la soflade de creazion artistiche mi impie insiemit ae materie ferme, che si vierç e si anime cun passion in difarentis espressions de vite. Dut câs,**

cuant che o ai finide la opare, chest jo al è alc che al è di chei altris e il gno jo, gnûf, vêt, si bandone par cori daûr a altris visions e altris espressions intun desideri continuât di rinovament cence limits. L'impurtant al è vivi identificât cun se, ven a stâi superantsi. Inte art al è simpri un plui in là, dulà che bisugne slungjâsi. Slungjâsi simpri, cence fermâsi".

Un concittadino che lo conobbe nel 1952, quando Troiani tornò al paese natale dopo 38 anni d'assenza, lo descrive come un uomo modesto, semplice, aperto e sincero. Gli aveva raccontato che da bambino, mentre stavano lavorando nella chiesa ubicata a pochi passi di distanza dalla sua casa e dalla scuola, passava l'intera giornata ad ascoltare il martellare degli scalpellini sulla dura pietra delle colonne e dei capitelli. **"No tu mi crodarâs, al confessà, che dopo tancj agns, ancjemò in di di vuê, cuant che la ispirazion mi lambiche e mi esalte, o scolti inte mê anime chest martielâ su la piere, o scolti cheste musiche. Chest mi calme il spirt, mi da sigurece. O sint che la opare metude in vore e cjape forme, moviment e vite e sta par nassi".**

Troiani muore a Buenos Aires nel 1963.





La coscienza malcuete de Glesie

David Maria (al secolo Giuseppe) **Turoldo** è stato un religioso, nonché poeta dell'Ordine dei Servi di Maria, uno dei più rappresentativi esponenti del rinnovamento del cattolicesimo della seconda metà del '900, il che gli è valso il titolo di **"coscienza inquieta della Chiesa"**.

Nono di dieci fratelli, nasce da un'umile famiglia contadina il 22 novembre 1916 a Coderno, una frazione di Sedegliano (UD). A soli 13 anni, fa il suo ingresso nel convento di Santa Maria al Cencio a Isola Vicentina, sede della Casa di Formazione dell'Ordine Servita nel Triveneto; nel 1935 assume il nome di frà David Maria, mentre nel 1940 viene ordinato presbitero nel Santuario della Madonna di Monte Berico di Vicenza.

Durante l'occupazione nazista di Milano (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) collabora attivamente con la resistenza antifascista, creando e diffondendo dal suo convento il periodico clandestino "L'Uomo". Tra il 1948 e il 1952 le sue raccolte di liriche "Io non ho mani" e "Gli occhi miei lo vedranno" lo rendono noto al grande pubblico.

Nel 1953 inizia un lungo itinerario in varie Case servite di Austria, Baviera, Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Messico e Sudafrica. Il Santo Uffizio, insospettito per il suo pensiero troppo "liberale" aveva chiesto ai superiori dell'Ordine di allontanarlo dall'Italia. Sono comunque esperienze molto interessanti, che lo arricchiscono culturalmente e lo fanno conoscere ed apprezzare ad un vasto mondo.

"Ognidunalpuartedentridiseunbaricentri. Se tu sgjavis intes tôs profunditâts, tu cjatis cun precision simpri la tô tiere. Il centri dal to univiers", scriverà nel pieno della sua maturità esistenziale e letteraria il frate che nelle sue lunghe peregrinazioni ha sempre portato con sé il suo paese natale come scrigno di ricordi e maestro di vita.

Solo nel 1964 viene reinserito stabilmente in Italia. Nel 1961 viene trasferito nel convento di Santa Maria delle Grazie, a Udine. Qui inizia a frequentare il suo correghionale Pier Paolo Pasolini grazie alla cui collaborazione e del regista Vito Pandolfi realizza il suo film "Gli Ultimi". Il film, girato nell'inverno del 1962 nella campagna friulana, racconta la storia di una povera famiglia di contadini all'indomani della terribile crisi del 1929,

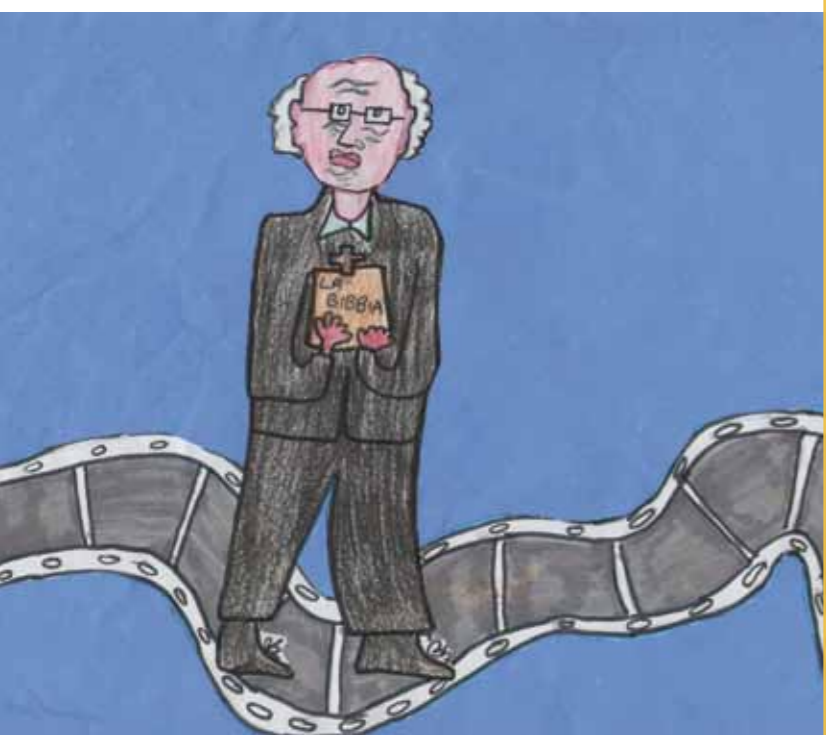


raccontata attraverso gli occhi di un ragazzo di dieci anni, Checo. L'obiettivo del film, per ammissione dello stesso autore, è quello di narrare **"la mê vite, no dome dai miei, ma la vite dal païs, dal stes Friûl: une preistorie, che e je l'humus dulà che e sfioris no dome la mê anime, ma dut l'arbul de mê esistence"**. Nonostante queste premesse e le recensioni positive di intellettuali come Giuseppe Ungaretti e Pier Paolo Pasolini, il film è aversato, alla sua uscita, dagli stessi conterranei del sacerdote-poeta che, ormai accecati da quel boom economico che inizia a modificare anche nel Friuli l'orizzonte dei valori comuni, ne decretano un clamoroso insuccesso al botteghino.

Nel 1964 Turoldo decide di ristrutturare l'antica ex abbazia cluniacense di Sant'Egidio a Fontanella di Sotto il Monte,

il paese di origine di papa Giovanni XXIII. Fonda e diviene priore di una piccola comunità, "Casa di Emmaus", presso la quale istituisce il Centro di studi ecumenici "Giovanni XXIII" dedicato all'accoglienza di persone anche atee e di religione islamica.

Affetto ormai da anni da un tumore al pancreas, muore a Milano il 6 febbraio 1992: il 2 febbraio, al termine della messa domenicale, si era congedato dai fedeli con la frase: **"la vite no finis mai!"**. I suoi funerali vedono la partecipazione di oltre tremila persone, gente semplice e intellettuali, che si mescolano attendendo per ore di arrivare alla sua bara.





Tancj mistîrs in tancj paîs

Vincenzo Vallar nasce ad Erivan, in Russia, nel 1901. I suoi genitori, emigrati in cerca di lavoro, provengono da Inglaterra, frazione di Tramonti di Sopra (PN). Suo padre, Giacomo, lavora alla costruzione della Ferrovia Transiberiana.

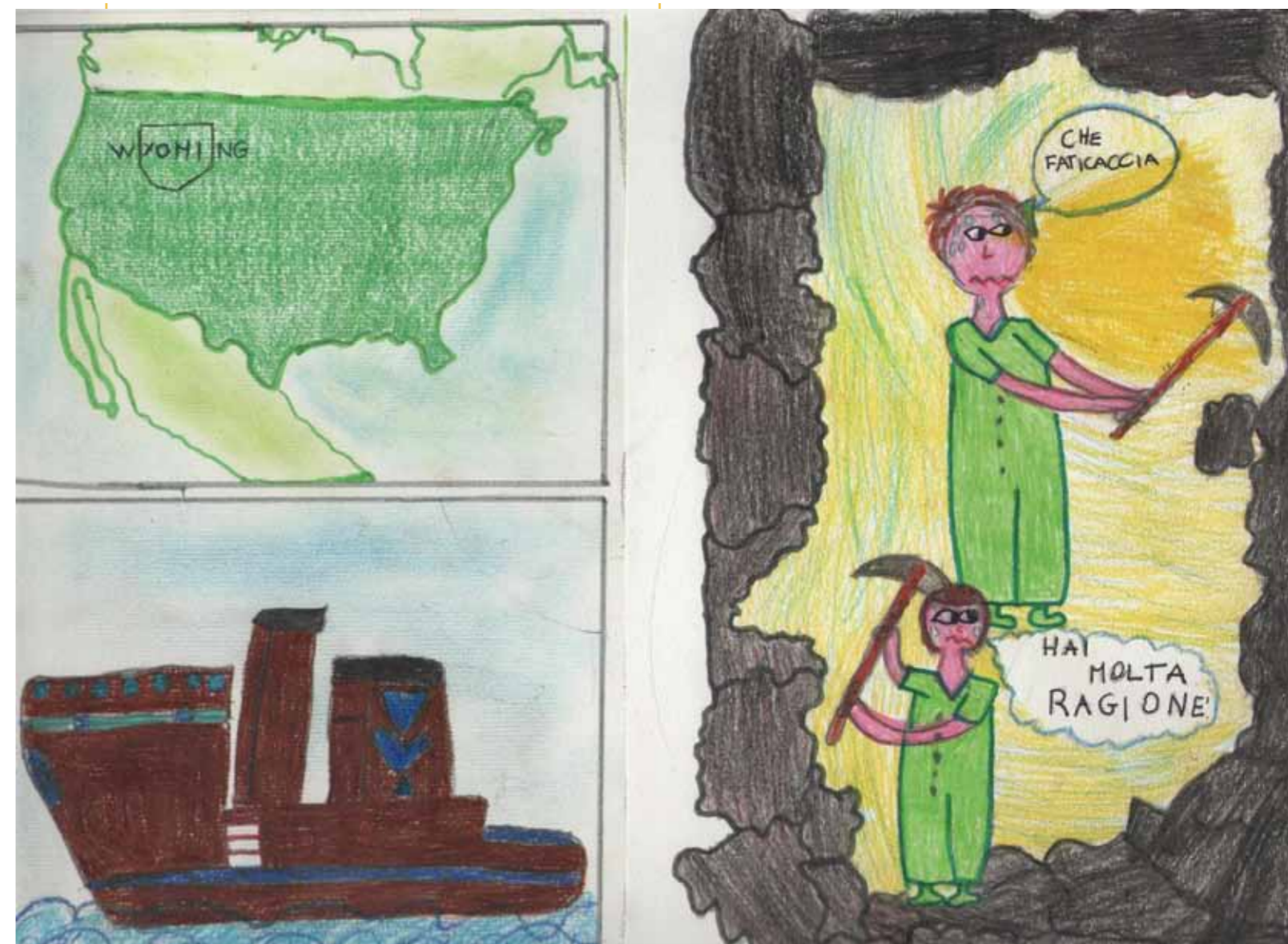
Allo scoppio della rivoluzione, la Russia rimanda in Italia tutti gli immigrati italiani e Vincenzo, che potrebbe rimanere in quel paese poiché vi è nato, sceglie l'Italia e rientra con la sua famiglia nel 1921, raggiungendo Inglaterra poco prima di Natale.

In Italia dirige la Cooperativa di Chievolis però **“daspò la prime vuere i tims no lerin miôr e o decidei di migrâ viers i Stâts Unîts. Tal 1925 o rivai a Ellis Island, a New York. O jeri seneôs di cjatâ un lavôr”**.

Raggiunge quindi i suoi zii, anch'essi di Inglaterra, a Trinidad, in Colorado, lavorando là insieme a loro nelle miniere di carbone. In seguito ritorna a New York, continuando ad occuparsi nell'industria del terrazzo per la ditta Foscatò fino al 1933, quando decide di ritornare in Italia dove acquista della terra.

Nel 1935 si imbarca per un avventuroso viaggio in Siria, in Persia, a Damasco, a Baghdad, a Beirut, nella speranza di metter su una impresa di import/export. Vi rimane solo per un mese a causa di un attacco di malaria.

L'America rappresenta ancora una promessa per lui che vi ritorna nel 1936 stabilendosi in Wyoming, dove lavora nuovamente nelle miniere di carbone, restandoci per undici anni. Nel 1947 si trasferisce a New York, dove dedica il resto della sua vita al lavoro di terrazziere fino alla sua morte, nel 1964.





Alpin in trasferte

Gino Vatri nasce il 4 gennaio 1945 a Gorgo, frazione del comune di Latisana (UD). La sua famiglia non ha denaro, ma c'è sempre da mangiare: possiedono una cavalla, delle galline e delle mucche, grazie alle quali hanno sempre a disposizione latte e formaggio, che viene prodotto una volta l'anno in quantità sufficiente fino alla successiva produzione. Frequenta le scuole a Latisana, poi a Udine e Portogruaro. Il servizio militare lo ottempera fra il 1965 e il 1966 nel corpo degli alpini, prima all'Aquila, poi a Roma, e trasferito quindi al reggimento di Tolmezzo e infine a Udine.

Mentre lavora alla Rex di Pordenone, uno zio gli racconta che in una giornata di lavoro in Canada poteva guadagnare il corrispettivo di una settimana di lavoro in Italia. Decide, così, di emigrare in Canada

nel 1967 andando ad abitare dallo zio nella zona tra St. Claire e Dufferin, che è **"che e je une des tantis piculis Italiis che a son ator pal mont"**. Lì i negozi, le botteghe e i supermercati sono ancora in maggioranza italiani.

Lo zio gli aveva trovato un posto di lavoro, e in questo gli era stato d'aiuto l'aver compiuto studi tecnici. I primi tempi frequenta le scuole serali fino a laurearsi in Ingegneria Ambientale. Inizia quindi a lavorare per il Metropolitan Toronto Work Department.

Gino, però, pratica anche il pugilato, e in occasione delle finali per il campionato dell'Ontario partecipa ad una festa dove incontra la sua futura moglie, Santa Borean, originaria di Pescinanna (PN). La ragazza è nata il 28 ottobre del 1948 e si è diplomata

insegnante nel 1968. Poi ha frequentato l'università di sera e d'estate, laureandosi in Lettere.

La sua passione per lo sport lo porta a rappresentare il Canada al torneo Golden Gloves degli Stati Uniti, giungendo alle finali. Da studente aveva già vinto il Campionato Regionale di lancio del peso, lancio del disco e dilettanti di pugilato.

Il giorno in cui nasce suo figlio Marc, Gino Vatri decide di scendere dal ring. E' il 1972, e Vatri, che vive a Toronto già da cinque anni, ha davanti a sé un futuro nel pugilato e per lui si stanno per aprirsi le porte del professionismo; **"Ma cjalant chel frutut inte scune -ricorda- mi soi dit: Gjino, cui i darà di mangjâ se tu cjapis un pugn tal cjâf e tu diventis invalit par dute la vite?"**.

Lasciato lo sport, inizia ad allenare dilettanti e professionisti. Collabora alla rivista della Federazione "Pugilistico-Italiana" e diviene un dirigente dei Boy Scout canadesi fino al 1988.

Nel 1978 diventa segretario e poi presidente della sezione di Toronto dell'Associazione Nazionale Alpini di cui facevano parte i gruppi e le sette sezioni delle più grandi città

canadesi. Successivamente è presidente di tutte le Associazioni Alpini del Nord America, riconfermato nel 1999 a New York durante la partecipazione alla Columbus Day Parade. L'associazione degli alpini è diventata un po' la sua vita, **"un vêt impegn a timp plen, di chê volte no ai plui smetût di puartâ il cjapiel cu la plume nere, no si pues jessi alpins dome pal periodi de naie"**, è fondatore del settimanale "Sport Vivo", e del notiziario semestrale delle sezioni canadesi ed USA "Alpini in Trasferta".

Dal 1987 è coordinatore dell'Ente Friulano d'Assistenza Sociale e Culturale all'Emigrante (EFASCE) del Canada che, con Gino Vatri, ha avuto un nuovo impulso organizzando iniziative di notevole rilievo sociale e culturale, con semplicità e simpatia, conquistando la stima di tutti. È già cavaliere della Repubblica italiana, cavaliere dell'Ordine di San Silvestro, onorificenza vaticana per il contributo che ha dato alla diffusione della cultura friulana nel mondo. Di questi riconoscimenti Vatri è comprensibilmente orgoglioso, ma è friulano fino in fondo e non si monta la testa. **"Furlan e alpin, dôs robis e il stes significât: lavorâ cun onestât par se stes e par chei altris"**.





Regjist di fede

Krzysztof Zanussi nasce a Varsavia il 17 giugno del 1939, quarantaquattro giorni prima dell'invasione hitleriana della Polonia, da una famiglia borghese, trisnipote di un ingegnere pordenonese trasferitosi dal Friuli alla Polonia per sovrintendere alla costruzione di ferrovie. **“O soi une vore leât ae Italie, ancje par chest fatôr gjenetic e dopo pal fat che gno pari al cjantuçave simpri lis ariis des oparis lirichis, intant che si faseve la barbe: par chest o ai imparât la opare liriche prime di viodile”** ha dichiarato.

Dopo aver studiato fisica all'università di Varsavia, si iscrive, nel 1960, alla Scuola Superiore di Cinema di Łód, dove si diploma nel 1966, mettendosi in evidenza già con il suo film di fine corso come uno dei maggiori esponenti della cosiddetta “terza generazione” del cinema polacco. Da allora ha diretto un gran numero di documentari e film a soggetto per il cinema e la

televisione, sia in Polonia che all'estero.

Con il suo film d'esordio, “La struttura del cristallo” (1969), il regista si distingue come un autore di grande impegno morale e di misurata eleganza formale. Nel 1973 si impone definitivamente all'attenzione della critica internazionale grazie al film “Illuminazione”, premiato con il Pardo d'oro al Festival di Locarno.

Negli anni '70 e '80 i suoi film sono selezionati in importanti festival internazionali (tra i quali Cannes e Berlino), dove ottiene numerosi riconoscimenti. Nel 1981 realizza “Da un paese lontano - Giovanni Paolo II”, in cui il regista coglie l'occasione di presentare una sorta di epopea della Polonia. Nel 1984, con il film “L'anno del sole quieto”, Zanussi ottiene il Leone d'oro alla Mostra di Venezia, dove torna a presentare con successo, nel 2005, “Persona non grata”.

Dal 1994, Zanussi è membro della commissione della Cultura Pontificia in Vaticano, vicepresidente del Programme Council della Tv polacca e presidente dell'associazione Eurovisioni.

Il regista ha diretto anche opere musicali e regie teatrali, molte delle quali in città italiane. In Italia ha realizzato il film, “Il sole nero”, girato tra l'Umbria e la Sicilia.

Il suo libro “Tempo di morire” è una ricca rassegna di aneddoti, ricordi di viaggio e di incontri con i protagonisti della cultura e della politica internazionale. Tra gli aneddoti raccontati nel libro, non mancano quelli legati all'Italia e in particolare a Pordenone.

Ha ricevuto la croce di Cavaliere dell'Ordine polacco, l'onorificenza di Cavaliere delle scienze e delle lettere ed il Premio Internazionale Medaglia d'Oro al merito della Cultura Cattolica.

“E baste la esplosion di un vulcan e, par une setemane, no cjapin l'avion e subit o scugnin rindisi cont di trop debil che al è l'om su cheste tiere. Invezit, cuant che o pensin di vê une vite facile par vie de tecnologjie, si iludìn di jessi potents, ma al baste cussì pôc a smentî dut. In cuasit ducj i miei films o cjatin la domande sul sens de vite, dulà che si pues cjatâle”.





Indice

	Pag.		Pag.
1. Silvio Andreuzzi	8	41. Fratelli Jacuzzi	90
2. Enrico Arman	10	42. Rodolfo Kubik	92
3. Afro Libio Basaldella	12	43. Elia Antonio Liut	94
4. Ilo Battigelli	14	44. Arturo Malignani	96
5. Guillermo Beltrame	16	45. Raffaele Manazzone	98
6. Antonio Beorchia Nigris	18	46. Olinto Marinelli	100
7. Robert Bernardis	20	47. Costante Masutti	102
8. Arieto "Harry" Bertoia	22	48. Abele Mattiussi	104
9. Pierino "Reno" Bertoia	24	49. Margarita "Tita" Mattiussi	106
10. Fernando Birri	26	50. Eno Mattiussi	82
11. Odolino Boer	28	51. Romildo Nino Mattiussi	108
12. Giuseppe "José" Bragato	30	52. Walter Mazzoni	110
13. Ondina Brandolin	32	53. Evaristo Migotti	112
14. Dante Buiatti	34	54. Giovanni Minut	114
15. Amadio Calligaro	36	55. "Tina" Modotti Mondini	116
16. Primo Carnera	38	56. Antonio Moro	118
17. Riccardo Cassin	40	57. José Nardin	120
18. Giacomo Cecconi	42	58. Marcello Nobile	122
19. Giovanni Ciani	44	59. Roberto Ottogalli	124
20. Amelia Cimolino	46	60. Fulvio Salvador Pagani	126
21. Valentino e Mario Collavino	48	61. Vitaliano Papais	128
22. Pietro Collino	50	62. Eduardo Pironio	130
23. Ivano Comelli	52	63. Eddo Polesel	132
24. Celso Benigno Luigi Costantini	54	64. Syria Poletti	134
25. Ettore Cragno	56	65. Luigi Ridolfi	136
26. Raimondo D'aronco	58	66. Giacomo Rovere	138
27. Elisa De Cecco Tramontina	60	67. Carlo Rubbia	140
28. Luigi Del Bianco	62	68. Pietro Paolo Savorgnan Di Brazzà	142
29. Angelo e Paolino Della Picca	64	69. Davide Scian	144
30. Elso Della Picca	66	70. Claudio Snidero	146
31. Natale Del Mistro	68	71. Dante Spinotti	148
32. Ardito Desio	70	72. Romana Tam	150
33. Marcello D'Olivo	72	73. Mario Taverna Turisan	152
34. Egidio Feruglio	74	74. Benvenuto Tondo	154
35. Marcello Filippi	76	75. Vittorio Treppo	156
36. Angelo Garlatti Venturini	78	76. Troiano Troiani	158
37. Massimiliano e Silvano Gasparet	80	77. David Maria Turoldo	160
38. Otelia Giacomini	82	78. Vincenzo Vallar	162
39. Giovanni Giol	86	79. Gino Vatri	164
40. Paul Girolami	88	80. Krzysztof Zanuszi	166

Emigrants

Une dì a rivarin de Italie in chestis tieris
Cuntun bagai di ilusions jenfri lis mans.
Cun lôr a àn costruît lis lôr vicendis
Benedint la tiere sperançôs.

Lôr tes matinis d'Unvier
Lôr tai cjalts sorei des Istâts
Compagnant i lôr lavôrs
Insiemti la famee a àn solidificât.

Vuê no son plui cun nô
Ma ogni dì al bat il cûr
Cuntun pinsîr, cuntune flôr
Us ricuardìn cun tant amôr.

Nus unì il ben pe tiere
Multiplicant par jê i sfuarçs
A àn consacrât la lôr vite
A meretin il nestri ricuart.

Mario Mattiussi

Questo progetto, nato nel settembre del 2008 "Anno Europeo del Dialogo Interculturale" e portato avanti dall'Associazione Culturale "Due Mondi", è motivato dalla necessità di costruire un percorso di ricerca e formazione per consentire ai bambini partecipanti, figli della realtà che vede oggi al Friuli Venezia Giulia come "terra promessa" per tanti immigranti, di sperimentare la raccolta di storie di corregionali che hanno affrontato percorsi migratori o di "allontanamento" dalla loro terra d'origine, essendo anche loro portatori di multiculturalità.

Sono stati coinvolti bambini che frequentano le scuole elementari ed i servizi sociali (tempo integrato, doposcuola e ludoteca) dei comuni di Arzene (PN), Mereto di Tomba (UD), Muzzana del Turgnano (UD), San Vito al Tagliamento (PN) e Sesto al Reghena (PN) assieme ai "narratori di storie", ovvero, anziani, persone autorevoli e ricercatori volontari che hanno raccontato le vite di questi personaggi. In altri casi sono stati anche i bambini a portare il materiale trovato sui giornali locali, libri o internet.